GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
2400 RIDGE ROAD
BERKELEY, CA 94709

A. M. D. G.

P. STEFANO BINET d. C. d. G.

L'ARTE DEL GOVERNARE

TRADUZIONE

DEL

P. A. BRESCIANI d. C. d. G.

NUOVA EDIZIONE CON NOTE

244
B7
ALMA COLLEGE
244 101
B 754
Alma California

TIPOGRAFIA LITURGICA DI SAN GIOVANNI
DESCLÉE, LEFEBVRE e Ci.
ROMA, VIA DELLA MINERVA, 45 E 52, ROMA

11210

Nella presente ristampa venne seguita l'edizione tipica delle opere del P. A. Bresciani d. C. d. G., che vide la luce in Roma l'anno 1869 co'tipi della « *Civiltà Cattolica* », approvata dall'Ill^mo^ e Rev^mo^ Maestro del SS. PP. AA.

Prefazione alla presente edizione

Questa opericciuola benchè piccola di mole è sì meritamente pregiata dagli intendenti, che non ci bisogna per certo spendere molte parole ad encomiarla. Basti il dire che nella sua tenuità è un vero gioiello in cotal genere: sì bene risponde la nobiltà e l'importanza della materia all'arte e all'ingegno dell'autore.

Con savio consiglio quindi il P. Bresciani si mosse a questa traduzione e la compì sino dall'anno 1836, quantunque solo tre anni di poi la pubblicasse coi tipi camerali di Modena. Questa, come tutte le opere uscite dalla penna smagliante del P. Bresciani, riuscì un capolavoro, non ostante alcuni difetti, che la sollecitudine onde fu sbrigata, vi sparse. Pure non ebbe l'onore di molte ristampe, e al presente è fatta assai rara, e non così facile ad acquistarsi, perchè unita ad altri volumi di non lieve costo. E nondimeno l'opera sembra a noi opportunissima, ordinata com'è, a confortare l'animo de' Superiori e fare anche a' sudditi conoscere le doti della vera dolcezza.

Quindi è che noi consigliammo di curare una nuova edizione a parte di tale opericciuola che rendesse meno costoso

l'acquisto, ma per correzione e nitidezza di tipi non la cedesse a verun'altra. Essa fu condotta su quella più accurata e più compita che se ne abbia, fatta per cura della *Civiltà Cattolica* l'anno 1865, insieme colle altre opere del Bresciani, accettativi tutti quei miglioramenti, assai notabili che per cura prima usatavi intorno dal traduttore, furono introdotti in quella edizione. Solo qualche rara similitudine quà e colà discorde dalle presenti cognizioni scientifiche più accertate fu ritoccata o soppressa, con animo di rendere il libro meglio accetto all'universale e pratico. Anche stimossi non inutile aggiugnere qualche breve testimonianza dei Dottori e dei Padri e di altri egregi educatori, a cagione di chiarire viemeglio e confermare il sentimento dell'autore.

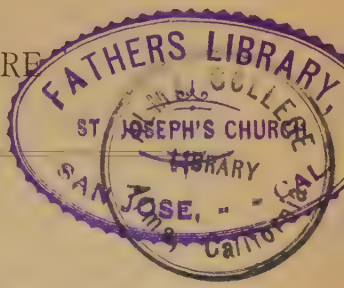
Così ci confidiamo che questa operetta debba tornare di non poca utilità a tutte quelle persone che sono preposte al reggimento altrui.

Voglia N. S. benedire le nostre speranze.

Roma, 27 maggio 1897.
Ascensione di N. S.

GLI EDITORI.

IL TRADUTTORE



Non vogliate credere, lettori, ch'io mi fossi dato a recare in italiano il libro *dell'Arte del governare*, per condurvi meco negli oscuri e intricati labirinti della politica. Nè questa è cosa da me, nè de' pari miei, che l'arte di governare non appariamo dai filosofi, o dai giuristi, ma sì dagli eccelsi dettati della Divina Sapienza.

Il P. Binet volendo scrivere per ammaestramento di coloro, che deono reggere numerose comunità, avvisò d'appianare lo scabroso cammino del governo con precetti, i quali tornassero utili ed ai Superiori ed ai sudditi insieme. Ed essendo egli stato per lunghi anni, e in diversi luoghi occupato in varî governi, la lunga pratica del guidare altrui ne lo rese maestro. La sua gran mente adunque non si tenne paga di avere scorto la via più sicura, e i mezzi più facili per giugnere a farsi ubbidire con prontezza e con piacere de' sudditi; ma il suo bel cuore volle eziandio comunicare agli altri questa nobile arte, e però ne espose in un suo egregio libretto i mirabili precetti.

Pone per argomento della sua opera questo gravissimo quesito: *Qual sia il migliore governo, se il rigoroso, o il dolce?* e va svolgendo maestrevolmente tutte le parti di esso, e considerandole, e applicandole alla pratica. Nè pago di ciò, siccome sottilissimo investigatore del cuore umano, e finissimo conoscitore dell'indole sua, tutto il va notomizzando e studiando per conoscere s'egli ami meglio esser mosso ad operare per isprone di rigore o per allettamento di dolcezza.

E trovò che più per dolcezza che per rigore. Anzi chiaro dimostra, che il rigore non vale ad altro che a serrarlo, incattivirlo, e renderlo ritroso, caparbio, e amaro contro il Superiore; mentre per converso la dolcezza gli è cara, lo ammansa, lo eccita a bontà, lo fa docile ed amorevole, e delle più nobili e magnanime risoluzioni capace.

Sento però, forse non pochi, alzarmi contro la voce, e dire sdegnosi: Perchè hai tu volto nel nostro volgare un libro che non è per nulla da questi tempi, e più presto, che tornarci di giovamento, ci sarà cagione di infiniti mali? A che andar predicando la dolcezza in un secolo sì sdolcinato? Non corrono più quelle età in cui gli uomini per maschio vigor d'animo, e per natía severità di vita, non sapeano scendere a molli parole, ma tutto il reggimento civile e domestico si conducea per leggi e per modi che sentiano della crudezza, e dell'agrezza de' generali costumi. Allora doveasi parlar di dolcezza e di soavità, come di belle virtù, che avrebbero rammollito i duri petti de' rozzi Italiani, e guidatigli a più miti costumanze, e ad atti più gentili ed umani. Ma non vedi tu, che adesso il mondo nuota nella dolcezza, e tutto ciò che senta alquanto del ruvido e dell'amaro è tolto via e sbandito come peste e veleno della delicata indole de' moderni? Comincia dai padri inverso i figliuoli, ed uscendo dalle domestiche mura, e dai municipali confini, va pure misurando coll'occhio dell'intelletto le più vaste e potenti Società degli uomini, e vedrai per te stesso se noi ti diciam vero. Ne' privati tutto si riduce in vezzi, e svenevolezze, e languori, nè oserebbero con chi per natura, o per altro accidente è loro soggetto, dire o far cosa che senta d'autorità; ora il figliuolo si chiama amico, e il servo s'ha per poco men che fratello. I Rettori poi delle cose pubbliche hanno per usanza di guidarsi in tutto co' popoli secondo certi nuovi vocaboli di *giusto mezzo*, di *filantropia*, e di *tendenza del secolo;* ond'è che in vece di punire chi ha mal fatto, recano tutto a dolcezza, e così le umane e le Divine ragioni sono manomesse. E tu, come se fossimo a' tempi d'Ezzelin da Romano, vai pur strombazzando che il migliore governo si è il dolce e che gli uomini vanno adescati col mele e collo zucchero come le vespe e i tafani. Chi t'ha mosso a ciò fare?

Null'altro che compassione. Quando gli errori si son resi

universali vestendosi colle forme della verità, il più efficace rimedio si è quello di fare che essa verità si mostri nel suo vivo e schietto lume. Nel secolo dunque della *falsa dolcezza*, è mestieri più che mai di far conoscere qual sia la *dolcezza vera*. Questa nobile e bella virtù, che fa l'uomo simile a Dio, ed è sì possente allettatrice del cuore, usata ne' debiti modi, è oltre misura efficace a guidare a virtù, a soggezione, a docilità, e ad obbedienza chi è suddito, e a render men grave il peso del governare in chi è posto dalla Divina Provvidenza a reggere altrui. Volesse Dio che tutti i governanti seguissero le massime della dolcezza che propone nell'aureo suo libro il P. Binet! Se ne vedrebbono mirabili frutti nelle case religiose non solo, ma eziandio nei collegi d'educazione, nei quali o una falsa dolcezza, o più ancora un mal inteso rigore sono cagione, che nelle vergini e generose anime de' giovinetti i germi delle più belle virtù o non allignino, o in sul primo mettere e gemmare vengano divelti o inariditi. I giovani sono capaci d'ogni gran cosa; ma ove una ruvida mano pesi sul cuor tenerello, che loro cresce animoso in petto, ei si raggrinza, invilisce, e spenta ogni voglia di ben operare, non germina che il pessimo frutto de' vizi.

Oltre il desiderio di far conoscere i pregi della vera dolcezza, ebbi nel tradurre il presente libro anche il buon pensiero di consolare i Superiori, e spero che di ciò me ne avranno grado grandissimo, essendochè il peso del governare sia sì grave, che ben dee aversi caro che altri l'alleggerisca in quel modo che può. Una delle cose che più gravino l'animo de' Superiori è quella di darsi ogni cura e sollecitudine per giovare a' propri sudditi, e poi vedersi pagare d'ingratitudine, ed in luogo d'averne merito dinanzi a loro, andarne vituperati. Il P. Binet, che era sì amorevole e dolce, pur nondimeno avendo forse conosciuto per prova quanto riesca amaro il ricevere da' benefici sì scortese ricambio, scrisse un capitolo intero a conforto di chi dee presedere al governo di numerose comunità, provando per via di sode ragioni, non solo non esser possibile il piacere a tutti, ma che se anco possibil fosse, non sarebbe in verun modo da desiderare. Nè pago di aver dimostrato chiaramente e con ogni bella prova di natura e di fatto questa gran verità, nel capo seguente spiega i più forti motivi che inducono Dio a permettere soventi volte

che un buon Superiore abbia cattivi sudditi. Mirabile ammaestramento, e pieno di celeste Sapienza egli è questo. Imperocchè mette in bellissima vista quanto sì fatti cervelli ritrosi e caparbi de' sudditi riescano d'utilità somma a' Superiori. Voi che avete il carico di reggere altrui leggete, gustate, e vivete felici.

Notizie intorno al P. Stefano Binet

Stefano Binet, nato a Digione in Francia da pii ed onesti genitori l'anno 1569, ebbe in dono dalla natura perspicace ed elevato ingegno, indole mite ed allegra, ed un animo temperato a dolcezza e soavità sopragrande. Onde che aggiungendosi a codeste belle doti del cuore un'aria di volto serena e festiva, modi gentili, ed atti e parole cortesi, venne in grande amore de' suoi, e riuscì caro a' maestri e a' condiscepoli. Amava oltremodo la virtù, e traspariva ne'suoi occhi e sul suo viso un pudor santo, che ben facea fede di quanto fosse pura l'anima sua, e come sollecitamente la custodisse e guardasse per mezzo della modestia di tutti i suoi sentimenti. Attingeva sì bello candore dal purissimo petto di Maria Vergine, cui amava accesissimamente, e ne venerava le immagini, e ne frequentava le Chiese, e ne imitava le preclare virtù. Di che n'ebbe dalla Vergine a guiderdone un ricambio d'affetto, ed una cura sì materna, che per meglio tenerselo legato in amore, gli infuse nell'animo un vivo sentimento di noia per tutte le cose mondane, che lo condusse ad abborrirle, fatto amico della solitudine e del silenzio. Nè Maria si tenne paga di questo; ma suscitogli in cuore più alti pensieri e più nobili brame del Divino servizio, che lo mossero a chiedere con ogni istanza d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

La Francia era turbata in que' tempi dalle sfrenatezze delle civili discordie, che tutta correndola, e colle interne furie agitandola, di stragi, di rapine e di sacrilegi l'aveano riempiuta e contaminata. In tanto scompiglio di cose, l'ira degli empj rovesciatasi sopra la Compagnia di Gesù, che gagliardamente s'adoperava con ogni argomento a sostegno della religione cattolica, non cessò mai di perseguitarla e combatterla, finchè non l'ebbe oppressa e dal regno sbandeggiata e dispersa. Ma il giovane Binet pure amandola e desiderandola assai, uscito di Francia, e riparatosi di qua dall'alpi presentossi al Provin-

ciale di Venezia, il quale ammirando il suo invitto animo, e la sua fervente pietà, accettollo a novizio, e lo inviò al Noviziato di Novellara, l'anno 1590, ventunesimo dell'età sua.

Mentre il Binet in Italia tutto acceso di Dio, andava studiando di tutta sua forza d'acquistare ogni religiosa virtù, esercitandosi nell'umiltà, nell'annegazione di se stesso, nella mortificazione e nell'orazione, il valore del grande Enrico, rotti e sbaragliati gli Ugonotti, ricompose le cose di Francia. Uno de' primi pensieri di quel magnanimo spirito si fu il richiamare nel regno la Compagnia, e con lei, siccome disse egli stesso, le speranze d'un miglior avvenire, l'intrepidezza e il coraggio nel combattere le guerre del Signore, lo zelo della Cattolica Fede, le pure dottrine, i casti costumi, i saggi e solleciti coltivatori che fomentassero ne'nobili e fervidi petti della francese gioventù i germi della pietà, delle lettere, della fedeltà e del valore.

In tali occorrenze non fu lasciato più a lungo in Italia il Padre Binet, già dotto e Sacerdote, ma richiamato in Francia nel 1599, e conosciuta in lui una mente atta al governo, ed una facondia singolare, fu fatto Superiore, e ne' governi, e nel predicare occupossi di continuo pe'quarant'anni che sopravvisse nella Compagnia. Fu Rettore a Parigi e in varie altre delle più illustri e popolose città di Francia, congiungendo sempre uno zelo mirabile della salute dell'anime, colla sapienza del governare i suoi sudditi, e collo studio della Teologia, della Storia Ecclesiastica, dell'ascetica e dell'eloquenza. Fu uomo strettamente unito a Dio per mezzo dell'orazione, operoso nel promuovere la sua gloria, destro nell'attirare al suo divino servizio i più ritrosi, affabile co' peccatori, paziente, costante e rigoroso nel superare gli ostacoli che gli si frapponevano al bene, dolce co'suoi nemici, amorevole con tutti. Condiva i suoi detti, e gli atti con una piacevolezza, modestia e grazia sì dignitosa, che attirava mirabilmente l'animo de' grandi ad amarlo e riverirlo; di guisa che nulla sapeano negargli di ciò che li richiedeva, nè li richiedeva d'altro che d'aver cura sollecita della loro eterna salute, del dedicarsi generosamente al Signore, del promovere la pietà co'buoni esempi, e dell'opporsi alla malignità e alle fallacie degli eretici. Di qui venne quel suo tanto animare ad ogni buona impresa i Vescovi, i Magistrati, i Principi e i Governatori delle provincie; per il che solea dirsi in Francia, che non v'avea alcuna pia istituzione a vantaggio delle anime, e a sostegno e splendore della Religione Cattolica, della quale il P. Binet non fosse stato promotore, o parte, o autore primario.

In sì lunghi e sì travagliosi governi non ebbe altro a cuore che di ben guidare i suoi sudditi alla perfezione, ed in ciò avea un'arte di dolcezza e soavità sì efficace, che allettandoli a volergli bene, li animava ad una santa gara di procedere innanzi in tutte le religiose virtù. Era amico e veneratore grandissimo di San Francesco di Sales, e da quel fonte di

dolcezza succhiava latte e mele, onde le sue parole, i suoi modi, il portamento, il volto, lo sguardo erano aspersi, e d'ogni gentilezza, e amorevolezza aggraziati e addolciti. Laonde venuto a morte, potè asserire con sicurtà, ch'egli in tanti e sì svariati governi non sapea d'aver mai operato a danno di chi che sia, ma ebbe sempre diretta l'intenzion sua, ed ogni suo potere a giovare a tutti secondo la maggior gloria di Dio.

Questa sua bontà era frutto dell'intera signoria ch'egli aveva acquistato sopra i suoi affetti, con un lungo studio di sè medesimo, e colla continua guerra alle male inclinazioni, ch'era giunto a domare, e ne tenea in mano il freno, e ne dirigeva i minimi movimenti. Quest'alto impero sopra se stesso congiunto coll'assidua orazione, e col più ardente desiderio di piacere in tutto a Dio, l'avea reso perfetto esemplare d'un buon religioso e d'un buon Superiore: quindi non dee recar meraviglia se venuto all'ultima infermità, accolse l'annunzio della morte con sì lieto viso, e con sì vivo trasporto di gioia da intenerire fino alle lagrime i suoi cari fratelli che intorno al letto gli faceano corona. Morì egli a Parigi, con in bocca i dolcissimi Nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria, il dì 4 Luglio del 1639 in età d'anni settantuno, della Compagnia quarantanove, e ventotto dopo la professione dei quattro voti; e ivi fu a grande onore sepolto in un'arca di piombo. La sua memoria fu in Francia per lungo tempo in somma benedizione, e la gloria del suo nome sarà perenne negli eccellenti libri che scrisse, pieni delle più sublimi massime di cristiana pietà, e di quell'unzione celeste, che traboccando dalla pienezza del cuore si trasfuse in tutte le sue opere spirituali, con tanto frutto delle anime divote.

Primeggiano in essi *La pratica del santo amor di Dio — Le attrattive onnipotenti di Gesù Cristo — La consolazione degli infermi — La consolazione dell'anime desolate — Il ricco salvato — La conversione del buon ladrone — Il ritratto di S. Giuseppe.* — Questi libri non sì tosto uscirono alla luce, che furono tradotti in varie lingue e da Cristoforo Holtzbeutner, e da Enrico Lamormain, e da Antonio Antoniotto, e da Giuseppe Fozio, tutti Padri della Compagnia di Gesù. Alcuni anni appresso la sua morte, se ne fece anche un'intera edizione italiana colla traduzione di Alessandro Cenami Lucchese, e d'un altro Sacerdote della Compagnia, stampata in Venezia l'anno 1652, nella quale il nome del P. Binet fu volto italianamente in quello di Padre Binetti. Oltre le suddette opere scrisse per ammaestramento de'religiosi le vite de' Patriarchi degli Ordini Regolari, come pure quelle di S. Francesco Saverio, di S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao Kostka, di S. Matilde regina di Francia, e di molti altri Santi.

Peraltro nel catalogo delle opere di lui scritto dal P. Alegambe nella sua Biblioteca non veggo inserita l'opera del Governo, testè da me tradotta, nè mi venne fatto di trovarne memoria alcuna negli altri biografi del P. Binet, per il che

inclinava a credere, ch'egli vivendo non la pubblicasse, ma che trovatosene il manoscritto dopo la sua morte, e conoscendo di quanto utile sarebbe tornata a quelli che presiedono al governo, specialmente delle Religiose Comunità, siasi poi data alla luce.

Ma vidi che mal m'opposi, e la cagion vera del non vedersi registrata nel catalogo delle sue opere, non dee esser altra che quella dell'aver egli pubblicato quel libro senza nome; poichè nel frontespizio si legge soltanto: *Opera d'un Religioso.* Tuttavia la tradizione l'ebbe sempre per opera del P. Binet, e però da piede vi si vede stampato il suo nome. Se ne fece una recente edizione in Avignone l'anno 1829, ed io ho stimato di far cosa grata e vantaggiosa a molti, di recarla nel nostro volgare. Dopo averla tradotta, ne trovai a caso una vecchia versione nella biblioteca del Collegio di Tivoli, dedicata al Padre Noyel Generale della Compagnia di Gesù; ma ell'è volta in sì grosso ed incolto stile che forse non tornerà discaro a' lettori il vederla ricomparire un po' meglio ricomposta ed ornata.

L'ARTE DEL GOVERNARE

CAPO I.

Qual sia il Governo migliore, il rigoroso o il dolce?

Sommario. — Grande diversità di caratteri si ne' sudditi come ne' superiori — Il giusto mezzo — *Le ragioni di coloro che s'attengono alla parte del rigore* — Infermità dell'umana natura — L'esempio dei Fondatori degli Ordini religiosi — La verga di Mosè — Le lezioni dell'esperienza — Qui parcit virgae odit filium suum — Bontà e disprezzo — Farmaco nocivo — *Le ragioni di coloro che s'attengono alla parte della dolcezza* — L'esempio di due grandi legislatori dell'umanità — *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram* — La lezione del senso comune — Una pagina del Vangelo — Dolorosi effetti del rigore — I precetti lasciatici da S. Paolo — Fragilità umane — Illustri esempi — L'esempio del Cardinal Bellarmino — La lezione del Profeta Elia — I precetti egregi lasciatici da S. Ignazio — Consigli di S. Francesco d'Assisi — Una preghiera di Salomone — Animo forte — Una parabola scritturale — Roboamo ed i suoi consiglieri — S. Giovanni Grisostomo e la dolcezza — La preghiera di Davidde — L'esempio di Mosè.

comune parere de' savî che il governare gli uomini sia la più difficil cosa che v'abbia nell'economia dell'universo. Ogni uomo è da sè un piccolo mondo, nè per avventura si potrebbe dare il torto a chi sostenesse, che egli è più arduo affare il condurre cotesto piccolo mondo, che il grande; essendo che il grande cammina sempre ad un modo, e cui intervenisse di ben governarlo pel giro di un anno, potrebbe farlo agevolmente per tutto il corso della sua vita. Ma egli non è così per chi dee reggere il piccolo mondo, che è l'uomo. Costui è la più mutabile creatura che sia, e puoi assomigliarlo alla banderuola delle torri, che si volge

instabile ad ogni vento. Vedi quello là, che è tutto fuoco, e nulla fa se non per impeto, e come un avventato: quell'altro invece è d'ingegno pesante come il piombo, e sì restío ad esser maneggiato che più morbido è il ferro: spronalo alquanto per eccitarlo, s'impenna, e si getta per disperato. Mira costui, ch'è sì vivace e irrequieto che non posa mai come l'argento vivo: colà un altro è sempre torbido, s'adombra, fantastica, ha sempre gli occhi truculenti e sospettosi; se gli parli, piglia tutto a ritroso, e borbotta, e si rabbuffa: tuttavia egli si tiene pel più cortese uomo del mondo, e di mite e piacevole aspetto. Vedi il vano, e il glorioso, come si pavoneggia, e va in contegni, sì pieno e tronfio di se medesimo, che par ti dica: non è egli vero ch'io son uomo di conto, e degno d'attirare gli sguardi e l'ammirazione universale? Quel delicatuzzo, che va tutto in vezzi, e ti sogguarda languidamente, vuole da te due parolette cortesi, un po' di dolce compassione, una carezza e una lode. L'altro all'opposto è sempre sgarbato e altoso, e fa lo stoico e lo sprezzante. V'è il malinconico, v'è il diffidente, v'è il politico, v'è il sempliciano, v'è il saccente, v'è il faccendiere, v'è il pigro, v'è l'ardito, v'è il timido (1).

Ma chi potrebbe avventurarsi a classificare per intero le mille varie condizioni degli umani ingegni? E quello ch'è più, in tanta varietà e discordanza di pensieri, d'affetti, di modi e di nature qual benedizione di Dio non fa egli mestieri per poter guidare gli uomini con qualche buona soddisfazione e speranza di felice riuscimento?

Che s'egli v'è tanta diversità e discordanza ne' sudditi, ella non è minore, e forse ve n'ha di vantaggio in quelli che governano. Poichè altri vogliono pur sostenere che il governo dee essere rigoroso e forte, ed altri che il dolce, l'amorevole, il tenero e paterno è migliore sopra ogni altro. I più savi poi tendono a temperare codesti due estremi, dicendo che si convien maritare la rosa colla spina, con una maniera di governo soavemente efficace. Il peggio si è, che ognuno accarezzando la sua opinione, si dà a credere d'aver trovato quest'ammirabile temperanza, e immagina d'esser dolce quanto

(1) S. Giovanni Grisostomo chiama l'uomo: « *animal varium ac multiplex* ».

bisogna per non esser tiranno, e d'aver tanto rigore quanto basti a far eseguire con puntualità le sue ordinazioni. Che se taluno amichevolmente l' avverte ch' egli non è ancor giunto a lungo tratto ad ottenere codesta giusta mediocrità, sì difficile a rinvenire, l'ha per un dappoco, per ignorante, e anco per maligno, e grida alterato che chi non è cicco od ha una dramma di buon senso, confesserà aver lui trovato un governo temperato di quella dolcezza e severità, di che ogni suddito per sè abbisogna. E ciò che rende il fatto loro più rincrescevole. e più molesto si è, che non avvi chi se lo crede, se non essi soli, o qualche scaltro adulatore che fa sembiante di crederlo.

Oh! pensan essi per avventura di poter divenire maestri in sì difficil arte in pochi mesi, e senza studio, e con null'altro corredo che un po' di buona intenzione? Anzi un indizio quasi infallibile di non esser atti al governo, si è il reputarsene degni, mentre per ordinario chi è ricco di cotesto raro ornamento, confessa ingenuamente di punto non possederlo, e di studiarsi con ogni sollecitudine d'acquistarlo. Dicono che sgomentati dalle infinite difficoltà che lor s'attraversano a sì nobile conquisto, amano volentieri di star celati, e s' argomentano di poter ottenere la grazia di vivere sotto il soave giogo dell'obbedienza, fuggendo quanto possono dal dover reggere il timone d'un legno sbattuto da tante tempeste, e da sì contrari venti agitato. E però lo stimarsi incapace di governare altrui, e preferire tutti gli altri a se stesso, non per cerimonia o per affettazione, ma sinceramente, e come al cospetto di Dio e degli Angeli, è il più certo contrassegno, che un uomo è nato fatto per comandare.

S'accorda ognuno ad avere pel più perfetto governo quello che è efficacemente soave, o per parlare più giusto, quello in cui il rigore e la dolcezza sono adoperati sì a proposito, che l'una si contemperi a perfetta concordia coll'altro. Poichè s'egli avviene che chi governa talora si sdegni, sia il suo risentimento come la collera della colomba e dell'agnello, che non reca offesa. S'egli accarezza, sieno le sue carezze tali, che non apportando il minimo detrimento alla disciplina, non servano che a vieppiù incoraggire, e agevolare l'esecuzione delle più difficili imprese. Non dee obbliare i sentimenti di padre quando si sdegna, nè le tenerezze di madre quando acca-

rezza, ma sovvenirsi che l'uno e l'altra, quantunque amanti, sono pur talora costretti a punire (1). Egli è tuttavia da confessare ingenuamente essere difficile al sommo il trovare codesta rara fenice, che possegga l'aurea mediocrità, e che libri sì bene la bilancia del Santuario, che non inclini giammai dall'una parte o dall'altra senza che la ragione, colla mano della carità, sovrapponga un grano da una banda affinchè resti in bilico perfetto coll'altra.

Confessiamo adunque di buona fede, non esservi quasi alcuno che non inclini un po' troppo da un verso, quantunque forse molto innocentemente dinanzi a Dio. Quindi la questione puossi ridurre a questa domanda: s'egli sia miglior delle due inclinare piuttosto a *dolcezza* che a *rigore*, attirarsi piuttosto l'*amore* che il *timore* de' sudditi; e s'egli torni più vantaggioso l'essere soverchio in bontà o nella severità eccessivo.

I. *La ragione di coloro che s'attengono alla parte del rigore.*

Coloro che tengono le parti del rigore, ch' essi chiamano robustezza d'animo, coraggio, spirito maschio e gagliardo, zelo della disciplina, dicono per loro difesa:

1. Che la natura umana tende a rilassatezza, ed esser mestieri l'usare un po' di rigore per contenerla nel suo dovere: e che qualora le avvenga di trascorrere, è duopo infrenarla con buona briglia, ed eccitarla con acuti sproni, n'avesse pure ad uscire qualche goccioletta di sangue.

2. Se non vi si applica qualche rimedio potente, non si fa che assopire il male, e saremo ben tosto da capo: di sorte che si può ben dire a ragione, che la dolcezza tiene la piaga aperta, e fomenta la postema, che fa sacca, e scoppiando alla fine, verserà tutto il fetido marciume che conteneva.

3. Gli Apostoli stessi furono chiamati *figliuoli del tuono* (2), per significarci ch'egli è al tutto impossibile il ridurre a perfetta guarigione le anime inferme, se non si spaventano con qualche rigore, e se non si riscuotono col tuono delle parole che le facciano risvegliare dal loro letargo.

(1) « *Rectorem matrem pietas, patrem exhibeat disciplinae* » (S. Greg., Past. 8).

(2) Marc. 3. 17.

4. A voler che le opere de' sudditi riescano meritorie, si dee usar con esso loro dell'autorità, e non della preghiera, poichè altrimenti perderebbero una buona metà del merito dell'obbedienza.

5. I grandi Fondatori degli Ordini religiosi usarono un'esatta severità, ed un'austerità rigorosa; e chi nol sa? Nelle regole loro non parlano d'altro che di carceri, di cilici, di strani e duri castighi, e perfino di scomuniche, se le colpe fossero sconcie e solenni. Quindi si può ben accostarsi all'usanza di cotesti grandi uomini, che oltre all'essere animati dallo Spirito di Dio, conosceano molto mirabilmente i bisogni dell'umana natura.

6. Non è da negarsi, che a chi governa non sia necessario l'amore, ma un pochetto di timore mescolatovi all'uopo, credetelo, è pur utilissimo per legare il cuore a' suoi doveri. Dio non chiama egli forse i suoi Apostoli il *sale* della terra? (1) Or bene: se il sale non è piccante, e non morde e non frigge le carni, tu non le potrai punto condire, e ti puzzeranno imputridite e inverminite ben tosto.

7. La verga che teneva Mosè, e quella onde S. Paolo minacciava i Cristiani, vogliono significare chiaramente che la sola manna non bastava, ma che per contenere il popolo di Dio vi bisognava anche la verga. La dolcezza riuscirebbe infruttuosa, se non fosse collegata in buona fratellanza col rigore e colla severità.

8. Dicasi pur ciò che si vuole; ma ella è pure una dolce necessità quella che costringe a ben operare; ed i sudditi che guidate un po' duramente, alla fin fine ve ne sapranno grado di molto, e vi confesseranno con tutto il candore che aveano bisogno d'esser governati a quel modo.

9. L'esperienza, ch'è maestra della vita, t'insegna essere il timore principio di saviezza; e forse vi avrebber di molti, che se non fossero imbrigliati da un santo timore e da un rigor salutare, Dio sa in quali precipizi si getterebbero alla scapestrata!

10. Ma v'è egli chi possa governar meglio il mondo di quello che si faccia Dio stesso? Sebbene egli sia la Bontà per essenza, nulladimeno usa delle minacce: fa romoreggiare il

(1) « *Vos estis sal terrae* » (Math. 5. 13).

tuono, guizzare la folgore; vuol essere nominato il terribile, il tonante, il Dio degli eserciti, il fuoco struggitore, che sterмina e incenerisce tutto ciò che non si prostra all'obbedienza della sua legge.

11. Nell'arca dell'alleanza, le tavole del Decalogo erano chiuse accanto alla manna, ma v'era eziandio la verga; poichè per rendere obbedienti alla legge di Dio, se è necessaria la dolcezza della manna, non è men necessario il rigor della verga.

12. Se ad ogni minima scusa de' sudditi, il Superiore agevolmente s'arrende, tutto il buon reggimento della casa tornerà a nulla, poichè ciascuno avrà mille scuse pronte alla mano: non ti verrà fatto di veder mai e poi mai un ordine reciso, gagliardo, efficace. I borbottoni, i musi duri, gl'ingrognati, saranno sempre vittoriosi della timida bontà del Superiore; e tutto il carico s'aggraverà sulle povere spalle degli obbedienti, con tutte le dicerie, le mormorazioni, e le scissure indivisibili compagne dell'oppressione.

13. Non è forse sapientissimo detto dello Spirito Santo, che chi risparmia la verga, guasta i figliuoli, e ruina la famiglia? E come potrassi dunque mantenere con precisione la stretta osservanza delle regole dell'Ordine, se un moderato rigore non rattiene ciascuno entro i confini d'un'esatta disciplina religiosa?

14. Quel buon uomo d'Heli ebbe il più acerbo castigo; perdette i figliuoli, l'arca di Dio, l'onore, il Sacerdozio, e la vita per la sua soverchia mitezza inverso i figliuoli; nè Dio, nella sua collera, lo condusse a tanta ruina per null'altro, che per quella sua molle e snervata indulgenza verso i loro rei portamenti.

15. I Superiori sono per comune usanza appellati Pastori. E chi vide mai pastore senza la verga pastorale? Non l'ha egli sempre alle mani pronta a battere qualche sviata pecorella che s'allontana dall'altre? Le innocenti agnellette tremano all'ombra sola di quella verga, nè osano sbrancarsi, od uscir dall'ovile.

16. Si vede per cotidiana esperienza che molti sogliono abusare della troppa bontà e piacevolezza de' Superiori. Hanno in capo mille voglie sregolate, fanno mille strane domande, esigono concessioni, e dispense pregiudizievoli all'Ordine, colla speranza che il mite Superiore non s'ardirà di loro negarle: di guisa che i più audaci, divenuti insolenti, non fanno che

ciò che lor detta il capriccio, laddove i modesti sudditi portando tutto il peso della Religione, si veggono sempre negli uffici più bassi, e più faticosi, sconosciuti, sprezzati e derisi dagli altri che baldanzosi li mordono della loro semplicità.

17. Egli avviene sovente che la troppa facilità de' Superiori genera ne' sudditi il disprezzo, il quale passando insensibilmente dalla persona ai comandi, cagiona negli Ordini religiosi la confusione e il disordine. Aggiugni un altro danno non piccolo, che a' nostri giorni è quasi universale, e che proviene, secondo me, da una certa cotal tepidezza, e languore nell'ubbidire. I sudditi divengono sì difficili, e risentiti, che i Superiori non sanno da qual capo se li pigliare. Bisogna maneggiarli colle mollette come i granellini dell' oro: altri come il riccio s'aggomitolano irti e spinosi, nè li puoi toccar senza pungerti; alcuni poi sei obbligato a trattarli sì adagino e delicatamente, come se fossero di vetro, il quale se si urta, si frange. Dolorosa condizione de' Superiori! Ma che in buona parte è generata da soverchia facilità nell'accondiscendere in sulle prime a tutte lor voglie.

18. Egli suol dirsi comunemente che i medicamenti sdolcinati indeboliscono lo stomaco, e i rimedi lenitivi vellicano ed accarezzano l'ulcere, ma non la guariscono mai perfettamente: un poco d'assenzio rinvigorisce gli spiriti e sebbene amareggi alquanto il palato, conforta tutta la persona. Sì, egli è vero, che il rigore è amaricante dapprima, ma le buone coscienze conoscono il secreto di addolcirlo nel recarselo a grande profitto dell'animo. Quando il folgore tuona, ognun trema, corre a ripararsi, alza gli occhi al Cielo, e prega Iddio di tutto il suo cuore.

Tutte coteste prove, ed infinite altre, che lungo sarebbe il noverare, dimostrano con evidenza, che se, come si disse dianzi, non può fuggirsi dal pendere da una parte o dall'altra, è più sicuro il volgersi dalla parte del rigore, e di quella dolce severità, che conosce la grand'arte di far mantenere da' sudditi con esattezza la regolare osservanza.

II. *Le ragioni di coloro che s'attengono alle parti della dolcezza.*

Coloro che nel governo s'attengono alla parte della dolcezza, hanno ragioni a maggior numero, le quali sembrano

più forti, e più solidamente appoggiate, che quelle del rigore. Essi dicono:

1. Che i due più grand'uomini che si segnalassero nel governo, e conducessero con più felice riuscimento i figliuoli di Dio, cioè Mosè e S. Pietro, inclinarono sempre a dolcezza. Si dice per somma lode di Mosè, ch'egli era il più mansueto uomo, che vivesse al suo tempo; e che il popolo preferiva di parlare più con lui che con Dio stesso, poichè Dio non parlava che colla voce del tuono, ed era ognor circondato e precorso da lampeggiamenti e da fulmini che lo sbigottivano; dove Mosè era sì amorevole e soave con tutti, che attirandosi dolcemente gli animi, era detto per eccellenza il re de' cuori, e il Dio di Faraone.

S. Pietro poi solea più piangere che comandare, ed allorchè Gesu volle onorarlo del governo di tutta la Chiesa, non gli chiese che *Amore*. Volle sapere da lui s'egli amava più che gli altri, come s'egli fosse stato persuaso, che la dolcezza e l'amore erano gli unici mezzi per ben governare.

E di Gesù Cristo medesimo nel Nuovo Testamento, non si leggono che ammirabili esempi d'umiltà, e di dolcezza, e se ben si mira ne' suoi precetti, sembra che tutti si riducano a quello della carità e della misericordia.

2. Uno de' più validi argomenti si trae dal senso comune. Poichè alla fin fine, chiedi a tutti gli uomini della terra s'essi amino meglio la dolcezza o il rigore, e udrai di subito, che senza porre un attimo fra mezzo, tutti alla prima s'appigliano, e volgono le spalle al secondo.

3. La cosa è sì vera, e solenne, che coloro stessi, i quali reggono gli altri con severità, mentre hanno il comando; allorchè tocca ad essi la volta d'esser sudditi, non saprebbero sopportare nel lor Superiore il minimo di que' rigori, e si terrebbero per infelicissimi se loro avvenisse di cader fra le mani d'un uomo che li governasse, com' essi governarono altrui. Sono quindi costretti di pubblicare altamente, che l'impero della dolcezza è più forte, più efficace, e più costante di quello del rigore, e che ben mille volte è più beato il suo regno.

4. È mestieri aver l'animo assai più virtuoso, e più gagliardo per governar con dolcezza che con rigore; e vaglia il vero; siccome l'uomo non è imperioso, che per non sapersi vincere

e sopportar nulla, può dirsi a ragione, cotesto spirito altiero che domina in esso, null'altro essere che la debolezza, e l'impotenza di sua natura, la quale, sotto la maschera dello zelo, si lascia trasportare dall'impeto di sue passioni, nè ascolta che l'amor proprio insofferente e sdegnoso d' ogni minima opposizione.

Aristotile osserva nel suo pieno lume codesta verità, allorchè dice: che gli animi deboli sono di lor natura più imperiosi, risentiti, e subiti all'ira, e n'apporta come cagione di ciò, la meschinità di lor costituzione, e lor piccolo cuore, che è sempre in sospetto e timore d'essere dispregiato. Ditemi un poco di grazia, perchè son eglino i vecchi, i malaticci, i tisicuzzi, i melanconici, i convulsivi, e le femmine, sì bollenti, stizzosi, e collerici? Perchè le genti di corta veduta, di povero ingegno, e di poche forze, stanno in sul grande e sul contegnoso, se non perchè sentono la loro pochezza, e s'irritano di loro timidità? Un cuor forte e magnanimo non si maraviglia di nulla, sente le opposizioni, e ride; rimedia a tutto facilmente e quasi scherzando; mentre chi ha il cuor piccino e dappoco incontanente s' accende, e sotto colore di zelo parla aspro ed altiero nè sa por mano che alle minacce.

5. Abbiti a prova di ciò un altro argomento ancor più forte. Egli incontra talvolta a quelli stessi che sono amorevolissimi, e dolci di tratto, che quando qualche indisposizione li assale, o per funesto caso che loro avvenne son tristi, ed afflitti, divengono incontanente imperiosi, duri, ed acerbi, talchè ognuno si maraviglia al vedere codesti agnelli dell'Apocalisse mutati in leoni: quantunque è ben facile l'avvedersi quella non essere che sorpresa, ed un indizio evidente che sì fatta alterezza proviene da abbattimento d'animo snervato da infermità, o da qualche doloroso accidente oppresso. L'uomo savio, dice Seneca, non si lascia mai vincere all'ira, nè al mal umore dà balìa di signoreggiarlo. Le vespe, se le tocchi, ti pungono, mentre l'elefante e il lione non si degnano di volgersi a guardare i cagnolini che abbaiono loro intorno.

6. Ciò che reca maggior maraviglia si è, che coloro medesimi, i quali sono un po' rigidi, non vogliono che veruno lo creda, e non sanno persuaderlo a se stessi: s'immaginano d'essere assai dolci, e che s'inganni chi crede il contrario: in fine si congratulano seco loro d'essere pervenuti allo stato perfetto

d'una giusta dolcezza. Ma, oh! quanto gabbano se medesimi! Si potrebbe rider di loro, come si farebbe d'una spina che volesse riputarsi una rosa, perch'ella spunta sul cespo stesso, ed è figlia dello stesso rosaio.

7. Un giorno gli Apostoli del Signore, sdegnati pel rifiuto ch'ebbero ricevuto da certe genti, chiesero a Gesù Cristo, s'egli credea ben fatto ch'essi facessero scendere il fuoco dal Cielo, per incenerire quegli scellerati, ch'ebbero la temerità di non voler accogliere entro il loro castello non solo essi Apostoli, ma perfino il Signore stesso dell'Universo (1). Ma questo Dio della bontà e dell'amore sgridolli aspramente, dicendo loro; essere indegno di chi è Apostolo il parlare di questa guisa, e che codesto spirito di severità non era quello ch'egli avea loro inspirato le tante volte colla sua dottrina, e col suo esempio.

8. Vero è che le genti che diedero il villano rifiuto meritavano ben più severo castigo, ma il Cielo non suol tenere sì fatti modi, nè codesto suol essere lo stile del benignissimo Iddio, che governa il mondo con una dolcezza degna della sua infinita bontà. L'esperienza ci fa conoscere che un Superiorello da nulla comanderà più egli, per ostentazione d'autorità, in un mese in virtù di santa obbedienza, che un gran Superiore in vent'anni. Solito contrassegno d'estrema debolezza si è quello di salire sì facilmente al sommo grado del rigore, e d'esercitar sopra de' suoi fratelli una specie d'impero, che puossi a buon diritto chiamare un dispotismo spirituale.

9. Se non vi fossero altre ragioni da adurre a questo proposito, noi diremmo soltanto che si volga l'occhio a considerare i funesti effetti che dal governar duramente risultano. Può dirsi con sicurezza che quello, il quale da' suoi sudditi è più temuto che amato, è odiato da tutti, poichè naturalmente si rifugge da chi si teme, e perciò gli si obbedisce a malincuore; si trovano delle difficoltà insormontabili in tutto ciò ch'egli comanda; si fanno mille scuse per cansarsene, e per quanto ognuno faccia forza a se medesimo per vincersi, tuttavia il giudizio è sempre amaramente ritroso, si sfoga in

(1) « *Domine vis dicimus ut ignis descendat de coelo et consumat illos?* » (Luc. 9. 54).

mormorazioni, disapprova quanto viene ordinato. Nè la volontà ne sta meglio, sente anzi pena, tristezza, è fredda come ghiaccio, si tiene oppressa da un giogo di ferro, e tutta dentro si cuoce di dispetto e di cruccio. È misero chi dee obbedire, più misero chi comanda: gli si noverano i giorni del governo; come ne giunge il termine, la gioia è universale, e null'altro la infosca che il vederselo ancora per qualche giorno in casa: S'egli vi dee dimorare più a lungo, gli si dànno segni manifesti del poco amore che gli si porta, e non si lascia fuggire occasione, in cui non gli si dichiari la poca stima, e l'aperto disprezzo che si ha di lui. Il migliore augurio che gli si faccia è di non lo vedere giammai Superiore, o almeno di non cadere nella calamità d'essergli suddito. Si parla, si scrive, si pensa a suo disfavore, e ben si conosce che in luogo d'essersi guadagnati i cuori de' suoi fratelli, li gettò tutti nello spavento, nè altro resta del suo governo, che l'odio, o almeno l'amarezza, e lo sdegno.

Avviene tutto l'opposto a quelli che governano con amore, soavità, e dolcezza: ognuno li ama, ognuno li vuole: se parte, ognun piange, se muore, lascia ne' sddditi una profonda tristezza, ed un lungo desiderio di sè.

10. Possiamo rimetterci molto volentieri a S. Paolo, che apprese nel terzo Cielo la bella massima di governare. Questo zelante direttore ci avverte, che se alcuno de' nostri fratelli cade per isventura in qualche fallo, quelli che sono più illuminati, e più innanzi nelle vie dello spirito, deono riprenderlo con tutta la dolcezza, e tutta la tenerezza d'una perfetta carità. E a dir vero, non dovremmo noi riflettere, mentre facciamo i critici, ed i severi cogli altri, che forse domani possiamo commettere una mancanza più enorme? Gradiremmo noi forse d'esserne rimproverati sì acerbamente, o vorremmo che ci si accrescesse il rigore a proporzione del fallo?

11. Vi sono taluni che non saprebbero riprendere gli altri di una colpa veniale, senza quasi commettere un peccato mortale; voglio dire che la passione, colla quale vogliono correggere un semplice difetto, li rende più colpevoli di colui che riprendono. Se non che come potrebber essi correggere altrui, se non sanno correggere e frenar se medesimi? Fanno come coloro, che consentirebbero di perdere tutti e due gli occhi, purchè se ne schiantasse uno al nemico.

12. Egli è vero che si può abusare della bontà del Superiore; ma siccome le serpi solamente suggono il veleno dai fiori, così del paro gli uomini cattivi solamente abusano della sua dolcezza, e piacevolezza. Non avviene però così del rigore: i buoni se ne scandalizzano, i più giudiziosi se ne offendono, e ciascuno ne mormora. Si potrebbe anche aggiungere, che quegli stessi che abusano dell'amorevolezza del Superiore, sono costretti a confessare che ciò non avviene, se non per loro maltalento, e corrotto animo; e se per indurata malizia non si conducono a rendere questo bel testimonio alla virtù, non potranno almeno impedire che ogni persona non conosca, e non biasimi la loro cattiva natura, e non vegga che tutto il male procede da rea volontà. Al contrario coloro che si lagnano della soverchia rigidezza del Superiore, trovano molta gente che per compassione si volge alla lor parte. Essi gridano altamente, rammaricandosi delle aspre e dure maniere, con cui vengono trattati, sia per giustificare la loro innocenza, sia per chiarirne coloro, che s'interessano di saperlo, e suole avvenire d'ordinario, ch'essi ottengono il loro intento, a somma vergogna, e confusione dei severi lor Superiori.

13. Aggiugnete che coloro, i quali abusano della dolcezza di chi li regge, tornano facilmente a' loro doveri, e rivengono a gittarsi senza timore in quel seno amoroso, ch'essi sanno a mille prove esser pieno di misericordia. Ma quelli che per aver ricevuto qualche ruvido tratto s'irritarono, ed alienarono l'animo dal Superiore, non sarà mai che ritornino a confidenza, nè vi vuol meno d'un miracolo per farli ravvedere di loro inosservanza.

Un antico Concilio dice con somma giustezza, che la Chiesa non è chiamata aquila, ma si è detta colomba; poichè la colomba geme pietosamente, liscia coll'ale colui che l'ha offesa, nè ha punto di fiele; mentre l'aquila, sebbene sia nobilissima, tuttavia è molto feroce, che morde, squarcia, uccide, e non vive che di carname. Applichiamo questa similitudine, e diciamo che il vero Superiore è cotesta dolce colomba che non ha fiele, e che il Superiore aspro ed altiero è come l'aquila che aguzza l'ugne, e col rostro morde e dilania, allontanandosi per questa guisa dallo spirito della Chiesa, e dalle massime tutte amore e carità che Gesù Cristo ha insegnato.

14. Tutti i gran Santi che furono i primi fondatori delle Religioni, erano sommamente dolci. San Macario era chiamato il Dio de' monaci, poichè reggendo tante migliaia di religiosi, non fu mai visto in collera, nè gli uscì mai della bocca una parola aspra, o pungente. S. Bernardo si confessa reo dinanzi a Dio, poichè quando egli era giovane abate usò per falso zelo tanta severità, che andò a rischio di rovinare ogni cosa. Essendo un giorno rimproverato da un cotale ruvid'uomo, il Santo Abate Poppone della sua eccessiva dolcezza, e dicendogli che se continuava a quel modo avrebbe perduto il monastero, e i suoi religiosi, meritando a se stesso l'eterna dannazione: Ah! miei cari fratelli, esclamò egli, oh quanto sarei felice se dovessi esser dannato per troppa carità! Non avrei io ragione di dire al nostro dolce Maestro Gesù: perchè avete voi detto che apprendessimo da voi l'umiltà e la mitezza di cuore, se poi non volevate che l'esercitassimo, e condannate coloro che si studiano d'imitarvi nella pratica di sì amabili e celesti virtù?

15. Benissimo si dirà: ma intanto Heli per aver usato soverchia dolcezza co' suoi pessimi figliuoli perdette se medesimo con esso loro. Ah! mio caro lettore, quanto vanno errati quelli che la pensano in questa guisa! La vera dolcezza non consiste nel lasciar correre i difetti, anzi ella s'adopera instancabilmente ed efficacemente a correggerli; ma ciò che un altro farebbe a forza di minacce, ed a colpi di tuono, la clemenza lo fa dolcemente, e con quiete e quasi a dire lavorando con una lima sorda tutta d'oro.

Un colpo di moschetto sparato contro una corazza di saldissima tempera, fa di molto fracasso, intacca un poco l'acciaio, e la palla schiacciata casca in terra senza aver punto forata la piastra. Ma versatevi sopra un po' d'olio vergine, e lasciatevelo per alcun tempo; v'accorgerete ch'egli penetrerà insensibilmente l'acciaio, e vedrete co' vostri occhi la goccia dell'olio dall'altra parte, il quale cheto cheto, e senza nulla guastare, venne ad aprirsi la via in quel ferro che sembrava impenetrabile perfino ai colpi dell'artiglieria.

Fu fatta l'osservazione che in tutto il tempo in cui il Cardinal Bellarmino fu Rettore al Collegio Romano, non gli fu mai rifiutato nulla da veruno; quei che talora erano chiesti della ragione di ciò rispondeano, non esser possibile il negare

minima cosa ad un uomo che governava con tanta amorevolezza. Un altro che fosse stato in sul contegno e sulle minacce non avrebbe mai potuto venire a termine di tante e sì felici operazioni.

16. Niuno sa meglio di Dio stesso quale sia lo spirito che più gli va a genio. Beati, egli dice, coloro che sono animati dallo spirito della dolcezza: essi saranno i padroni del mondo, nè potravvi esser cuore sì duro, che possa rifiutare d'esser loro interamente soggetto. L'uomo dolce è come la calamita, che si attira con soave violenza gli animi de' suoi fratelli.

17. È degno di somma considerazione ciò che una volta avvenne ad Elia Profeta. Questo sant'uomo era tutto fuoco ed ardore: se non otteneva incontanente ciò che desiderava, solea dare in uno zelo smanioso, che lo spingeva perfino ad augurarsi la morte. Dio volle un giorno apprendergli qual fosse il suo spirito, e mentre nell' impeto de' suoi zeli era tutto bollente di sdegno, e chiedeva a Dio di morire (egli che dovea vivere fino alla consumazione dei secoli) il Signore gli ordinò d'apparecchiarsi a vedere la sua Divina Maestà. Ed ecco sente un sì spaventevole tuono, per cui sembrava che tutti gli elementi venissero a fiera battaglia, e le alte montagne diroccassero negli abissi: ma udì voce che gli diceva, non esser Dio fra sì orrendo fracasso. Sentì appresso l'urlo impetuoso d'un furiosissimo vento, che minacciava di svellere le foreste: gli fu detto nuovamente, che Dio non abitava tra gli uragani. A codesti sconvolgimenti successe il vampo d'una gran fiamma, che parea volesse incenerire ogni cosa: ma similmente gli fu fatto intendere, che Dio non abitava tra i vortici di quell'incendio divoratore. La Divina potenza non piacersi tra i paurosi e violenti fragori. Alla per fine eccoti aleggiar dolcemente un venticello orientale, che con soave susurro scherzando tra le frondi induceva nell'animo la più grata armonia: ecco, oh! ecco certamente il Signore, esclamò il profeta! e prosternandosi colla faccia per terra, e coprendosi il capo col suo mantello, adorò la divina presenza, e ringraziolla umilmente dell' insigne favore di avergli fatto conoscere qual'era lo spirito ch'ella gradiva.

18. Troppa è la differenza che corre tra l'obbedienza d'uno schiavo, e quella del religioso. Lo schiavo non si curva sul remo, se non a colpi di nerbate, ma il religioso è come il

popolo di Dio, che al dir di Davidde, si conduce come un agnello: allettatelo con un po' d'erba, e vi seguirà cupido e lieto per tutto: se gli mostrate la mazza trema, e vi fugge. Il religioso è quel garzonetto Giuseppe che a guisa d'un docile agnellino vi menate appresso senza resistenza, e fra i deserti amorosamente e con gioia vi segue. Un uomo che opera per amore, fa tutto con grande animo, e più che non gli si comanda: colui che non agisce che per timore, fa tutto accidiosamente, senza garbo, e a ritroso: vive sempre alterato, e di mal umore, nè manca di scuotere il giogo ove gliene venga il destro.

19. Sant'Ignazio, quell'insigne maestro dell'obbedienza, e quell'esimio dottore del governare gli uomini, dice che il governo si volge su due perni: l'uno ch'egli sia *dolcemente efficace,* l'altro che sia *efficacemente dolce.* Tutta la felicità e la gloria del ben governare sta qui. Il Superior rigoroso s'attiene soltanto alla parola *efficace,* e purchè ottenga ciò che comanda, egli reputa d'essere stato dolce abbastanza. Chi è molle e snervato, e lascia correr le cose da sè, non s'appiglia, che alla parola *dolce,* e risica di guastar tutto. Ma quello che sa accoppiare la dolcezza all'efficacia ha trovato il modo mirabile d'essere il re dei cuori.

Additerò appresso come si possa formare questa graziosa unione: intanto esporrovvi come la pensi S. Ignazio a questo proposito. Egli dice, se taluno cadesse in qualche fallo alquanto considerevole, bisogna primieramente avvertirnelo con molta carità: s'egli ricade, bisogna aggiugnere all'olio un po' d'aceto, e far sì ch'egli senta la sua mancanza, e che si copra d'un pudico rossore: s'egli poi ricadesse la terza volta, gli si dia una pubblica penitenza (1). Puossi egli procedere con una dolcezza più amorevole, e più efficace di questa? E a dir vero, chi potrebbe mai recarselo ad offesa, o qual uomo, che abbia pur una dramma di senno, e il minimo sentimento di religione, vorrebb'egli osare di ricadere in quel fallo? Non

(1) « *Est autem advertendum in correctionibus, nisi aliquando pru-* « *dentia hunc ordinem mutare suadeat, quod primo in caritate, et* « *dulcedine, qui peccant sunt admonendi: secundo in caritate quidem,* « *sed eo tamen modo, ut confusio et rubor eis inicialur: tertio amori* « *ea, quae timorem incutiunt, adiicienda, habita semper ratione di-* « *spositionis personam et aedificationis universalis et particularis* « *eorum, ad gloriam Dei* » (C. P. IV).

si terrebb'egli attentissimo per non incorrervi nuovamente, e ricadendo anche disavvedutamente, o per umana fragilità, non si condannerebbe da sè medesimo?

20. Chi giudicherebbe che S. Francesco, il quale fu Istitutore e padre d'un Ordine sì numeroso e fiorente, e che governollo con carico di Generale, potesse esser compreso della necessità di governar con dolcezza, veggendolo trattar sè medesimo con sì poca pietà? E considerando le sempre nuove e dure austerità, colle quali macerava sì crudelmente il suo corpicciuolo, fino a chiamarlo il suo giumento, chi non s'avviserebbe ch'egli fosse il più ruvido Superiore del mondo? Tuttavia egli era sì intimamente persuaso dell'indispensabile necessità della dolcezza nel condurre gli uomini, ch'egli preferì di rinunziare al Generalato, piuttosto che a codesta sua favorita virtù. Ed allorchè i suoi guardiani lo chiedeano del modo di ben governare, ei dava loro queste belle massime, che si leggono ne' suoi opuscoli.

1° Siate medici, e non carnefici de' vostri fratelli; cioè procurate di porre rimedio ai loro falli con tutta la dolcezza di padre, e se dovete scendere ai castighi, non sentano punto della crudeltà d'un nemico.

2° La perfezione del governare è compresa in queste cinque parole: *Vegliare, amare, sopportare, perdonare e pascere* della soave e deliziosa pastura della dottrina di Gesù Cristo, che dalle sante Scritture ci viene rappresentato sotto l'immagine dell'agnello.

3° Il perfetto Provinciale dee essere il nemico de' vizi, e il medico de' viziosi; dee vigilare sopr'essi, e cercar tutti i mezzi di ridonare all'anima loro una sanità vigorosa.

4° Non siate corrivi a credere troppo agevolmente a codesti gran cianciatori. Coloro che stanno di continuo in sull'appuntare i difetti altrui per rapportarveli incontanente, sono per l'ordinario più viziosi che mai. Egli è un tratto finissimo della loro scaltrezza il richiamare gli occhi de' Superiori sopra i difetti de' compagni, affinchè non abbiano tempo d'osservare i loro, sovente ben più vergognosi (1).

(1) Gli uomini qualche volta sono poeti e inventano di sana pianta; molte volte sono oratori e sanno ingrandire e colorire; poche volte poi sono storici sinceri che dicono la verità schietta. Chi ha nelle mani il governo altrui deve compensare col suo giudizio a ciò che manca o per natura o per passione ne' sudditi suoi.

5° Se anco vi venisse il rapportamento da un Santo, non condannate mai chicchessia senza prima averlo ascoltato, poichè v'esporrete a trascorrere in qualche danno irrimediabile.

6° Io lascio il Generalato, perchè non voglio correggere i miei cari figliuoli che colla forza del mio esempio, e colla dolce efficacia de' miei avvertimenti; nè io amo punto d'essere un giustiziere a guisa che fanno i signori del secolo, i quali sono obbligati sovente di punire con acerba severità.

7° Odiate con tutto l'animo i vizi, ma amate, vi prego, colla più tenera carità, quelli che hanno mancato, poichè la vostra amorevolezza giugnerà a convertirli.

8° Quando taluno sarà caduto in qualche fallo, io voglio che il Superiore, se ama teneramente il suo Dio, e aspira come buon figliuolo ad imitare nostro Signor Gesù Cristo, si contenti di dirgli col suo benigno Maestro: *Figlio, tu hai mancato, nol fare mai più.*

9° Potrebbe avvenire che dinanzi a Dio voi foste in maggior colpa di colui che trattate con tanta durezza. Che se ciò non vi muove gran fatto, considerate almeno che forse domani sarà eletto vostro Superiore, e che vi mettete al rischio d'esser trattato da lui della stessa guisa.

10° Non è ella cosa insopportabile il vedere, che quando uno è suddito vorrebbe il Superiore sommamente dolce, e poscia s'egli giugne al comando, si mette in sull'altiero, e comanda a bacchetta, e fa il tirannello de' suoi?

Tutti i più gran Santi hanno praticato queste massime di governo; ed i savi confessano ingenuamente ch'esse contengono la perfezione d'ogni buon reggimento. Salomone considerando codesta soave condotta di Dio nel guidare gli uomini, non può a meno d'uscire in voci di maraviglia e di gioia, esclamando nel suo libro della Sapienza: " Oh somma " ed eterna Maestà, quanto m'è dolce il vedere, che tu Signor " come sei potentissimo degli eserciti, giudichi gli uomini con " sì ammirabile tranquillità, e disponi di noi con tanta circo- " spezione, come se pur temessi d'offenderci, o di cagionarci " la minima pena! Quanto siamo felici, mentre potendo tutto " quello che vuoi, tu non voglia tutto quello che puoi! Cotesti " dolcissimi modi, coi quali ci tratti, tendono senza dubbio a " farci conoscere, che la dolcezza dee essere l'aurea catena

" che l'un l'altro amorosamente ci annoda. Ah! se tu punisci " i tuoi stessi nemici con tanti riguardi, con quanta clemenza " e con quanta affabilità non reggi noi tuoi figliuoli, e viscere " tue? „ (1).

Poste sì nobili, e sì belle considerazioni, io non sono punto maravigliato se Salomone, che volea imitare il suo Dio, divenisse sì pacifico re: e se veggendo come sua divina Maestà in luogo di scagliare sopra il popolo ribelle i fulmini del suo sdegno, volle guadagnarne i cuori col piovere loro in seno la dolcezza della manna, anch'egli poi si reggesse così soavemente co' suoi sudditi che venisse nominato la delizia del popolo d'Israello. Sì fatto esempio non dee egli essere poi convenientissimo? L'uomo ne sa egli forse più di Dio stesso, e conosce forse egli meglio di Dio il vero modo di governare?

21. Ognuno sa agevolmente fare il brusco, e tenersi sul rigoroso; e poco ti costa il comandare, e voler essere obbedito senza la minima contradizione; e s'egli t'avvenga che altri manchi a' tuoi ordini, metterti in collera, e strillare, e rompere nelle più dure minacce. Cotesta è una scuola che s'impara senza maestro, e in men d'otto giorni ne saprai tant'oltre che basti a far disperare tutti quelli, ch'hanno la disgrazia d'esserti sudditi.

Ma il poter sopportare con animo apostolico gli altrui difetti, il comandare alle proprie passioni, l'abbonacciare le tempeste, che si levano ne' nostri petti, l'attendere, finchè il fuoco sia spento, a correggere colui che ha mancato; il reggere pazientemente finchè il cuore sia perfettamente tranquillo, per non trasmodar ne' castighi, e non mescolarvi punto dello spirito di vendetta, ecco ciò che forma una virtù maschia, e un animo invitto, il quale saviamente procede, e spogliato d'ogni amor proprio sa vincere se medesimo, e rinunziare colla più alta signoria de' suoi affetti anche ciò che sembra talora appartenere al proprio interesse.

Anzi dirò di più, che un animo posato, dolce, affabile, e sempre eguale a se stesso ha del divino; poichè se vogliamo credere a Seneca, egli ci assicura che la dolcezza e la clemenza sono le virtù che sole hanno potere di trasformare

(1) Lib. Sap. XII-18 et seg.

l'uomo in Dio, col renderlo in modo ammirabile partecipe della divina natura.

22. Secondo il mio avviso, la Parabola che si legge nel nono capitolo del libro de' Giudici, è uno di quegli argomenti che ci fa conoscere meglio che mai, quali sieno le inclinazioni, e lo spirito di coloro, che vogliono vivere sotto l'altrui reggimento.

Gli alberi s'adunarono un giorno per volersi eleggere un re che li governasse. Si volsero dapprima a richiederne l'ulivo, il quale per bel modo se ne scusò col dire, ch'egli era occupato di troppo a formare quell'olio che doveasi adoperare in onore di Dio ed in servigio degli uomini. Allora gli alberi si rivolsero al fico, e salutatolo con riverenza, gli offersero la corona: ma il fico disse come l'ulivo, che l'avessero per iscusato, poichè egli amava tanto la dolcezza de' suoi frutti, che non potea fare altro che applicarsi a produrli, e condottili a maturità, render più care e più delicate le mense. Laonde passarono dal fico alla vite, pur pregandola caldamente d'essere con esso loro tanto benigna che volesse gradire che reina la coronassero. La vite, anch'ella, rese loro le debite grazie, rifiutò quell'onore, assicurandoli esser lei troppo avventurosa del poter occuparsi a distillar quell'ambrosia, che forma de' suoi dolci sapori la delizia del Cielo e della terra. Dopo tanti rifiuti, gli alberi si presentarono al rovo tutto cespuglioso, ed irto di spine, il quale accettata di presente l'offerta, la prima carezza che fece loro, si fu il minacciarli che li avrebbe trafitti, e squarciati, se non avessero eseguiti puntualmente i suoi ordini.

Diciamo adunque, applicando a noi la parabola, che coloro i quali vivono sotto l'imperio degli uomini, non aspirano che ad essere trattati con dolcezza, nè altro desiderano che l'olio dell'ulivo, la manna del fico, e il nettare della vite, cioè d'essere guidati con clemenza ed affabilità. E che soltanto la disperazione, e la forza dell'obbedienza li costringe a soffrire le spine dilaniatrici di un ispido rovo, cioè la severità e la ruvidezza d'un governo che doma rigidamente le volontà sotto un *voglio così*, e un *ve lo comando*. Quindi si vede che i cuori che servono a Dio per amore, e per un dolce vincolo di volontà, si mettono animosi alle più difficili imprese; laddove coloro che vengono tirati a forza, e veggono ognora pender sul capo la verga, fanno tutto imperfettamente e con dispetto.

23. Si legge un altro esempio terribile nel libro de' Re. Roboamo figliuolo e successore di Salomone avendo ricevuto i compianti del popolo d'Israello che lamentavasi delle durezze, colle quali Salomone negli ultimi anni del regno aggravò i suoi sudditi, fatti radunare gli anziani, chiese loro consiglio del come dovea rispondere al popolo. Essi lo consigliarono a parlar loro dolcemente, ed a trattarli con reale clemenza, unico mezzo per essere monarca dei cuori, più che delle persone. Il consiglio non piacque; e chiamati i suoi giovani cavalieri, ch'erano migliori maestri di danzare, e di cavalcare, che di regger popoli, lo eccitarono pazzamente a rispondere ad Israello con acerbe parole. Il Re s'attenne al loro matto consiglio, e l'effetto che ne seguì, si fu quella sdegnosa risposta: *Che abbiamo noi a fare con te?* e ben dieci tribù si ribellarono al suo imperio. Ecco ciò che suole avvenire a tutti quei Superiori che si lasciano trasportare all'impeto delle loro passioni, o tardi o tosto vengono balzati dal governo con incredibile godimento de' poveri sudditi. Non si vuol punto ricordare di essi il bene che fecero, ma sì solamente il male che operarono, od aveano intenzion d'operare.

24. S. Giovanni Grisostomo leva a cielo con somme lodi quel detto di S. Paolo: " Io vi supplico, miei cari, per la dolcezza " di Gesù mio Signore e Maestro „. Non potea certo scongiurarli con più possente motivo, poichè finalmente la dolcezza è la reina de' cuori, e le sue leggi sono sì amabili che vi si obbedisce senza il minimo dispiacere. Perchè, io vi domando, questo sapientissimo dottore, non ha egli scongiurato i suoi figliuoli per mill'altre perfezioni del Redentore? Perchè non s'è egli servito della sua virtù onnipotente, dei suoi benefici, e di tutte le altre sue divine prerogative? Ah che il Dottor delle Genti ben sapea che la clemenza era una virtù, alla quale nulla si può rifiutare.

Mio sommo Iddio, diceva il coronato Profeta, vi sovvenga di Davidde, e della sua dolcezza nel regger il popol suo, ecco tutta la preghiera che posso farvi. Quanto questo gran Principe conosceva la forza della clemenza! Egli era persuaso che colui che non rifiuta nulla ad alcuno di ciò che possa giustamente accordargli, è assicurato che niuno potrà rifiutargli mai nulla, e che il Cielo e la terra s'accordano mirabilmente per soddisfare a' suoi desideri.

Altro autore ci assicura di più, che Dio medesimo piglia sopra di sè l'affare di quelli, che per modestia non possono venir a capo d'ottenere il ravvedimento de' sudditi, per guisa che Dio di propria forza ottiene ciò, che tutti gli uomini, con tutti i loro argomenti non varrebbero a poter ottenere.

Allorchè Aronne e Maria schernivano Mosè, perchè aveva sposato un'egiziana, Mosè era sì buono e sì mansueto da non uscire giammai in una sola parola di risentimento. Ma Dio, preso alla dolcezza di Mosè, tolse sopra di sè coteste ingiurie, cominciando in sulle prime dalle riprensioni, e poscia venendo ai castighi. Laonde ben si vede che Dio, il quale vieta all'uomo di pigliar vendetta sopra colui che l'offende, quando scorge che alcuno abusa della bontà de' suoi servi, si fa egli stesso lor protettore, ed eseguisce per essi ciò che la loro estrema dolcezza non si sarebbe mai condotta a fare non solo, ma nè anco a desiderare.

Il testo della Scrittura dice: *Che Dio si sdegnò*, per esprimerci più vivamente che nulla è tanto insopportabile agli uomini, agli Angeli, e a Dio medesimo, quanto il vedere che alcuno s'abusa dell'altrui bontà, e che per niun'altra cagione le fa male, se non perch'ella non sa farne a veruno, e non s'indurrà mai a vendicarsene. Dello stesso modo Dio punisce quegli audaci, che abusano con insolenza della bontà dei Superiori, e non si assume i loro interessi con minor animo di quello che abbia fatto con Mosè.

Nè vogliate chiedermi in che consistesse codesta singolare dolcezza di Mosè; poichè oltre il dirsi in generale, che la terra non avea mai prodotto un uomo più dolce di lui, la santa Scrittura ce ne accenna due speciali ragioni. La prima si è che questo sant'uomo veggendosi schernito da' suoi parenti non sentì mai la più picciola commozione d'ira per sì fatti dispregi; non parlò duramente; non concepì nè anco il pensiero di difendersi, persuadendosi ch'egli era degno di tutti quegli oltraggi. La seconda è, che avendo in mano il potere, ed avendo diritto secondo le leggi di punirli, non solamente nol fece, ma più volte pregò Iddio con somma istanza per ottener loro il perdono, il quale fu ad essi conceduto per merito di quella stessa bontà che avevano offesa.

CAPO II.

I vantaggi della dolcezza.

Sommario. — S. Bernardo pentito — Eliseo ed il figlio della Sunamitide — Modo di operare di Dio cogli uomini — Varii caratteri di cui risulta ogni comunità — Una visione di S. Giovanni Ev. — Un consiglio dello Spirito Santo — S. Dionigi a Demofilo — Dio pronto a beneficare, longanime a castigare — In che consiste la vera dolcezza — Saggi consigli di S. Bernardo — Un superiore impaziente — L'esempio del Profeta Elia.

La ragione più forte che condusse Dio a sceglier Mosè per governare oltre a due milioni di persone, si fu la somma dolcezza e bontà che in lui scorse. E a dir vero l'affabilità è pur un mezzo sì potente e sì efficace di governare gli uomini, che S. Ambrogio non ha difficoltà d'asserire, che la mitezza e la clemenza di Mosè ebbero maggior virtù di guadagnar i cuori de' suoi sudditi, e d'averli sempre ossequiosi a' suoi cenni, che gli ammirandi prodigi operati da lui quasi ad ogni istante sotto i loro occhi; se pur non si voglia dire, esser il miracolo de' miracoli, questo vincere ogni risentimento, e condurre tante genti, sì diverse di modi, d'indole e d'inclinazioni, con una inalterabile tranquillità (1). E però S. Giovanni Grisostomo ci assicura, che gli Ebrei come videro la bontà di Davidde esser tanta, che potendo egli uccidere nella grotta il suo persecutore Saulle, non volle farlo, ma con istupenda generosità perdonogli la vita; non gli ubbidirono d'ora innanzi più come ad uomo, ma come ad una Intelligenza

(1) « *Aspice duos illos insignes duces populi Dei, Moysem et Davidem, qui in charitate et mansuetudine valde excelluerunt, ac propterea eorum subditi valde eos dilexerunt, venerati sunt, eisque promptissime paruerunt. Et quamvis Moyses clarus adeo esset in prodigiis, plus timen eum pro mansuetudine, et amabili humanitate diligebant, quam pro factis admirentur* » (S. Ambr. Lib. II. *De offic.*).

celeste. Laonde è pur verissimo, che niuna obbedienza riesce difficile, quando si vede essere il comando piuttosto condito dalla bontà d'un Angelo, che amareggiato dal rigore d'un uomo terreno.

2. S. Bernardo in uno de' suoi sermoni afferma, ch'ella è cosa al tutto impossibile di riuscire a ben governare gli uomini, se la dolcezza non è principio, e regola del governo. Si serve perciò d'una prova oltremodo espressiva, dicendo " che siccome è impossibile il piacere a Dio senza fede, così è similmente impossibile il piacere agli uomini senza dolcezza „. Egli ne adduce la sua propria esperienza. Essendo egli giovane Abate, e, nel bollore del suo ardentissimo zelo inclinando alla parte del rigore, era temuto da tutti, e molti evitavano d'incontrarlo: se ne avvide, ne chiese umilmente perdono, cangiò i suoi modi severi, ed appigliandosi all'amorevolezza paterna, si legò i cuori di tutti i suoi religiosi sì fattamente, ch'egli governava più di settecento monaci con quella facilità, con cui si conduce un agnello. Egli divenne d'una dolcezza, d'una facilità, d'un'affabilità, d'un amore sì tenero, che solea dire a' suoi cari figliuoli, ch'egli era la madre loro, ch'essi erano le pupille de' suoi occhi, le viscere del suo seno; basta leggere le sue Omelie per dire che se la Dolcezza avesse voluto scriverle di sua mano, non avrebbe potuto addolcirle di più soave unzione.

Ognuno vuol essere suddito d'un Superiore che per la sua bontà si tenga per l'infimo di tutti. Quegli che da ciascuno è temuto, è obbligato a temere di ciascheduno; e colui che viene amato cordialmente, ama senza timori. Ciascheduno vorrebbe piuttosto soffrir egli, che vederlo afflitto; prèviene i suoi ordini, e se potesse indovinare la sua volontà, non patirebbe ch'egli la manifestasse a parole; anzi, per quanto può, si sforza di fare qualche cosa oltre quello ch'egli ha ordinato; tant'è vero, che l'obbedienza non si sente ristrettta da niun confine, quando è la dolcezza che comanda!

3. È mirabile la figura che Dio ci diede di questa verità nell'Antico Testamento. Eliseo mandò il suo bastone per risuscitare il figliuolo della Sunamitide, ch'era desolata di questa morte: ma la prova riuscì vana, e convenne che il Profeta v'andasse egli medesimo, e che si rappiccinisse sul corpicciolo del morto fanciullo in modo ch'e' potesse accostargli la sua

bocca, ed ispirargli quell'alito vivificatore che gli fece rientrar l'anima già dipartita.

S. Pier Damiani riflettendo sopra questo insigne miracolo, dice molto acconciamente pel nostro argomento, che il rigore e la verga non risuscitano mai alcuno, il quale abbia peccato, ma che in cambio di far rivivere i morti, sono atti a far morire i viventi: che se per lo contrario il Superiore, come un altro Eliseo, rimette alquanto del suo potere, s'intenerisce ai falli del suddito, e s'accomoda alla sua infermità, che l'ha quasi morto, ei lo risuscita a nuova vita, e lo rende più vegeto di prima all'amorosa sua madre, voglio dire alla religione ed alla perfezione.

Perciò Gesù Cristo vietò agli Apostoli di mai portar seco nè verga nè bastone, e volle che viaggiassero scalzi, e non parlassero che di carità, di pace, di misericordia.

4. Nè vogliate credere che Dio non conosca il naturale degli uomini, e che non sappia perfettamente come vi siano naturali di così rea condizione che si abusano della più ingenua bontà; ma egli non ignora eziandio che farebbero peggio a mille doppi se fossero trattati con rigore: laonde, considerata nella sua infinita Sapienza ogni cosa, egli ordina per lo migliore, che i Superiori inclinino a bontà. Nè la sua divina Provvidenza può patire, che tutti gli altri soffrano per due o tre capi stravolti, poichè sarebbe una specie di crudeltà codesto volere che la maggior parte s'accomodasse al capriccio di pochi. Se avete alle mani cotesti spiriti turbolenti e bizzarri, trattateli come meglio vi piace, che ce ne contentiamo; ma che per costoro ne debba patire tutto il restante, noi non lo crediamo punto ragionevole.

Ditemi un po' di grazia, non v'è egli tutta l'apparenza che fra quei due milioni d'anime che governava Mosè, vi fossero di sì fatti cervelli strani, torbidi e riottosi, poichè diedero sì sovente in mormorazioni, ammutinamenti, ed aperte ribellioni? Eppure Dio comanda a questo gran Patriarca di governare il suo popolo colla più soave bontà, e di portarlo affettuosamente nel suo seno, come suole la nutrice portare il suo tenero figliuolino. Dopo sì fatto esempio non dobbiamo noi renderci vinti? Poichè alla fin fine, puossi egli formare una migliore idea di governo, di quella che Dio stesso prescrisse al fedele suo servo Mosè, modello d'ogni più perfetto Superiore?

5. Sembra veramente un paradosso, l'asserire che la dolcezza vaglia a far quelle cose, che la più robusta forza non giugnerebbe mai ad eseguire: e nondimeno questa è una verità che ci viene annunziata dal Profeta Isaia: " Quando verrà il " Messia, dic'egli, si vedrà il leone, ed il vitello, il lupo e " l'agnella, le bestie le più feroci congiunte colle più dolci in " una mirabile fratellanza; un garzonetto guideralle a guisa " di pecorelle al pascolo „.

In tutte le comunità v'è una mescolanza di naturali ruvidi ed aspri, e d'amabili e dolci; se si voglia maneggiarli con uno spirito da leone, la pace e la tranquillità non vi avrà mai luogo, i turbolenti s'accaniranno viepeggio, e i buoni ne soffriranno nel fondo dell'animo, vedendo che si trattano gli agnelli come se fossero lupi o pantere. Che se pel contrario dominerà lo spirito di dolcezza, i cattivi tosto o tardi cadranno nella confusione, si ravvederanno de' lor falli, e i buoni s'animeranno a divenir sempre migliori, e a sopportare con pazienza e carità i difetti de' loro compagni.

6. Per me io vi confesso ingenuamente che non trovai mai cosa che più mi convincesse della virtù della dolcezza, quanto ciò che lessi nel ventunesimo capitolo dell'Apocalisse di San Giovanni. Questo sublime Apostolo narra, come Dio avendogli fatta vedere una schiera innumerabile di Santi, che componevano il Regno de' Cieli, non aveva scorto che un solo Agnello, il quale tutti li reggeva.

Ora, io vi domando, per qual motivo abbia Dio favorito di sì fatta visione San Giovanni, se non era per insegnargli che come l'Agnello, il quale è la figura della dolcezza, governa il Paradiso, così debbonsi guidare gli uomini in terra, cioè col soave potere di sì santa, e clemente virtù? Che se altri vi biasimasse perchè qualche insolente abusa talora di vostra dolcezza, e voi rivolgetevi a Gesù Cristo, e ditegli pieno di figliale fiducia: — Oh! mio dolce Maestro, non ho forse da voi appreso ad esser mite di cuore, e non mi avete voi in mille modi ordinato d'imitarvi nella mansuetudine, e nell'amore?

7. Lo Spirito Santo ci diede la norma del nostro procedere, allorchè disse " Se siete preposti agli altri, non vi lasciate vincere da orgogliosi pensieri; siate in mezzo a' vostri sudditi, come uno di loro: vegliate incessantemente a procurare

nel miglior modo possibile i loro vantaggi: levatevi con grandezza d'animo sopra gli umani casi; avendo fatto da parte vostra quanto far dovevate, riposatevi sul seno amorevole della divina Providenza, ed Ella farà il resto. Non bisogna che la vostra impazienza gli prescriva nè modo nè tempo: non vi date a credere che appena uno è caduto in fallo, ei debba tosto venir corretto: poichè questo zelo sovente è indiscreto „ (1). Se a Dio non piace di punirlo per ora, ed ha determinato di farlo ad altro tempo, perchè non vorrete voi aver ancora un po' di pazienza? Risovvengavi sempre di ciò che si disse nel capo antecedente: che i traviati possono condursi a pentimento sotto un Superiore amorevole, ma non mai torneranno a coscienza se il Superiore è duro ed acerbo.

8. È pur pellegrina l'idea di Platone e spiega a maraviglia la nostra sentenza! Egli dice, che avendo Giove una volta esiliato Amore dal Cielo; Giove dava ad ogni istante in eccessi di collera, divenne sdegnosissimo, e le sue parole non erano altro che minacce di scagliar folgori, e d'afferrare gli Dei pei piedi, e slanciarli fuori del Cielo. La qual cosa non potendo più sostenere gl'Iddii, si ribellarono a Giove, e l'empireo che per la presenza di tante Deità dovea essere il paradiso d'ogni delizia, divenne ben tosto un inferno. Se non che, non prima fu richiamato Amore, che eccoti placarsi gli sdegni, tranquillarsi gli animi agitati, tornare il riso sulle labbra, e la giocondità sui volti degl'Iddii, e la pace sedere nuovamente reina, e rallegrare colla soavità della voce, e coll'amabilità de' suoi sguardi tutto l'Olimpo. Io tengo per fermo, che quel grand'uomo di Platone volle ammaestrarci, sotto il velo della favola, che la dolcezza forma d'una comunità un paradiso, s'ella vi regna, ma che s'ella se ne diparta, e regni in sua vece il rigore, il paradiso si cangi in inferno.

Quando leggiate un tratto di S. Dionigi a favor della dolcezza, nella sua lettera ottava, io credo che non possiate fare a meno di non amare di tutto il cuore codesta bella e divina virtù. Egli dice a Demofilo: " Va, cercati un altro Dio, un'altra Religione, e una Chiesa diversa da quella dei Cristiani, poichè rinunziando tu alla carità e alla misericordia che formano il

(1) *Rectorem te posuerunt? noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis* (Eccles. XXXIII. 1).

vero spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa, hai punito con tanta crudeltà un uomo che si gettava nelle tue braccia, e che umilmente chiedeva perdono a Dio. Noi non puniamo i miseri ciechi, che inciampano e cadono, ma noi porgiamo loro la mano pietosamente, e li sosteniamo per impedire che si feriscano „. Non ci dice egli, S. Dionigi, per questa guisa con efficaci parole, che bisogna aiutare con carità i difettosi, e non punirli con durezza?

9. S. Bernardo nel sermone della Maddalena esce in esclamazioni di maraviglia, vedendo che Dio avanti di punire il ribelle suo popolo, pieno di riguardo pel suo buon servo Mosè, gliene domanda prima la permissione. E mosso da cotesta sua maraviglia, entra a considerare le cagioni che indussero la divina Maestà a trattare sì gentilmente con Mosè, e dice: " non avere Iddio avuto in ciò altro disegno che quello d'insegnarci, come la dolcezza sia la prima e la più nobile qualità di un condottiere „.

Ditemi, in grazia vostra, avete voi mai posto mente che Dio per farci del bene non chiede permissione ad alcuno, e che per castigarci sta in sull'attendere, e va indugiando, e sembra che non sappia venire all'impresa? Non è egli codesto un dirci molto chiaramente, che desidera gli si leghino le mani, e che gli si faccia una dolce violenza per istrappargli di mano quel flagello, con cui sta per percuoterci? Stimate voi forse di fargli cosa grata, quando trattate aspramente quella sua povera pecorella ch'egli venne a cercare con tante sollecitudini, ch'egli portò con tanta fatica sugli omeri suoi dopo averla trovata, che gli die' tanta esultanza nel vedersela fra le braccia, sicchè invitò il Cielo e la terra a seco rallegrarsi della sua felicità? Eh! non pensate voi ch'essa è quella medesima agnella, per cui tante maraviglie operò, e ch'egli stesso, per la fiducia che in voi ripose, ve la diede a reggere e a custodire?

Un uomo della vostra tempera, avrebbe accolto la Maddalena con uno sgarbo ed uno sdegno pieno di villane minacce, schifando di lasciarsi accostare una donna coperta di sì laidi peccati: ma Gesù Cristo, che conosce infinitamente meglio di voi il modo di trattare coi peccatori, la riceve amorosamente, e si sente commosso di tenuissima compassione. Invece d'esser giudice severo, le si fa caritatevole avvocato,

come dice S. Bernardo: *Visceralis affectus inviscerat sibi peccatricem:* l'accoglie con vivo desiderio, e la nasconde nel seno amoroso della sua misericordia.

Egli fa come il padre del figliuol prodigo, che in luogo di rispondere al suo *Pater peccavi,* gli si lascia cadere sul collo, e l'abbraccia, e lo bacia. *Non verbera sed oscula dat pater, sic amor vindicat.* Chiunque ha viscere di padre, vedendo a' suoi piedi il figlio, che gli domanda perdono, gli apre il seno, lo chiude nel suo cuore, e in luogo di punirlo, gli dà in fronte il bacio di pace. Il mezzo sovrano per ben governare, dice un gran savio, è quello di colmare di benefici, e non d'opprimere di castighi.

10. Quanto ci venite dicendo, non manca d'esser lodevole, diranno alcuni; ma perchè adunque Mosè, che voi ci rappresentate come il modello dei condottieri, fece egli uccidere una parte del popolo di Dio, e poscia lodò coloro che aveano vibrato il pugnale nel seno de' loro fratelli? Codesta strage solenne vorrebbe aver vista d'una crudeltà segnalata.

Rispondo a questi spiriti severi, che noi non diciamo già che la dolcezza debba lasciare impunito il delitto, e chiudere gli occhi, e lasciar correre le cose ad ogni verso: questa sarebbe trascuratezza colpevole al cospetto di Dio e degli uomini; ma io vorrei soltanto che si punisse come fece Mosè. Intanto egli, chiede di morire pe' traviati fratelli; ed allorchè Dio li condanna a morire, si offre per vittima da immolarsi al suo sdegno; sì focosamente ama quegli scellerati! Ma allorchè bisogna pur punire il delitto, egli sa separarlo dalle persone che l'han commesso: vorrebbe sterminar quello, e conservar queste, e non lo potendo fare, castiga sì, ma doloroso di venire a quell'acerbo atto: ma temperando coll'amore la durezza della pena; punisce, ma piange.

Così pure si legge che nostro Signore Gesù Cristo il giorno in cui si sdegnò, fece un flagello di funicelle, e minacciò tutti quelli, che profanavano il suo tempio, facendo la casa di Dio un covo di ladroni. Sembrava che volesse sterminare que' profanatori; tuttavia non si legge nell'Evangelio ch'egli percotesse veruno.

11. Tutti i Santi considerarono l'Antico Testamento come una legge di terrore, nella quale non si parlava che di supplizi, che di fulminare, che d'incenerire, nè Dio voleva esser

nominato altrimenti che il terribile, e il Dio degli eserciti. Quindi gli Ebrei lo riverivano, lo temevano, tremavano dinanzi a lui come servi; non l'amavano come figliuoli.

Nel Nuovo Testamenro il Verbo incarnato prese una via tutta opposta: egli si fece chiamare Agnello, dicea di non essere venuto in terra che per li poveri peccatori, non predicò che l'affabilità e la dolcezza, accolse tutti, accarezzò tutti, perdonò a tutti; e ne sono testimoni solenni la Maddalena, Zaccheo, e il Pubblicano. La sua bontà fu sì dolce ed amorevole che non isdegnò neppure i demoni; i quali per lui scacciati dagli ossessi, e chiestagli licenza di poter in quella vece entrare in un branco di porci, l'ottennero da lui cortesemente. Questa sua dolcezza di modi allettava i cuori di tutti, e convertiva più gente a sè per questa via, che pei miracoli e pei sermoni: della qual cosa i suoi nemici andavano sì persuasi, che risolvettero di dargli morte, riputando impossibile, che tanta bontà, non gli avesse attirato il cuore di ogn'uomo.

Considerate vi prego le ragioni che recavano innanzi per condannarlo. Non vedete voi, dicevan essi, come tutto il mondo gli corre appresso, e che se noi non vi poniamo rimedio, la Sinagoga diverrà ben tosto deserta, e la nostra legge non avrà più seguaci? Le turbe volevano coronarlo Re, e se non ch'esso si contrappose, avrebbero effettuate queste loro volontà: i popoli lo seguono fin ne' deserti: non v'ebbe mai chi parlasse come quest'uomo, nè v'ha cuore sì duro che al suo dolce e potente parlare non s'ammollisca.

Mirate un poco la differenza che corre tra la dolcezza e il rigore! Allorchè Dio governò con severità, era temuto da tutti: laddove usando la dolcezza e la soavità, tutti lo seguivano bramosamente. E vorrà poi l'uomo riputarsi migliore di Dio nel governo, ed ottener amore colla durezza? Faccia senno una volta, e consideri di quali mezzi si servisse il divin Redentore per vincere il ritroso, e difficile animo de' Giudei.

12. Il Santo Abate di Chiaravalle, nudrito del dolcissimo latte di Maria Vergine, e più che altri mai fosse, partecipe dell'affabilità di quel suo amoroso e soavissimo cuore, spiegando quelle parole della Cantica " *Le tue poppe sono migliori del vino, e i dolci profumi che da quelle esalano vincono i più odorosi timiami* „ dice, che il vino significa il rigore, il quale

è pur buono, e invigorisce, e riscalda: ma la dolcezza è quel latte saporoso e soave, che tanto ristora l'anima, e le infonde la pace, la gioia, e la felicità, e la inebria di sì celesti profumi che la rende oltremodo gradevole e bella agli occhi di Dio.

Qualunque anima vuole sposar l'agnello Gesù, è duopo che per dolcezza si faccia agnella mansueta: e chiunque vuol governare, è mestieri che abbia le poppe più ricolme della dolcezza del latte, che dell'acerbità del vino.

E S. Bernardo medesimo in altro luogo della Cantica, dicendo: *oh beato il mio vino e il mio latte*, seguita: Oh! quanto avreste fatto meglio a non bere che il latte, e tutto puro, e tutto dolce come l'ambrosia celeste! Io confesso, che il vino, cioè l'austerità, produce talora dei buoni effetti, e che è pur anco necessario d'infonderne un pochino nel latte che alle volte vi bevete; ma sia poco pochissimo, e si mescoli di rado, e con somma avvertenza. Il vino riscalda, offusca la ragione, turba la fantasia, e mette il fuoco in seno; il latte invece nutrisce il cuore, addolcisce l'acrimonia del sangue, e fa stillare pel corpo nell'anima una mirabile soavità, che calma le più violente passioni. Se le vostre labbra e il vostro cuore gustarono una volta le dolcezze di questo latte, voi non sarete giammai capaci d'offendere e d'inasprire alcuno de' vostri sudditi.

Giobbe diceva un giorno: " Oh! mio Dio, e sovrano Signore, " dov'è quel tempo, in cui lavava i miei piedi nel butiro e " nel latte, e le fonti dell'olio mi zampillavano dalle pietre? „ Con queste parole volea parlare della dolcezza, sotto le figure del burro e del latte, e volea significarci, che quando l'uomo vi pon dentro i piedi, cioè i suoi affetti, è potente ad ogni cosa, disarma tutte le forze dell'inferno, raffrena le più violente agitazioni della natura, e si rende superiore a tutto ciò che il mondo ha di più molesto e penoso.

Gli spiriti risentiti, subiti allo sdegno, e soverchiamente rigidi di coloro che hanno in mano il governo degli uomini, dice Davidde, che spezzano le navi di Tarso, cioè mettono il disordine nei petti più robusti, più sapienti, e virtuosi.

13. Non v'è cosa che paia più contraria allo spirito di santità, quanto il trascorrere per impazienza in acerbe parole. Quando i più gran Santi si lasciarono vincere talora da troppo caldo zelo e nel bollore dell'animo uscirono in qualche dura parola,

n'ebbero tosto un assai cocente dolore, e faceano a se medesimi amarissimi rimproveri, di modo che si direbbe quasi che un Santo, mentre sta coll'animo alterato, riconosce di non aver diritto al potere ed ai privilegi della santità.

Essendo un giorno il profeta Elia forte sdegnato, e pregandolo il popolo di far qualche mirabile azione, egli non credette di poter far nulla di grande, finchè l'agitazione dell'animo gli toglieva la consueta pace del cuore. Ordinò adunque, che gli fosse condotto un valente sonator d'arpa, o di qualche altro armonioso strumento; e mentre la dolcezza del suono scendea chetamente a ricercargli i più interni recessi dell'anima, a mano a mano sentì placarsi lo sdegno, e una placida calma tutto lo tranquillò. Allora lo Spirito Santo gli si infuse dolce dolce nel cuore, ed Elia cominciò a far miracoli.

Da uno spirito acre, da un animo imperioso, e commosso dalla passione, cui dà nome di zelo, non crediate d'ottener mai, finchè dura quel turbamento, alcuna cosa perfetta. Egli è mestieri temperare quel fuoco, rammollir quella durezza, e porgere orecchio all'amabile armonia dell'affabilità; ed allora ti porrai nella felice attitudine di operar le più belle imprese agli occhi di Dio, degli Angeli, e degli uomini. La dolcezza è quell'arpa eletta di David, che col soave incanto de' suoi concerti scaccia le furie dell'olio e dell'ira, che agitano il fiero petto di Saulle.

CAPO III.

I contrassegni d'un governo rigoroso.

Sommario. — Merce a buon mercato — Fatti e non parole — Un autocrate — O ci sono o non ci sono — Asprezze — Un decretalista — Comando in virtù di s. ubbidienza — Le delazioni — Tutto ad una stessa stregua — Prontezza nel castigare — Tutti vizi — Severità e non compassione — Non mi sbaglio — Una novella gallina di Seneca — Radicale e non conservatore.

L'acciecamento che l'amor proprio suol produrre nell'umano intelletto, induce sovente anche gli uomini più savi, a non conoscere sè medesimi; e mentre ognuno s'avvede ch'essi governano duramente i loro sudditi, eglino tuttavia reputano sè per un miele di Superiori. Di modo che, se voi dite ad uno di questi, ch'egli si rende odioso, e che il suo governo è insopportabile, egli se ne sdegna, accusa l'altrui temerità, protesta che non si è giunto ancora a conoscerlo bene, che opera tutto con somma dolcezza, e colla più retta intenzione del mondo.

Ci vuol altro che retta intenzione! questa è una merce che si vende a buon mercato, e s'ella dee valere a vantaggio altrui, bisogna che sia congiunta coi fatti; poichè gli uomini giudicano soltanto delle azioni. Ognun dice: *Credetemelo, ho la più santa intenzione d'operar dolcemente.* Io vel credo; ma fate che all'intenzion vostra corrisponda l'urbanità delle parole, l'affabilità del tratto, la serenità del volto, e la carità dell'operare (1). E affinchè non v'ingannate per l'avvenire, io vi voglio additare gli indizi evidenti d'un governo aspro ed animato dal rigore.

(1) Quante belle verità si contengono in queste poche linee! S. Teresa solea ripetere che di buone intenzioni è lastricato l'inferno!

1. L'aver la parola secca, dura, pronta, e recisa. Risponder tosto con un rifiuto dispettoso, e con un *no* tronco ed assoluto (1).

2. Aver l'occhio torvo ed altero, e che paia minacciare quel poverello che vi sta innanzi umile e timoroso (2).

3. Spiccar una voce solenne e imperiosa, con termini di despota, e affettando l'aria di tiranno.

4. Aver la fronte e il portamento orgoglioso, e arrogante, e andar tronfio e in contegni come il gallinaccio che fa la ruota, e procede sbuffando, e guardando d'alto in basso per far paura alle timide colombe che gli passano a canto. Confesso che ciò possa talora dipendere da qualità naturale di qualcheduno: ma dico ch'è naturale vizioso, e chi l'ha dee studiarsi di correggerlo, e d'addolcirlo per evitar dispiaceri a sè medesimi ed agli altri.

5. Recidere a mezzo la domanda e senz'altro intendere, dir *di no, non voglio,* e rimandare il suddito con un sogghigno di disprezzo.

6. Non solo negar di concedere ciò ch'è di giustizia, ma aggiungervi eziandio l'asprezza delle parole, e il rigore d'un ciglio severo ed arcigno. A chi non s'aggghiaccerebbe il cuore con questi modi? Io non mi meraviglio punto se il suddito vuol piuttosto soffrire, che domandar nulla a sì spiacevole Superiore! Si direbbe che costui è un cardone spinoso, che dove tocca scortica e trafigge.

7. Concedere ciò che gli si domanda, con sì mala grazia che niuno gliene resta obbligato, e gradirebbe piuttosto un urbano rifiuto, che un sì scortese favore.

8. Rispondere alle inchieste troppo bruscamente; non pigliar tempo e consiglio; rimandare il suddito troncandogli la

(1) Il Bartoli ci racconta che s. Ignazio: « *Non dava mai un nò sì asciutto,* il quale *molti usano dare più per mostra di quel che possono che per obbligo di quel che devono* ».

(2) Seneca scrisse: « *Non magis contemnitur quam qui contemnit* ». S. Tommaso a questo riguardo dice: « *Causa disciplinae potest aliquis alteri, quem debet corrigere, verbum aliquod convitiosum dicere. Et hoc modo Dominus discipulos vocavit stultos, et Apostolus Galatas insensatos. Tamen sicut dicit Augustinus* (Lib. II, *De Serm. Dom. in monte*) *raro et ex magna necessitate obiurgationes sunt adhibendae; in quibus non nobis, sed ut domino servitur, instemus* » (S. Th., II, q. 72, art. 11 ad secundum).

parola a mezzo, e condannarlo senza voler ascoltare le sue ragioni (1).

9. Servirsi facilmente di termini imperiosi, come — *Ve lo comando; — Vi dico che voglio così; — Non si replichi questa è la mia volontà e vi basti; — Ve l'ordino in virtù di santa obbedienza; — Quest'è ubbidire? — Non son io vostro Superiore? andate, che non senta parlarne mai più; — Se voi non fate di buon grado ciò che vi si dice, si troverà ben il modo di farvelo fare per forza; — Vergogna! è già un pezzo, che si stanno notando le vostre azioni, mortificatevi ed eseguite ciò che vi si comanda* — Tutti cotesti modi di parlare manifestano chiaramente l'uomo aspro, duro, salvatico, e superbo, che ricorda sì forte d'esser Superiore, che dimentica d'esser padre, o fratello, o servo, e forse inferiore di molto in varie cose a quel povero suddito, cui parla sì imperativo, e come monarca.

10. Le anime deboli, e vane diranno più di sì fatti paroloni in un mese, che non farebbe un perfetto Superiore in cinquant'anni : vi sono di quelli che non le usarono mai in vita loro, e dalla cui bocca non è mai uscito un — *Ve lo comando in virtù di santa obbedienza* — Un altiero, e poco virtuoso, lo dirà per cosette leggieri dieci volte il giorno. Quanto sarebbe meglio invece farlo in virtù della Santa Carità! Il primo modo inasprisce i cuori, mentre il secondo amorosamente li lega.

11. Il credere con troppa facilità ai falsi rapportamenti di coloro, che esagerano i racconti che fanno contro i fratelli, e sulla fede dei quali, senza prima verificare se sia vero o no ciò che asseriscono, si lascia trascorrere a tutto l'impeto d'uno zelo indiscreto, e su quel bollore scarica penitenze rigorose, e correzioni dure e pungenti.

Questa precipitazione è causa di due grandi difetti: e il primo si è di condannare un povero accusato senza prima ascoltarlo; e il secondo di condannare spesso un innocente. Poichè alla fine succede per ordinario che il tempo svela il mistero

(1) « *E non soffriva* (S. Ignazio) *certi ch'Egli chiamava decretalisti, uomini che in su due piedi, come suol dirsi, sopra qualunque importante affare, in solo udirlo proporre, cioè in solo nominarne la superficie, sentivamo risolutamente per una parte o per l'altra* » (Bartoli, *Vita*, 46, II).

che stava celato sotto l'intrigo de' maligni; ond'egli fa quello che dovea far la prudenza, e mostra con chiarezza che si è punito un innocente, o che almeno si è maltrattato un suddito, con parole indegne della saviezza d'un Superiore, il quale essendo giudice, dee intendere le due parti, ed essendo anche padre, non dee mai spogliarsi di quell'affettuosa bontà che dee essergli propria.

12. È pur anco un fallo molto biasimevole, e di gran rilievo il riprendere acerbamente qualche colperella leggiera, e trattare un povero suddito, che forse dinnanzi a Dio non ha commesso nè anche un peccato veniale, come s'egli fosse caduto in qualche esecrando delitto. Vi sono pur troppo di codesti furiosi, che colle loro aspre parole, col loro torbido aspetto, e la fronte accesa di sdegno, vogliono far apparire come spaventevole mostro, ciò che per sè non è che una bagattella.

13. Dissi anche altrove che il non sapersi reprimere è segno manifesto di debolezza; ed io paragono un'anima che non sa sostenere con savia dissimulazione a tempo opportuno, a quegli stomachi deboluzzi, che non hanno vigor di digerire il cibo, ma deono rimandare ben tosto quanto hanno mangiato. Sapete voi perchè vi fuggono gli atti di collera? Perchè non sì tosto vedete alcuna cosa che non vi piace, la lingua è pronta a schiamazzare, ed a pungere: difetto che ha notabili conseguenze.

14. Non bisognerebbe mai riprendere sul fallo, poichè mentre chi lo commette è ancora sul caldo dell'azione, non è ben disposto a ricevere la correzione, e si difenderà con calore, e vi provocherà allo sdegno. Voi che vi sentite montare la stizza, v'immaginate d'essere disprezzato, parlerete mal a proposito, trafiggerete quell'animo caldo; ed eccovi venire a disputa, e cimentare la vostra autorità, e forse commettere maggior fallo nel riprenderlo, ch'egli nel difendersi. Date a lui il tempo di calmarsi e di ravvedersi, e a voi d'operare più saviamente (1).

(1) È principio indiscusso di morale filosofia che allorquando trattasi di giudicare le passioni altrui, non bisogna portarvi le proprie, altrimenti sarà impossibile sapere la verità, che deve pur essere la meta di tutte le nostre azioni. Sarà adunque necessario che per rettamente giudicare ci eleviamo al disopra d'ogni umana passione. Che se il Superiore infuria mentre il suddito ha perduto la calma, che ne avverrà? Questo principio salutare di

Ecco l'origine delle comuni imprudenze e dei cotidiani sconcerti: Dio voglia che s'intenda bene, e cui tocca procuri correggersi per non cader in peggior mali.

15. Credere facilmente i falli, e chiudere gli occhi alle virtù dei sudditi, è il mezzo infallibile di sconcertare le più sante Comunità. Come, io vi domando di grazia, come potrà il vostro suddito amarvi ed aver confidenza in voi, che mostrate d'avere di lui sì poco buona opinione che ne credete tutto il male che vi si dice, e non volete esaminare le sue ragioni, considerare le sue buone qualità e tutto ciò che può chiaramente mostrarvi la sua innocenza e le sue virtù?

16. Debbo io aggiungere altr' indizj d'un uomo austero? Dirò che non ha tenerezza, nè affetto, nè carità verso i sudditi? Osservate colui che non saprebbe mai dire una parola gentile e graziosa, che grida ad ogni istante: *Bisogna mortificarsi; siete troppo delicato; voi solo date più fastidj e sollecitudini che tutti gli altri assieme; vergogna! siete pieno di difetti, e d' inosservanze; voi religioso?* e somiglianti altre durezze ed amare riprensioni (1).

buon governo ci è confermato dall'Angelico che sempre da pari suo scrive: « *Manifestum est enim, quod secundum passionem appetitus sensitivi immutatur homo ad dispositionem aliquam, unde secundum quod homo est in passione aliqua, videtur sibi aliquid conveniens, quod non videtur extra passionem existenti* ». E altrove: « *Homini affecto secundum aliquam passionem videtur aliquid vel maius, vel minus, quam sit secundum rei veritatem. Sicuti amanti videntur ea quae amat, meliora; et timenti ea quae timet, terribiliora. Et sic ex defectu rectitudinis judicii, quaelibet passio quantum est de se, impedit facultatem consiliandi* » (S. Th., I, II, 44, 2).

(1) Nè è raro il caso d'incontrarsi in chi da mane a sera ha sulle labbra le parole *regola, regolamento* e quelle altre ancora di *Costituzioni, Istituto, spirito loro proprio*, e fors'anco *vocazione religiosa*. Ed immemori che sono detti argomenti che costituiscono l'ultimo e supremo baluardo dell'autorità, vanno continuamente confortando quanto dicono con siffatte ragioni che dovrebbero essere le ultime ad usarsi e ne' soli casi estremi. Che se lo spirito del regolamento, delle Costituzioni, dell'Istituto, deve pur sempre essere il perno su cui s'aggira tutta l'opera della religiosa pertezione, tuttavia i maestri nell'arte del governo unanimi ci insegnano ancora che più che sulle labbra debba egli essere nel cuore, più ne' fatti che nelle parole. Inoltre anco la regola come ogni legge è passibile d'interpretazioni che potranno variare, e allora s'incominceranno discussioni almeno inutili e facilmente dannose, giacchè noi uomini siamo siffatti che siamo abilissimi nell'uso dell'epicheia in causa nostra. Usurpinsi adunque il meno possibile que' nomi che ci dovrebbero essere sacri come sacro ne è ciò ch'essi significano, ma sia a tutti profondamente scolpito nel cuore il culto egregio della pratica loro. E tutte le persone preposte al governo altrui, parlino

17. Certi omaccioni di complessione robusta, che non sanno che cosa sia infermità, che non soffrono mai la minima indisposizione, e che per giunta sono d'un temperamento bilioso acceso e melanconico; codesti sono ordinariamente ruvidi nel tratto, e di modi risentiti ed acerbi; nè sanno compatire punto chi è gracile, ed infermiccio, tenendolo per molle e dilicato.

Chi è di sì fatta tempera ha l'anima dura, e non sente pietà de' mali altrui, e ciò che più reca maraviglia si è, che questo loro difetto onorano col chiamarlo petto forte, nobile, e generoso ed atto a frenare le inosservanze, ed a mantenere in vigore la disciplina. Il dir loro, che *summum jus, summa injuria,* e che la troppo rigorosa giustizia trascorre sovente in ingiustizia, è per essi cosa da imbelli femminette e se ne fanno beffe.

18. Se s'ostinano a voler una cosa, tanto cozzano, che la vogliono pur ottener ad ogni patto. Io non dico con ciò che si debbano cangiar facilmente le buone risoluzioni, dico bensì che non bisogna esser inflessibile, pertinace, ed inesorabile.

Bisogna eziandio dare ascolto qualche volta alle altrui ragioni, e consolare almeno di questo il suddito, che modestamente le pone innanzi; poichè s'egli avviene che il Superiore troppo precipitoso s'inganni, come può ben accadere, il suddito coglie occasione di condannarlo come corrivo ed impetuoso: dice che non vuol mai ascoltare nessuno, e mormora altamente e con calore, per cui ne succedono poscia più gravi sconcerti. Ditemi che male v'è egli se date a quel vostro suddito la consolazione d'udirlo? Com'egli v'ha aperto il cuore, si sente più sollevato ed eccolo lieto e contento (1).

meno che possono di regola e di regolamento, ad esso facciano appello il meno possibile, ma innanzi tutto, e questo è importante assai, ne curino l'esemplare osservanza. Il primo affare, quando non è dannoso, è almeno ozioso, necessario ed indispensabile è invece il secondo.

(1) È canone indiscusso di governo che se un superiore per ottenere una certa uniformità di sistema nella sua azione, non può nè deve sempre seguire i varii, e talora anco disparati pareri di ciascuno, può però e deve ascoltare ed anche interrogare, perchè tante volte un uomo, anche semplice, può suggerire cose utilissime. Sentiamo a questo proposito quanto ci raccomanda l'Ecclesiastico (XXXVII, 18): « *Anima viri sancti enunciat aliquando vera, quam septem circumspectores sedentes in excelsum ad speculandum* ». E l'Angelico: « *Est autem considerandum quod in particularibus contingentibus, ad hoc quod aliquid exitum cognoscatur,*

19. Non può negarsi che non vi siano de' sudditi importuni, insistenti, sospettosi, insolenti, bizzarri, maligni, aggiratori, e ancor peggio se volete; io sono d'accordo con voi, e vorrei pure, se abbisogna, si conducessero con rigore; ma vorrei ancora che ciò s'usasse con saviezza, non mescolando i buoni e pacifici con costoro, nè facendo loro soffrire la pena dovuta agli scorretti.

Non bisogna governare allo stesso modo spiriti così opposti ma convien seguire anche in ciò Gesù Cristo, che nel giorno del finale giudizio separerà dai capri le agnelle. Usate rigore con chi recalcitra ostinatamente, e s'indura alle vostre ammonizioni; ma siate dolci con quelli che docilmente, come la cera molle, si piegano ai vostri consigli.

20. Ciò che rende più insopportabile il rigore di certi censori, si è il vedere che mentre insistono sì acremente per l'osservanza delle regole, essi o non le osservano punto, o assai poco: sono tutto fervore per gli altri, e tutto indulgenza con se medesimi, in quelle cose stesse per cui si rendono inesorabili verso i loro soggetti. Questa massima è affatto contraria a quella de' Santi, che serbano per sè il rigore, e adoperano co' loro carissimi figliuoli soltanto la dolcezza e la carità.

21. Quant'è mai ridicolo il vedere che un giovinetto Superiore da quindici giorni, parla alto e solenne come il Generale, o i più antichi dell'Ordine consumati nel governo! Per mostrare ch'egli è il padrone distrugge tutto ciò che fu fatto

plures conditiones seu circumstantias oportet quas ab uno non facile est considerari, sed a pluribus certius percipiuntur, dum quod unus considerat, alio non occurrit » (S. T., I, n., quaes. 14, act. 13). S. Ignazio di Lojola solea dire: « Chi vuol fare cose grandi per Dio conviene che « si guardi dall'essere troppo saggio volendosi consigliare col suo capo, « colle sue mani, col corto suo intendere e col suo debole potere » (Bartoli, vol. I). « E non soffriva, dice ancora altrove il Bartoli, certi ch'egli « chiamava *decretalisti*, uomini che, in su due piedi, come suol dirsi, « sopra qualunque importante affare, in solo udirlo proporre, cioè in solo « nominarne la superficie, sentivano risolutamente per una parte o per « l'altra » (Ibid.) (Conf. S. Thom., II, II, q. 53, art. 3°, *la censura della precipitazione*). Le quali cose tutte considerando, chi ha a dirigere subordinati ufiziali, faccia tesoro dell'altrui esperienza, persuadendosi che se chi è ad altri superiore può conoscere più che gli inferiori, tuttavia non poche volte accade che appunto perchè superiore ignora ciò che molto bene conoscono i sudditi.

dal suo antecessore (1), e reputa d'acquistarsi autorità e nominanza col deprimere i suoi fratelli. Non si fa egli scorgere pieno di vanità e d'albagia? E deonsi fare le maraviglie se i sudditi d'un uomo sì debole e altiero negano d'obbedirgli e cercano tutti i modi di sottrarsi al giogo che li opprime?

Bisogna lasciarli maturare un pochino codesti spiritelli orgogliosi, e far sì che una più lunga esperienza li ammaestri a reggere i loro fratelli con più discrezione e soavità. La maggior cura che devono avere si è quella di correggere il loro cuore acre e sdegnoso, e di seguir le vie di coloro che governano con dolcezza. Anzi affinchè essi possano farlo più sicuramente, noi ci proponiamo di por loro sotto gli occhi nel seguente capitolo un perfetto esemplare di governo dolce e paterno.

(1) Talvolta non si hanno a desiderare taluni che fanno consistere tutto il bello ed il buono del loro governo nello screditare i loro antecessori e nel cambiare ogni cosa. Si mutano come le stagioni, almeno quattro volte all'anno, e quattro volte all'anno almeno cambiano intorno a sè: studi, esercizi di pietà, orari, servi, consuetudini, tutto deve subire l'influenza deleteria della loro volontà innovatrice. Sembrerebbeci che il rispetto dovuto a' maggiori che ci hanno preceduto, converrebbe estenderlo un poco anco alle costumanze da essi lasciateci e che d'ordinario sono frutto di lunga e dolorosa esperienza. Una comunità qualsiasi la possiamo chiamare una piccola chiesa della grande chiesa. Ebbene il grande S. Agostino, parlando della Chiesa, scrive: « *In his rebus in quibus nihil certe statuit Scriptura divina, mos populi Dei, vel INSTITUTA MAIORUM pro lege tenenda sunt* (Aug., ep. XXXVI, alias 86). Nel lib. II de' Re (cap. XXI) leggiamo che erano ben 400 anni che i Gabaoniti vivevano in pace dopo Giosuè. I successori suoi, quali un Caleb, un Otoniele, un Iefte, un Gedeone, un Samuele, uomini di testa e di cuore, santi e prudenti, non aveano osato molestare il popolo. Venne Saulle ed agitato dal ticchio di far novità disprezzò tutti i suoi antecessori, diè morte a quanti Gabaoniti potè avere nelle mani e così attirò sul popolo d'Israele quelle disgrazie che si leggono al cap. XXI del lib. II de' Re. — A quell'innovatore si potrebbe forse ripetere ciò che scrive S. Paolo: « *Tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis et socius radicis et pinguedini olivae factus est. Noli gloriari... non tu radicem portas, sed radix te... tu autem noli sapere, sed time* » (Rom. XI, 18-20). L'Angelico ancora scrive che se non havvi una evidente utilità non bisogna essere troppo facile ai cambiamenti, imperocchè, come scrive S. Agostino: « *ipsa quippe mutatio consuetudinis etiam quae adiuvat utilitate, novitate perturbat* » (Aug., ad Joan. LIV, alias 178).

CAPO IV.

I contrassegni d'un governo dolce.

Sommario. — Maniera d'operare di Dio e degli Angeli cogli uomini — L'esempio dell'Arcangelo Raffaele e di S. Gregorio — Un precetto di San Bernardo — La preghiera di S. Paolo — A certi superiorelli — San Giovanni e la dolcezza — Una famiglia esemplare — Tratto amorevole di S. Macario — Consigli di S. Francesco d'Assisi a' suoi guardiani — Lagni di Mosè e risposta di Dio — L'esempio di S. Francesco Saverio, di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales — — Un suggerimento di S. Ignazio — Massime de' Santi per avere un governo dolce.

gia antica sentenza, che il mezzo più efficace d'allacciare i cuori si è l'usare dolcezza, e che il mezzo più potente d'alienarseli è il rigore. Egli è anco certo che, per ben comandare agli altri, bisogna saper comandare a sè stesso; conciossiachè, come potrebbe chi non ha domato le proprie passioni, e le ha sempre vive e ribelli in sè medesimo, reggere a suo senno le altrui volontà? Ciò che riesce più rincrescevole è, che ciascuno crede d'esser giunto a quel grado di dolcezza che gli bisogna; e non sa ch'egli è sì difficile arrivare al possedimento perfetto di questa virtù, che pochissimi son quelli che pervengono a possederla interamente. Ciò forse avviene perchè non si conosce a pieno la sua nobile natura, e si crede che la dolcezza sia diversa da quello che dee esser in fatti. Per togliere adunque ogni inganno, voglio dipingerne le fattezze, secondo che le ritrassi dai perfetti modelli dei più grandi uomini, che si resero celebri nella pratica di questa celeste virtù.

1. Salomone dice nel libro della Sapienza, che quando Dio comanda a' suoi servi lo fa *cum attentione et reverentia:* laonde se Dio, ch'è Signore assoluto dell'uomo, giudica esser il rispetto il migliore e più efficace mezzo di governare, come

oserà l'uomo di voler seguire un metodo opposto, mettendo in opera la severità, l'asprezza, in luogo della riverenza?

2. Gli Angeli che sono i nostri governatori e guardiani potrebbero, volendo, servirsi di tutto il loro potere nel reggerci; ma questi Spiriti celesti appresero in Cielo modi molto diversi. Essi ci inspirano dolcemente ciò che desiderano, ed insinuano sì amorosamente i loro comandi nei nostri cuori, che ci guidano secondo il piacer loro con una soavità inenarrabile.

L'Arcangelo Raffaele diceva a Tobia — *Fratel mio, ti piacerebbe che facessimo la tal cosa?* Non poteva egli invece dirgli imperiosamente — " fa così, com'io ti dico, Dio il " vuole, e a Dio non si chiede il perchè: egli è il Signor " tuo, e se non ti piace d'obbedirlo, saprà ben egli trovar " modo di rompere la tua volontà „. Di questa guisa non parla Dio, nè gli Angeli hanno sì fatto stile.

3. Io ammiro la dolcezza nello scrivere di S. Gregorio. Questo sommo Pontefice che potea por mano alla tremenda folgore delle scomuniche, per farsi obbedire, pur nondimeno non sapea scrivere che in questi termini: — *Se piacesse alla tua dolcezza; — La tua bontà vorrà gradire che io le dica; — Son certo che la tua graziosa bontà ti farà conoscere, non esser questo il modo di comportarsi; — Io credo che nostro Signore avrebbe carissimo che la tua dolcezza considerasse ciò che in sì rilevante occasione è avvenuto* — A questa guisa, invece di vomitare l'amarezza della collera, fece dolcemente fluire i ruscelli del mele sul capo de' traviati, e sapea con sì dolce maniera governare la Chiesa, che n'erano subitamente diradate le nubi le quali s'addensavano turbinose e minacciavano le più violente procelle.

4. Già narrammo di sopra come San Bernardo, eccitato nella sua giovinezza da uno zelo troppo severo, avea cangiato il paradiso di Chiaravalle in un purgatorio durissimo. Ma ravvedutosi, e non seguendo che l'impulso del bello e dolce animo suo, cangiato metro, inondò i cuori de' suoi religiosi di sì piacevole carità, che eglino mossi all'amoroso impulso di quella, non aveano più d'uopo di comandi, poichè tutto si eseguiva agevolmente; e una sì nobile gara insorse di prevenire i suoi desiderj, che i suoi monaci di null'altro andavano dolenti, che di non poter eseguire coll'opera la celerità del buon volere. Quindi era massima di questo grande Santo

che chiunque voglia ben governare, dee farlo col pregar con amore e non per comando: — *Orando magis et obsecrando, quam imperando. Impetret magis quam imperet.* —

5. Chi non si sentirebbe intenerito fino all'intimo del cuore al considerar la dolcezza di S. Paolo? Non presumete già d'udire dalla sua bocca un: — *Ve lo comando dalla parte di Dio;* — *Io voglio così sotto pena di disobbedienza* — Le sue parole sono preghiere e non comandi: — " *Io ti scongiuro,* " dice a Timoteo, *per l'affetto che tu mi porti;* — *Io ti prego* " *per le viscere di Gesù Cristo;* — *Io ti supplico per tutta la* " *dolcezza di nostro Signore;* — *Se tu m'ami, e se mai fa-* " *cesti alcuna cosa per piacermi, fa ancora questo per la gloria.* " *e per l'onore di Gesù Signor nostro* „.

6. Che direbbero codesti Superiorelli, che comandano sì arditamenle, e sì bruscamente a chi è più vecchio e più savio di loro, come s'egli fosse un novizio? Che direbbero essi vedendo S. Pietro il Vicario di Gesù Cristo, che tiene le chiavi della vita e della morte, piangere affettuosamente invece di comandare? E versar più lacrime che parole? Ditemi in fede vostra, puossi trovare giammai uomo sì duro che voglia resistere ai desiderj d'un Superiore, che potendo comandare con impero assoluto, teneramente piangendo lo prega?

7. A questi grandi esempi dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, possiamo aggiungere anche quello di San Giovanni, le cui parole non sono che l'espressione viva dell'amore — *Miei cari figliuoli,* diceva egli, *se amate Gesù Cristo fate ciò che vi dico;* — *Io ve ne scongiuro pel cuore di Gesù Signor nostro;* — *Amatevi cordialmente e avrete fatto tutto quello che io vi domando;* — *L'amore è un buon maestro che vi insegnerà quanto dobbiate fare*: *per parte mia non ho nulla a comandarvi;* — *Gesù vorrebbe pur che il faceste, io non vi dirò di più.* —

Ah mio Dio! quanto dovette esser dolce il mirare come Maria Vergine comandava a S. Giovanni, ch'ella aveva per figliuolo! E come S. Giovanni comandasse a Maria, che aveva ricevuta qual madre amorosa da Gesù? Noi apprenderemo in questa amabilissima scuola le lezioni di quell'impero soave, che sa meglio eseguire che comandare.

8. Anzi diciamo di più; quali erano i modi che si tenevano

nella sacra famiglia composta di Gesù, di Giuseppe, e di Maria? Chi comandava? Gesù no, poich'egli era figliuol d'obbedienza, e non era venuto in terra che per obbedire. Maria? Maria no: Ella era pienamente sommessa a Dio ed al suo sposo. Dunque Giuseppe? Meno che mai: egli non sentiasi in grado di comandare al suo Creatore, ed alla Vergine Regina degli Angeli. Chi dunque comandava fra loro? Tutti e tre o a dir meglio niuno di tutti tre. Tutto facevasi senza comando, si preveniano i desiderj l'un dell'altro, si pregavano scambievolmente, non si comandavano mai. Oh! bella ed ammirabile famiglia! ove niuno la faceva da Superiore, e ciascuno era suddito di tutti, nè v'era duopo di precetti, poichè ognuno andava a gara d'eseguire i suoi doveri! Qual dolce impero, ove pesa più il comandare che l'obbedire, ove ciascuno è servo dell'altro e dove null'altro governa che la modestia e la dolcezza!

9. Quando il santo Abate Poppone ordinava alcuna cosa a suoi sudditi facealo con tanta cordialità, con un volto così sereno e ridente, con parole sì dolci, che niuno, per rubesto che fosse, potea negar d'obbedirgli. Ed un ruvido monaco che rimproveravalo di tanta facilità e mitezza di modi, il Santo Abate gli rispose: — *Che volete fratel mio? e' son sì buoni! Poss'io comandare a chi è migliore di me? Perchè dovrei io usar rigore se il loro bell'animo fa prontamente quanto loro impongo? S'io tenessi le aspre maniere che voi vorreste, sarei tenuto non pel padre, ma pel tiranno del chiostro.*

10. I Solitari chiamavano ordinariamente S. Macario il Dio de' monaci; poichè pel suo tratto amorevole e dolce s'era legati sì fattamente i cuori di tutti, che ciascuno s'animava ad operare più che non gli era comandato.

Miei cari fratelli, diceva loro, *fate vi prego ciò che vedete fare a me: io non vi ordinerò mai nulla, di cui non v'abbia prevenuto coll'esempio. Se nol potrete fare, state in cella, e riposate; farollo io per voi: non perdete punto il coraggio, io entrerò mallevadore per voi dinanzi a Dio; — Fratel mio, lo so, che se poteste farlo, lo fareste con tutto il cuore — Avete commesso un picciol fallo, povero me! io ne faccio ben di peggio! — Bisogna, mio buon fratello, che voi ed io facciamo questa cosa: pigliatevi quel che vi piace, il resto lo farò io.*

11. E S. Francesco qual Superiore non fu egli mai? Gene-

rale com'era non gli uscì quasi mai un comando di bocca. Egli dicea soltanto: — *Fratelli miei, se amate Gesù Cristo, e avete qualche riguardo per me, io vi prego di far la tal cosa* (1). — I poveri religiosi s'animavano di tutta forza all'esecuzione di quanto gli pregava sì affettuosamente un sì buon Padre. Credeano che non comandasse loro abbastanza, che li risparmiasse di troppo, e ch'essi facessero pochissimo.

Quando i guardiani lo chiedeano del modo di ben governare, rispondea loro — *Fate come Gesù Cristo;* se taluno de' vostri fratelli ha mancato, esortatelo a non lo far più; ditegli che gli avete perdonato con tutto il cuore, poichè sperate che non ricadrà un'altra volta in simile fallo; che se gli avvenne di fare una inosservanza, voi pur ne fate; anzi se Dio non vi reggesse colla sua santa grazia, precipitereste in mancamenti peggiori (2).

Se qualche rigido censore si lagnava della sua soverchia dolcezza, gli rispondea, come già dicemmo altrove, ch'egli avea più caro l'esser padre che carnefice de' suoi figliuoli: che odiava il peccato, ma il peccatore amava tenerissimamente.

12. Quel così gran maestro nel reggimento de' popoli che era Mosè, diceva un giorno al Signore a modo di lamento: - Dio mio, perchè, vuoi tu ch'io porti questo popolo nel mio seno come un bambolino, od un agnelletto innocente? Non ti sovviene ch'egli oltrepassa i due milioni, e ch'è popolo inquieto e ribelle, nè passa giorno che non si levi a romore contro di te? Come potrò io portarmelo in seno, e farlo riposare sul mio cuore?

Tutto il rammaricarsi di Mosè non fece cangiar punto il volere di Dio, che stette saldo a esigere da Mosè, ch'egli par-

(1) E S. Agostino scrive: « *Nolite obsecro, si quid mihi amoris, si « quid necessitudinis debetis, si intelligitis, quantum vos diligam, « quanti faciam, quantum me cura exagitet morum vestrorum, si « dignus sum, quem non negligatis; si denique, Deo teste, non mentior « nihil me plus mihi optare quam vobis, refundite mihi beneficium. « Et si me magistrum libenter vocatis: reddite mihi mercedem: Boni « estote!...* (*De ord.*, Cap. X, 29).

(2) « *Cum mansuetudine enim provocandi sunt ad reformandos se: « quia si acrius ex auctoritate fuerint correpti, non se patientur argui: « sed et defendere se incipient, ne turpes videantur, et incipient peiores « fieri. Tolle enim hominem a contentione et audacia, et habebis eum « subiectum: humilitas enim etiam superbos solet inclinare* » (S. Ambr., Com. in Ep. ad Galat., Cap. VI).

lasse a quel fiero popolo, come se parlasse ad un figlioletto che gli riposasse nel seno. Sarebbe caso inaudito, che un padre minacciasse e battesse crudelmente un figliolino che corre a salvarsi tra le sue braccia. Di questa guisa, disse Dio, io voglio che tu, Mosè, governi il mio popolo, e lo domi per via di dolcezza, e soavità.

Qual confusione per coloro che non avendo a reggere se non una piccola mano di gente, fanno più strepito essi in ventiquatt'ore, che questo gran capitano in quarant'anni. Per essere rigoroso e severo vi bisogna poca virtù, se pur vi bisogni: ma per governare con ispirito di dolcezza, è mestieri di possedere nel grado più eminente le più difficili virtù.

13. Volete voi sapere qual è il marchio più luminoso d'un governo efficacemente dolce? Quando il Superiore piglia per sè le cose più ardue, e non lascia ai sudditi che le più facili. Quando s'imita San Francesco Saverio che non dava ai peccatori che la mite penitenza d'un *Pater noster*, ed egli intanto per iscontar i lor falli, spietatamente si flagellava: e quando era Provinciale si gettava a' piedi de' Padri più anziani di casa, e li baciava con profondissima umiltà. A questi esempi di sommessione e di mansuetudine commossi i suoi sudditi, si recavano a sommo piacere l'obbedire con ogni scrupolosa esattezza a' suoi comandi. Ma che dico io comandi? Il suo imperọ consisteva nelle preghiere, e gli scrittori della sua vita dicono ammirati, che non gli uscì mai di bocca parola che sentisse dell'autorevole.

14. Il S. Cardinal Borromeo al tempo di quella fierissima pestilenza che tanto afflisse Milano, non sapea in sulle prime di qual mezzo servirsi, per eccitare i suoi preti ad assistere que' poveri appestati. Comandar loro, non s'arrischiava; abbandonare gli infermi, non gli pativa l'animo: che fece egli adunque? Adunati i suoi preti, disse loro — *figliuoli miei, chi mi ama, mi segua;* e detto ciò, gittossi abbandonatamente tra gli infetti. Immaginate se vi poteva essere animo sì ritroso che non volesse seguir un pastore, il quale avea preso a correr solo il periglio di tutti! Ciascuno ad esempio del Santo Vescovo gareggiò a mettersi allo sbaraglio per la salute de' suoi fratelli con tanta magnanimità, da muovere a compassione la Divina Misericordia, la quale non tardò molto a ritirare quel tremendo flagello.

15. Se desideriamo un esempio più recente, lo troveremo nel gran Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales, a cui poteasi applicare quel tratto dell'Apocalisse, ove si dice che una turba innumerabile di genti era retta piacevolmente dal solo Agnello. Questo Prelato sebbene fosse la stessa dolcezza, pur era obbedito come un Serafino: e quantunque egli non desse mai nè rifiuto nè comando ad alcuno, i suoi sudditi nondimeno aveano per uso costante di prevenire i suoi ordini, e di non desiderare da lui altre concessioni tranne quelle permesse dalla giustizia.

E però egli reggea la sua Diocesi con somma facilità, avea il tempo di compor libri pieni di manna celeste, e di fondare, e di riformare Religiosi, di scriver lettere a tanti personaggi, di predicare due volte il giorno, di parlare a chiunque lo visitava, e di sbrigare molti altri negozi, con sì lieve fatica ch'egli sembrava non avesse a far nulla: tant'è vero che la dolcezza è capace d'ogni gran cosa!

16. Chiedete a Sant'Ignazio ciò che fa di mestieri per ottenere il gran dono di reggere altrui con efficacia, e vi risponderà, che bisogna imitare la carità di Gesù Cristo, modellandosi sugli esempli della sua dolcezza: ecco il modo di governare che adoperò il figliuolo di Dio. Ecco ove riusciva quella sua tenerezza onnipotente, che deliziando i cuori de' miseri peccatori, li animava al pentimento ed alla piena osservanza della sua legge.

Siate docili, affabili, amorevoli, affettuosi, com'era Gesù, e poi se talora, com'egli fece nel tempio, è duopo mostrare il flagello, anche senza punto scaricarlo, otterrete il più salutare sgomento nell'animo de' colpevoli.

17. Se volete conoscere su qual base fondasse Gesù Cristo l'amabile impero della sua legge, considerate le istruzioni che diede al suo Vicario. Non gli diede altra norma che questa: *Pietro,* disse, *m'ami tu più degli altri?* E udito in risposta, *tu scis Domine quia amo te;* — *E tu,* soggiunse, *pasci i miei agnelli e le mie pecorelle.* Sovvienti che per meritare l'augusto titolo di mio Vicario in terra, tu non hai che ad amare me, e i miei figliuoli per amor mio. Pietro, ama; e poi governa (1).

(1) « *Nihil tam utile quam amari, nihil tam inutile quam non amari, aut quod pejus est, hodio haberi..... Quod si quaeris quomodo*

18. Che se mirate dipinto S. Paolo colla spada in mano, non vogliate credere ch'egli se ne servisse per governare il popolo di Dio: egli non usava in ciò che le lagrime: — " *Voi* " *sapete,* dice negli Atti degli Apostoli, *voi sapete ch'io vissi* " *tre anni fra voi, e che in tutto questo tempo non ho cessato* " *mai di pregare ciascun di voi in particolare e d'aggiun-* " *gere il pianto alle mie preghiere* ". Queste poche parole piene di tanta mansuetudine e tenerezza commossero gli animi degli ascoltanti per modo, che volendo separarsi da essi, gli si gittarono al collo dolenti a morte di vederlo partire.

19. In generale eccovi qui in ristretto le massime che seguirono i Santi per avere un governo efficacemente dolce.

1° Non comandar mai precipitosamente, od a caso (1).

2° Non lasciarsi mai uscir di bocca un comando, quando si è sul caldo della passione.

3° Non esporsi mai a contrastare ostinatamente cogli inferiori, o difendere con durezza i suoi ordini, ciò che suscita lo sdegno, e fa che si obbedisca per forza (2).

te reddas amabilem? In primis respondeo: virtute, quia grata est omnibus bonitas, et in omnibus diligitur, si cum laenitate morum, suavitate conditionis, moderatione mandatorum, et humanitate sermonis conjungatur; si cum humilitate et cum modestia in tuis actibus, cum mansuetudine in agendo cum omnibus, eandem ostendas, ut sic eos amando, te reddes amabilem: quid tam insitum naturae ut diligentem diligas et ames eum a quo amari velis? Si vis ab aliis amari, praevenias illos amore tuo: tuus enim amor illorum amorem excitabit, et amaberis amando » (S. Ambr., Lib. II, De off.).

(1) « *Priusquam interroges ne vituperes quempiam: et cum inter-* « *rogaveris, corrige iuste* » (Eccles. XI-7).

« *Antequam loquaris disce* » (Eccles. XVIII-9).

« *Esto mansuetus ad audiendum verbum ut intelligas* » (Eccles., V, 13).

(2) Un altro scrittore ricorda a questo proposito come la superiorità non dà diritto di esigere da' sudditi il sacrificio delle loro *personali opinioni,* ma sibbene quello dell'ubbidienza pratica, mentre sarà della virtù del suddito di procurare la sottomissione del giudizio proprio a quello del Superiore, che eleverà e nobiliterà l'esecuzione materiale dell'opera comandata. Ma come ognun vede è questo un consiglio, un precetto di perfezione difficilissima della virtù dell'ubbidienza. È quel Superiore che passando oltre i limiti dell'autorità sua, pretendesse da' sudditi suoi il sacrifizio delle *personali* loro opinioni, riguardino esse il governo, le scienze, le lettere o checchè altro, correrebbe rischio d'impegnarsi in una discussione da cui l'autorità sua potrebbe uscirne malconcia assai. Così facendo tenterebbe ancora il suddito che nel calore della disputa non sempre saprà contenersi. Sia che il Superiore vinca o perda, rimarrà ognora nel cuore del suddito un naturale sentimento di avversione verso chi gli dovrebbe essere padre, e forse resterà chiuso per sempre un cuore che era pronto ad aprirsi.

4° Dar luogo all'animo amareggiato e chiuso del suddito d'aprirsi con libertà, affinchè possa disporsi a ricevere docilmente e con piacere ciò che gli verra imposto (1).

5° Se si nega ciò che vien chiesto (come talora conviene di fare) si vegga dal suddito la pena che si prova di non poter accordare ciò che domanda, e si conosca da lui che la pura forza della regola e non altro v'induce al rifiuto. Il Superiore gli si offra facile e disposto a secondare i suoi desideri in altra occasione: lo conforti a pazienza; e gli prometta, se occorre, di scriverne al Superiore maggiore per ottenergli quella grazia. In fine, come dice S. Ignazio, si operi in guisa che se il cuore del suddito si turbi pel rifiuto, la sua ragione almeno sia convinta che il Superiore non gli può esser cortese senza mancare al dovere (2).

6° Quando si accorda qualche domanda, si faccia con buona grazia e non borbottando, e dopo tre o quattro rifiuti: ovvero con tanta affettazione, e con tante ceremonie che il suddito non ne abbia ad arrossire non serbandovene più alcuna obbligazione.

Così il Superiore che volle far trionfare le sue *idee personali* usando a ciò della sua autorità, si priva di preziosi aiuti, e poche di siffatte imprudenze basteranno per lasciarlo isolato da' sudditi suoi. E a quel superiore, che insofferente di ogni minima opposizione alle sue *opinioni personali*, non amasse e peggio ancora impedisse ai sudditi il manifestare le loro, ricorderemmo che è dell'ufficio suo lasciar sfogare i sudditi, permettere che essi manifestino, anco ad esuberanza, ciò che sentono, senza punto impedire quell'apertura del cuore, che se è consolante pel suddito, non è meno proficua al Superiore che deve pur conoscere ed intimamente conoscere i sudditi suoi. Questi e non altri sono i grandi precetti che ci hanno lasciati gli esperti nella difficilissima arte del governo. Ben altro rimarrebbe a dire, ma fermiamoci qui.

(1) Tutti i Superiori hanno *stretto* dovere di ascoltare i sudditi loro, perchè è ingiustizia non solo il condannare un innocente, ma ancora il condannare un reo senza le debite forme. A questo proposito Svetonio ci racconta che una donna del volgo se ne andò dall'Imperatore Nerva dicendogli: « *Audi Imperator!* E l'Imperatore a lei: « *Ocium non est* (non ho tempo) ». Allora quella popolana argutamente replicò: « *Noli tunc regnare?* ». E non altrimenti potrebbe rispondere il suddito a quel Superiore che si rifiutasse di sentirlo o che ne mostrasse dispetto e noia. È vero che così facendo il Superiore occupa molto tempo, ma è benissimo speso, perocchè questa maniera serve benissimo a conciliarsi la carità e la confidenza dei sudditi, che è la *prima cosa* di tutte quelle che un Superiore deve studiare di ottenere dal suo governo.

(2) « *Nonne ardorem refragerabit ros? Sic et verbum melius quam datum* » (Eccles., XVIII, 16).

7° Farsi amare coll'amar cordialmente e con vera tenerezza di padre, ben sicuro che per questa guisa si otterrà facilmente quanto l'osservanza richiede (1).

8° Badare di non essere sì cieco che vi diate a credere d'aver tutta l'affabilità e la dolcezza possibile; mentre poi in fatto avete solo durezza e rusticità: nè gloriarsi della buona intenzione, come se essa dovesse tener luogo d'effettiva dolcezza: confessare lealmente che talora vi lasciate trasportare all'ira, e chiederne perdono, e studiarsi di correggere il reo naturale.

9° Prevenire i sudditi con gentile urbanità, salutarli il primo, evitar conversando con essi un'aria di volto sostenuto, e quelle parole tonde e sonore, e quei gesti tra il minaccioso, e lo sprezzante, che sì poco s'addicono ad un Superiore religioso (2).

10° Non infiammarsi, e agitarsi, e dar tanto peso a cosuccie da nulla; quasi che vi fosse poca dovizia di que' Superiori che comandano con accigliata serietà certe inezie, come se fossero cose di rilevata importanza; nè s'accorgono intanto i poveretti che movono a riso ed a compassione.

11° Parlare invece ai sudditi con quel riserbo e riverenza,

(1) « *Erudimini qui iudicatis terram, discite subditorum matres vos esse debere, non dominos. Studete magis amari quam metui. Etsi interdum severitate opus est, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite, ponite feritatem, suspendite verbera .. Qui jugum vestrum super eos aggravatis quorum, potius onera portare debetis?* » (Serm. 23 in Cant.). E S. Agostino scrive ancora: « *Accipe semel breve praeceptum: dilige et fac, quod vis. Sive taceas, dilectione taceas: sive clamas, dilectione clames; sive emendas, dilectione emendes; sive parcas, dilectione parcas. Radix sit intus dilectionis; non potest de ista radice, nisi bonum existere. Nec solum tibi erit bonum, sed iis etiam qui sunt commissi tibi. Nam omnia illis erunt utilia cum vident esse cum amore conjuncta* » (Epist. 38).

« *Nihil tam utile quam amari, nihil tam inutile quam non amari. aut quod pejus est, odio haberi . . . . . Quod si quaeris quomodo te reddas amabilem? In primis respondeo: virtute, quia grata est omnibus bonitas, et in omnibus diligitur, si cum laenitate morum, suavitate conditionis, moderatione mandatorum, et humanitate sermonis conjungatur: si cum humilitate et cum modestia in tuis actibus, cum mansuetudine in agendo cum omnibus, eandem ostendas, ut sic eos amando, te reddes amabilem: quid tam insitum naturae ut diligentem diligas et ames eum a quo amari velis? Si vis ab aliis amari, praevenias illos amore tuo: tuus enim labor amorem excitabit et amaberis amando* » (S. Ambr. Lib. II, *De off.*).

(2) « *Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos: et lingua cucharis gratiosa, in bono homine abundabit* » (Eccles. VI, 5).

di chi li tiene sinceramente in gran concetto d'uomini virtuosi, e molti migliori di se, e come se fra pochi giorni dovessero succedere al carico di Superiore, che sosterrebbero con molto maggior saviezza ed autorità.

12° Rammentare sovente che quando foste eletto Superiore la prima volta, faceste molti complimenti, e molte proteste della vostra indegnità, e piccolezza, dicendo ch'eravate l'infimo di tutti, e mal atto a reggere voi stesso non che i vostri fratelli. Dirovvi adunque che bisogna fomentar questi vostri buoni sentimenti, e non perderli mai di vista; e che dovete comandare per soddisfare all'obbligo vostro, tenendovi però interiormente per servo di tutti, e non lasciandovi abbacinare allo splendor di quella dignità che v'adorna.

13° Se per isventura pigliate qualche sfuriata, ripararla subitamente, chiedendone scusa, ma con sì miti, e soavi parole che inteneriate l'animo sdegnato del vostro suddito.

14° Quando per necessità occorre di dover por mano al rigore, farlo di sì mal cuore, che diate a conoscere, come S. Francesco Saverio, che torreste più volentieri per voi la penitenza, di quello che la imponiate agli altri.

15° Servirsi di tutti gli esempi che insegnano la dolcezza: considerare spesso che se un'agnella s'è rotta una gamba cadendo, il pastore per ciò non la batte o le rompe anche l'altra, ma lagrimoso accorre, l'accarezza, la conforta, versa il balsamo sulla ferita, la fascia maestrevolmente: indi si leva la sua agnella sulle braccia, se la stringe al seno, soavemente la porta alle stanze, e sopra il fieno l'adagia per renderle meno acerbo il dolore. L'agnelletta mentre il pastore le racconciava l'osso infranto, fortemente guaiva per l'acuta angoscia, ma non perciò che mal le fece, s'adontò contro quella mano che addolorandola, le recava salute.

16° Non voler far languire coloro, a' quali vuoi usar qualche grazia, perchè tirando a lungo gli indugi, amareggi tutta la dolcezza del benefizio.

17° Non rinfacciare giammai il bene che facesti a qualcuno. Il vero secreto di piacere altrui si è il confessare ingenuamente che s'è fatto pochissimo a suo vantaggio, ma che si desidera farne di molto, ed intanto si opera efficacemente per giugnere a questo nobile fine.

18° È duopo imitare la colomba, simbolo dello Spirito

Santo, e dell'anima ch'è sua sposa. Non è modo di cuor gentile il serrarsi dispettoso in se stesso: ma tostochè il suddito che t'ha offeso riconosce il suo fallo, dei porlo in assoluta dimenticanza, ed accogliere lui con volto sereno, e con animo generoso ed aperto (1).

19° Non è buono l'ostinarsi a difender soverchiamente la propria innocenza, ma egli conviene fare come Davidde e S. Bernardo, e dire con essi: *Audiant mansueti et laetentur:* io mi rimetto appieno al giudizio dei buoni: s'essi mi condannano, io pur mi condanno: e s'essi pigliano le mie parti, io ne lodo il Signore e onoro la sua provvidenza, che si compiacque di guidare la cosa a suo grado.

(1) Altrimenti facilmente s'ingenererà nell'animo dei sudditi la persuasione che avendo perduta la stima de' Superiori è impossibilitato di riacquistarla. E guai! quando serpeggiasse fra di essi l'idea che allorchè il Superiore ha scritto uno sul suo libro nero, non c'è più scampo di sorta, e ciò che è scritto è scritto. S. Bernardo scrivea al suo nipote Roberto: « *Mutatus mutatum invenies* » e a nostro avviso converrebbe fare in modo che si pensi questo da' sudditi, e sia veramente così che quando il soggetto si muta, si muti davvero anche il Superiore a suo riguardo. Udiamo a questo proposito i consigli dello Spirito Santo: « *Hominem avertentem se a peccato ne improperes ei. Memento quod omnes in corruptione sumus* » (Eccles., VIII, 7).

CAPO V.

La leggenda del Figliuol prodigo e il governo dolce.

Sommario. — L'abbandono della casa paterna — Il ritorno — Un padre amoroso — Esultanze — Invidia del fratello maggiore — Certi sudditi invidiosi — Applicazione della parabola al governo — Felici effetti della dolcezza — Il cuore di un Superiore.

Non v'è cosa più agevole dell'ammaestrare altrui con belli avvertimenti, nè più difficile del ben praticarli; e però un buon esempio in siffatte materie vince di gran lunga ogni più magnifica dottrina: e ben si vede che piccolo è il numero di coloro che peccano per non saper ciò ch'è da farsi, ma grandissimo di quelli che sbagliano per non saper applicare praticamente i buoni precetti. Gesù Cristo ci diede ad esemplare il Padre del figliuol prodigo, e ce l'ha tanto lodato appunto affinchè lo pigliassimo ad imitare come il più perfetto modello.

1. Quest'ottimo de' padri non lasciò d'usare ogni industria per impedire che il figliuolo s'allontanasse da lui: ma alla fine vedendo tornare inutili tutti i suoi sforzi, commise a Dio la cura di questo infelice garzone, promettendosi dalla infinita bontà di lui il suo pentimento e il suo ritorno.

Quelli che governano vorrebbero che nessuno de' loro sudditi cadesse in verun mancamento, e sovente ciò non avviene per timore che abbiano dell'offesa di Dio, ma per amore di se medesimi; cioè o perchè certe colpe s'oppongono alle loro inclinazioni, o perchè dubitano di cadere nell'altrui disistima, se sostengono pazientemente i colpevoli, o per varie altre cagioni, che offendono il loro amor proprio. Bisogna invece imitar Dio il quale sa cogliere beni grandissimi anche dai falli più leggeri.

2. Mentre il figliuol prodigo scapestrava ne' suoi traviamenti,

il buon padre faceva come Giobbe, il quale pregava Dio affinchè versasse su i figli le sue benedizioni; giacchè gli schiamazzi e le minaccie non fanno ravvedere i colpevoli, ma bensì la benedizione di Dio, che dispone i cuori al ravvedimento, e perciò si conviene pigliar le cose in pazienza, e pregare, e gemere, e stancar il Signore per ottenere in grazia il ritorno degli erranti.

3. Come il padre riceve la prima novella dell'arrivo del figliuolo, non si mette in collera, non dà in ismanie, non minaccia di porlo in catene, e di farlo battere agli schiavi; ma dimenticando ogni fallo, apre il suo cuore al perdono, si sente commovere a pietà, gli corre incontro, gli spalanca le braccia, gli cade affettuosamente sul collo, se lo serra al petto, e tutto di dolcissime lagrime lo innonda.

Non fu bisogno che si frapponessero intercessori, che s'impiegassero artifizi, che si usassero prieghi: Ah! ch'egli era padre e ciò bastò. Un altro sarebbe uscito in più rimproveri che parole; ma il Padre del Vangelo, ma quegli che Gesù ci propose per modello della sua carità verso i poveri peccatori, dimentica le mancanze passate, solo si pasce della speranza avvenire.

4. Il misero giovinetto si gettò a piedi del padre, e dirottamente piangendo, confessò il suo fallo, ne chiese perdono, promise il ravvedimento. La paura non gli avrebbe certamente spremute tante lagrime dagli occhi, ed eccitati sì infocati sospiri dal fondo del cuore. Egli lesse il perdono nel volto del padre, e quanto più il padre s'affaticava di troncargli a mezzo l'umile confessione dei peccati, e l'assicurava d'averli dimenticati, tanto più il pentito figliuolo singhiozzando esclamava: *Pater, peccavi.*

5. A un padre amoroso non soffre il cuore d'ascoltar tante scuse: egli non cerca, egli non chiede che un sincero ravvedimento. Così quando un suddito caduto in qualche fallo, si pente, e s'umilia, e confessa la sua colpa, un Superiore che abbia viscere di padre, non regge alla compassione di vederselo prosteso ai piedi, lo rialza incontanente, s'affretta ad offerirgli il perdono, lo abbraccia, lo scusa, lo difende; e intanto il suddito si sente struggere pel rammarico d'aver offeso un sì tenero Superiore.

6. Il padre di cotesto infelice fanciullo non si tiene contento

agli stretti abbracci, alle dolci parole, ai baci amorosi, ma come lo porta l'impeto della gioia, fa recare al figliuolo una ricchissima veste, fa uccidere un opimo vitello, fa invitare gli amici ad un sontuoso banchetto, fa dare negli strumenti per accrescere il tripudio di quella festa, finalmente gli pone in dito l'anello, come in pegno d'amore, ed indizio dell'unione dei loro cuori. Immaginate l'esultanza di questo giovane al vedersi trattato con tanto affetto e con si amabili carezze! Ella fu sì smisurata che se avesse avuto mille cuori e mille vite, le avrebbe consacrate a consolare co' suoi virtuosi portamenti il suo misericordiosissimo padre.

7. Il figliuolo maggiore tornando dalla campagna, e udendo il suono degli strumenti, capì la cagione di tanta festa. Narratoglisi che il padre festeggiava il ritorno del figliuolo minore, cominciò a rattristarsi, a mormorare, e ad accusare la soverchia facilità del Padre, a sdegnarsi contro di lui. Bisogna fare lo scapestrato, dicea, per aver favori in casa nostra: chi è buono, docile, e si briga di prevenire in tutto il piacere del padre, non riceve mai un sorriso d'approvazione, od un regaluzzo da nulla. Va; questo bindolo getta il suo in istravizi, e n'ha in guiderdone carezze! Fu avvertito di siffatti lamenti quel buon uomo del padre, il quale uscito incontro al suo primogenito, cercò piacevolmente e colle più efficaci ragioni di placare il suo sdegno.

8. Ciò che avvenne a codesto figliuolo maggiore, si rinnovella tutti i giorni in molte persone. Quando un buon Superiore accoglie con dolcezza e carità un povero suddito che era caduto in qualche fallo, non manca mai alcuno di questi spiriti acerbi e borbottoni il quale sotto colore di zelo, non mormori arditamente. Nè ciò dee far maraviglia. Quanti lamenti non s'udirono anche allorchè Gesù Cristo accettò il pentimento della Maddalena, le fece buon viso, e le perdonò i suoi peccati? Ma la difesa che fece il Signore e di sè e della Maddalena, dovrebbe valere per animare la carità de' Superiori, ed attutire l'invidia de' maligni.

9. Intanto quell'amorosissimo padre per togliere affatto la scontentezza, e il mal umore del figliuolo, gli andava dicendo: Credilo al padre tuo: per me fu una dolce necessità il rallegrarmi sì vivamente del ritorno del povero tuo fratello: lo aveva perduto, il tenea per morto, e veggendomelo tornar

tra le braccia, poteva io forse ributtarlo da me, o non più tosto stringermelo al seno, e fargli in qualche modo conoscere tutta la grandezza della mia gioia? Io me ne appello al tuo bel cuore. Vieni, mio figlio, entra anche tu a parte della comune esultanza; abbraccia il tuo caro fratello, che avevi perduto ed ora ritrovi.

10. Quindi egli è da credere che presolo dolcemente per mano, l'abbia introdotto ov'erano i convitati, e presentatogli il fratello, e fattoglielo abbracciare, gli dicesse: Vedi figliuol mio, egli è verissimo che il misero tuo fratello ha errato di molto; ma egli ha pur anche tanto sofferto, che in vero mi fa pietà; e poi egli ha versato tante lagrime, s'è tanto umiliato, s'è tanto pentito, che non era possibile il resister più a lungo a negargli il perdono. A questo discorso tutta l'assemblea pianse di tenerezza: lodò l'amore del padre, benedisse la sua carità; e il padre in questa guisa ebbe la consolazione di vivere pacificamente in mezzo a' suoi figliuoli, e di tramutare nella sua casa, che prima era in tanto lutto, in un vero paradiso.

11. L'effetto di quest'ammirabile dolcezza fu l'intero ravvedimento del figliuol prodigo: nè si legge ch'egli sia mai più caduto nei primi falli. Avrebbe tolto di morir mille volte, piuttosto ch'esser cagione di nuove amarezze a sì tenero padre. L'unico pensiero suo dovette esser quello di formare di lui le sue delizie, e di fargli coll'esercizio d'ogni virtù dimenticare i passati disgusti. Che se il padre invece d'accoglierlo con tanto amore, l'avesse fatto battere crudelmente, vinto dal dolore e dall'ira si sarebbe, peggio che per lo innanzi, gettato a qualche disperato partito.

12. Il più degno da considerarsi in questa bella parabola, si è l'applicarla che fa Nostro Signor Gesù Cristo al suo governo, e il dire, che se un uomo ebbe tanta misericordia, quanta non ne avrà poi egli stesso, che è la misericordia per essenza? Chi meglio di lui può conoscere il vero modo di governare gli uomini, e di guadagnarsi il cuor loro? Buon Superiore non è già colui che ha sudditi impeccabili: (e chi potrebbe essere sì avventurato?) ma quegli che ben conosce le umane infermità, le corregge col sopportarle, e col versarvi sopra quell'olio e quel balsamo che abbia la virtù di guarirle, e di condurre i sudditi al fermo proposito di voler piuttosto morir mille volte, che offendere il loro dolce e pietoso medico.

Che se l'infermo non guarisse, e continuasse a deviare dal suo dovere, qual consolazione dee essere per un Superiore il poter dire: Feci quanto Gesù Cristo comandò: praticai ciò che fece egli stesso, mi condussi in tutto da buono, e tenero padre. Se il mio figliuolo vuol farla da prodigo, emanciparsi, e scuotere il soave giogo de' suoi doveri, è egli perciò ragionevole ch'io cessi d'essergli padre? Aspettiamo in Dio il giorno e l'ora del ravvedimento: quando meno vi si penserà, l'amorosa sua providenza ricondurrallo fra le nostre braccia.

13. Qual che siasi il modo di governare che s'usi, s'incontreranno sempre de' falli, e de' sudditi che cercheranno di sottrarsi all'obbedienza; ma quando colui che governa segue la via della dolcezza, ecco ciò che suol avvenirne:

1° Conduce i sudditi con maggior facilità.

2° Non ismania per voglia di far vedere altrui ch'egli ha il diritto di comandare.

3° Nulla fa precipitosamente, ma tutto in lui procede senza turbazione, a tempo, e luogo opportuno.

4° Non si lascia guidare alle prevenzioni, e tutto opera per senno.

5° Si lega dolcemente i cuori de' sudditi, e dispone massimamente de' buoni, come gli è a grado.

6° Mette sempre gl'indocili dalla parte del torto, e li rende esposti al biasimo altrui.

7° Coloro che cadono in qualche mancamento si riconoscono più facilmente, o confessano il loro fallo, e ne procurano l'emenda.

8° Imita più perfettamente il governo di Gesù Cristo.

9° Purifica viemmeglio il suo cuore, formandosi degli inosservanti un cotidiano soggetto, in cui esercitare una profonda umiltà, ed una somma carità.

10° Tosto o tardi la sua pazienza trionferà dei più forti ostacoli.

11° Coll'usar dolcezza piace alla maggior parte, mentre pel contrario trova spine per tutto, e niuno lo compatisce.

12° Sa dai falli stessi de' sudditi cavare de' gran beni per sè, e per loro medesimi.

13° Alla fine anco i più restii non possono far a meno di arrendersi, tirati come sono all' ammirazione della squisita bontà del loro Superiore, il quale potendoli infrenare dura-

mente, e forzarli all'esecuzione del debito loro, amò piuttosto d'allettarseli per via di dolcezza e d'amore.

14. Il figliuol prodigo, dopo un sì tenero accoglimento, amò forse il padre suo assai più che quel borbottone del fratello maggiore, il quale faceasi della sua innocenza una continua ragione di censurare gli andamenti paterni. Non veggiamo noi tutto giorno che coloro, a' quali fu paternamente perdonato qualche fallo, amano il loro Superiore molto più cordialmente e fortemente di quelli, che riputandosi innocenti si erigono in critici severi de' suoi fatti e de' suoi detti, sicchè la loro altiera e fastidiosa saviezza li rende insopportabili ad ognuno?

15. Ella è una verità che ci viene dal cielo, ove si dice che gli Angeli fanno maggior festa per un peccator convertito che per novantanove giusti, i quali non credono d'aver bisogno d'alcun perdono. Così avviene anco ne' buoni Superiori, i quali sentono tanta soddisfazione dell' aver tornato sul buon sentiero un povero suddito, trascinatovi fuori dalle passioni, quanta non vien loro sentita per quelli, ch'hanno sempre praticata la virtù. È inenarrabile la gioia che prova un bel cuore nel vedersi caduto a piedi lagrimoso, e pentito il suo errante fratello. Dio stesso che la prova nel ravvedimento de' peccatori, ci infonde questa santa e sublime allegrezza. Chi non la sente, e in luogo d'averne piacere, ne mormora, si rende meritevole che Dio lo tratti senza misericordia (1).

---

(1) Porremo termine al presente capo colle belle parole che S. Agostino dirige a' Superiori, la cui meditazione sarà utilissima a tutti coloro che sono preposti al governo altrui: « *Nil enerviter faciant, nil audacter. In pec-*
« *catis autem suorum vel pellant omnino iram, vel ita premant ut sit*
« *pulsae similis. Nemine oderint. Nulla vitia non curare velint. Ma-*
« *gnopere observent cum vindicant, ne nimium sit, cum ignoscant ne*
« *parum. Nihil puniant, quod non valeat ad melius: nihil indulgeant*
« *quod vertat ad peius. Suos putent omnes in quos sibi potestas data*
« *fuerit. Ita serviant, ut eis dominari pudeat; ita dominentur, ut eis*
« *servire delectet. In aliorum autem peccatis molesti non sint invito.*
« *Inimicitias vitent cautissime, ferant aequitissime, finiant citissime.*
« *In omni autem conversatione cum hominibus satis est servare hoc*
« *unum vulgare proverbium: nemini faciant quod pati nolunt* »
(S. Aug., Ep. 58).

CAPO VI.

S'egli sia possibile piacere a tutti, e se convenga desiderarlo.

Sommario. — Cervelli bizzarri — Indiscreti ed invidiosi — Passione e non ragione — Pareri contradditorii — L'esempio di N. S. — S. Epifanio e S. Gio. Grisostomo — S. Bernardo perseguitato — Caratteri ombrosi — Testardaggine spirituale — S. Francesco d'Assisi deve rinunziare al generalato — Maria SS. e S. Giuseppe — Una bella sentenza di S. Paolo — Da Scilla in Cariddi — Desiderii vani — Un superiore immortificato — L'esempio di Dio N. S.

È una debolezza ed una presunzione veramente ridicola il persuadersi di poter ottenere ciò che niun uomo del mondo giunse con tutti gli sforzi a conseguire, non eccettuata la divina persona di Gesù Cristo quando vivea sulla terra. Si può ben desiderare, si può ben volgere l'intenzion nostra ad usare co' nostri fratelli in guisa da renderli quanto più si possa contenti: forse potrebbesi pervenir ad operare sì saviamente, e a modo, e a misura che si piacesse ai buoni: ma siccome, secondo lo Spirito Santo, il numero degli stolti è infinito, come si perverrà egli mai ad appagare, sì capricciosi ed opposti cervelli? Se operate con senno, eccoti i pazzi a biasimarvi: se usate con poca saviezza, vi condanneranno i sapienti: se non fate nè l'uno nè l'altro, gli uni e gli altri si faranno beffe di voi. Quindi io vi farò toccar con mano essere assolutamente impossibile, senza un miracolo speciale, di poter contentar tutti; e quand'anche fosse possibile, è cosa sommamente dubbia s'egli ci torni bene il desiderarlo.

1. Vi sono de' cervelli sì bizzarri che trovano che ridire ad ogni cosa. Ingegnatevi pure di camminar diritto in ogni fatto: tant'è, vi criticheranno e morderanno sanguinosamente, e se faceste anco miracoli, direbbero che sono illusioni e

stregherie: che siete un ipocrita scaltro, che la cupezza dell'animo vostro, e dei vostri disegni è impenetrabile. Ditemi in fede vostra, come potreste appagare cervelli che non possono contentar se medesimi, e per lo più non sanno ciò che si vogliono?

2. Se siete misurato nelle vostre parole, circospetto nelle vostre azioni, prudente, ammodato, e temperato in tutto, come potreste contentare certi spiriti folletti, certi capi spigionati, certe genti buttate a caso, ciarliere, indiscrete, che condannano tutto ciò che punto non intendono? Avranno mormorato di voi cento volte, prima che giugniate a capacitarli della rettitudine del vostro operare. Questo è appunto il martirio de' saggi, l'esser giudicati dagli stolti, e da certe anime mal foggiate, che biasimano le azioni altrui senza volersi dar la briga d'esaminarle.

3. Il mondo è pieno d'indiscreti e d'invidiosi: e però come sarà possibile il contentare un uomo che si lascia guidare in tutto dalle passioni, e che alla sua stizza dà nome di zelo della regolar disciplina? Quanto più v'affaticate a ben fare, tanto più soffiate nell'acre fiamma dell'invidia che gli cova in petto. Dirà che la vostra prudenza è malizia, la vostra discretezza dissimulazione, il vostro candore una semplicità sciocca, la vostra divozione ipocrisia, la vostra cordiale amicizia un artifizio, la vostra scienza pedanteria, la vostra eloquenza ciance da cerretani. E come volete voi vincere codesto spirito nero che sugge veleno da ogni fiore, e che sol si pasce di calunnia, e di fiele? S. Paolo stesso non potè fuggire la gelosia che gli mosse sempre guerra, e che non si diede mai posa fino a vederlo martire decollato. Ma cotesto mostro velenoso, non s'avventò egli perfino a Gesù Cristo? E non fu forse l'invidia che scatenossi a farlo flagellare, condannare, e morir confitto in croce? *Quid facimus? quia hic homo multa signa facit.*

4. Come potreste voi sperare di render paghi certi spiriti che hanno rinunziato al buon senso, e che non sapreste contentare per altra via, che scontentando le anime buone, e ben temperate? Che farete voi dunque? Se operate saviamente, non nego che sarete ammirato dai saggi; ma codesto pazzo ipocondriaco vi morderà di buon dente, e vi farà più romore addosso egli solo, che tutti i savi innalzandovi a

somme lodi. È vero ch'egli ha il torto, ma non si starà per questo di recarvi molestia: ed è più facile ad un pazzo il gettar un tizzone acceso, e mettere in fiamme una casa, che a cinquanta savi l'estinguerla: un colpo di fucile tiratovi da un pazzo v'uccide egualmente, che se vi fosse sparato da un savio.

5. Che fareste voi se v'abbatteste in persone che non seguono che l'impeto delle loro passioni, e non prendono consiglio che dal loro cervello bisbetico, che credono vero tutto ciò che guizza loro nella fantasia, le quali sono sì acciecate per l'amor proprio che si persuadono quanto dicono e fanno essere la pura volontà di Dio, nè hanno essi altro motivo che la sua maggior gloria? Credetelmi, tutte sì fatte genti son ben difficili a contentare. Io qui scorgo un sol mezzo, cioè quello di condiscendere a tutte lor voglie, cosa che non vi rechereste mai a fare senza macchiare la vostra coscienza e dispiacere a Dio molto notabilmente: cooperando con questa guisa a fomentar l'illusione d'un uomo pieno di se stesso, e che per un finissimo tratto d'amor proprio vuol tutto guidare a seconda de' suoi capricci. Ditegli che s'inganna, il vedrete montar sulle furie.

6. Allorchè due persone vi richieggono di una cosa, che non possiate accordare che a un solo, non siete subito nell'impossibilità di contentarle ambedue? Poichè se concedete a S. Giovanni e S. Giacomo d'essere assisi a lato di Gesù Cristo, ecco che gli Apostoli ne mormorano: se non l'accordate, i due fratelli e la madre ne vanno scontenti. Come riuscir dunque ad accordar voglie sì opposte? S. Pietro tiene un'opinione, S. Paolo sostiene il contrario, e vuole che S. Pietro abbia il torto. Fate scendere dal Cielo il più sapiente de' Cherubini per porli d'accordo, e vedrete che se tiene le parti dell'uno, disgusta l'altro: ove pure S. Pietro per umiltà non ceda il suo avviso a quello del collega. Ma fuori di questa mansueta umiltà cristiana, è impossibile il giugnere ad acconciare i dispareri di due litiganti.

7. Gli uomini sono sovente di tal umore che non sanno pur essi ciò che si vogliano. — È venuto Giovanni, dicea il Salvatore, il quale nè mangia nè bee vino; si dice che egli è uno stregone; il Figliuolo dell'uomo mangia, e bee come fanno le altre genti, e si dice, ch'egli è un crapulone: come

si dovrà dunque contenersi per contentare codesti spiriti capovolti? Ohimè che sarebbero forte dolenti d'essere contentati! poichè la parte più dolce della vita loro si è d'essere malcontenti di tutto, di trovare le macchie nel diamante, e il pelo nell'uovo. Nè Gesù, nè Giovanni Battista valsero a contentarli: sareste voi sì buono che credeste di potere riuscir voi? Fareste ridere il prossimo saporitamente.

8. Gesù Cristo predica: gli uni giurano che uomo del mondo non parlò mai sì divinamente: gli altri s'adombrano, e lo chiamano mettitore di scandali, aggiratore degli ignoranti, eccitator di tumulti e di sedizioni nel popolo. A qual partito si rivolgerà Gesù per accordare opinioni sì perverse? Opera miracoli; ed ecco che gli uni ne fanno le altissime maraviglie, lo magnificano, lo adorano: gli altri se n'adirano, e lo spacciano per indemoniato, e per nemico di Dio e di Mosè. Che farà dunque? O fa miracoli, ed è un maliardo; o non ne fa punto, e cade nel disprezzo, ed è tenuto per un legnaiuolo da nulla. Andate un po' voi a racconciare siffatti cervelli! Se la Sapienza infinita non pervenne ad ottenerlo, chi si prometterà fra gli uomini di giugnere a tanto? Ma dice colui là, Io per me opero di maniera a contentar tutti, e se non s'appagano, il torto fia il loro. Pretta vanità, e follia, e presunzione!

9. Sovente l'uno non s'intende coll'altro, e di qui vengono le differenze irreconciliabili: alcuna volta accade che ciascuno in sostanza ha ragione, ma per non s'intendere avviene eziandio che ognuno ha il torto. Posti tali principi, fidatevi di trovare l'avviamento a questo intrico! Il cardinal Baronio ne' suoi Annali riporta una disputa tra S. Epifanio, e S. Gian Grisostomo, che varrà mirabilmente a schiarire la nostra proposizione.

Il primo dice ch'egli non potrà mai patire gli Origenisti: il secondo va più a rilento, e si protesta di non voler confondere l'innocente col reo: Il primo soggiunge, che cotesto nome è sì infame, e che l'errore è sì mostruoso, che senza punto esitare, chi è buon cristiano dee schiacciare il capo di queste vipere della Chiesa: l'altro ripiglia, che la carità e la giustizia non sostengono che si condanni persona senza prima intendere le sue ragioni. S. Epifanio grida che S. Giovanni Grisostomo è troppo pieghevole; e S. Grisostomo si lamenta, che S. Epifanio prenda la cosa con troppo ardore, e che non

abbia la pazienza d'esaminare la verità. — Che pazienza! replica l'altro: pazienza in questo caso si è intelligenza e dissimulazione. — Dite piuttosto, interrompe il secondo, violenza e precipitazione.

Oh, esce qui S. Epifanio, temete voi di condannare gli eretici? — Ma, gli risponde S. Giovanni Grisostomo, non temete voi di condannare l'uno per l'altro, e d'involgere nella condanna l'innocente col reo? Ben bene, egli si vede omai chiaro, dice il primo, che voi parteggiate per Origene: — Ed io temo, ripiglia il secondo, che voi non teniate coi nemici della verità.

E S. Epifanio a lui: — Quand'è così, io me ne vado, e vi dico dalla parte di Dio che non morrete a Costantinopoli, che sarete cacciato in esilio, e finirete la vita in mare. E S. Gian Grisostomo: — Ed io vi dico dalla parte di Dio, che non giugnerete alla vostra Diocesi, e che, com'io, morrete pur voi in mare.

Tutti due erano Santi, tutti due profetarono, tutti due aveano ragione, e sembrava tuttavia che avessero un po' di torto. La disputa rimase così: ed ambidue, secondo la profezia, moriron per mare. Esaminate il procedere di questi due grandi uomini, e dite in fede vostra, s'egli v'avea mezzo d'accordarli; o a dir più breve, confessate ingenuamente, essere impossibile di contentar tutti, fosser eglino pur Santi. Dio poi ne' mirabili disegni della sua providenza permette, che ciò avvenga, affinchè i Santi sconfidino di se medesimi, confessino la loro miseria, nè s'ostinino giammai ne' loro pareri, temendo sempre d'ingannarsi, e di non cercar la gloria di sua divina Maestà.

10. Dice Cassiano che Dio non volle dare gli Angeli per Superiori agli uomini, essendo infallibile che queste gloriose Intelligenze non avrebbero giammai resi contenti i lor sudditi, e forse li avrebbero molto scontentati più degli uomini. Poichè se avessero voluto alquanto stringere il freno, e condurli un po' severamente, avriano loro risposto; esser facile il comandare; ma che non avendo essi la soma del corpo non ne conosceano la fragilità che in astratto e per teoria; troppa esser la differenza che corre tra un misero omicciuolo, ed uno spirito glorioso ed impassibile: non aver essi tentazione alcuna, niuna necessità, niun ostacolo, nè la natura grave e nimica di virtù; ma sentirsi leggeri, impeccabili, e già aver posta in sicuro la gloria:

tornar loro agevole il dar più saggi consigli in un'ora, che tutti i Generali degli Ordini non potrebbero praticare in cento anni. Insomma che bisogna per l'esperienza delle umane miserie apprendere a governare gli uomini; poichè vien detto del Verbo incarnato, ch'egli apparò tra i patimenti l'obbedienza, e l'arte più efficace di governare. Quindi se un Serafino non può sperar di contentar gli uomini, come mai un infermo mortale potrà egli promettersi di pervenire per la sua saviezza a contentarli?

11. Allorchè S. Bernardo cominciò a far miracoli, suo zio Andrea e suo fratello lo perseguitarono sì fieramente da non lasciargli riavere il fiato: voleano ad ogni patto interdirgli l'uso di quella potenza, che Dio gli aveva posta in mano. Dall'altro canto i religiosi andavano molto cruciati di queste rampogne dello zio e del fratello, e gridavano che non si dovea gettar sì ingratamente quella grazia, che Dio gli dava di far miracoli, e però dovea farne.

A qual partito dovrà recarsi il povero S. Bernardo sì combattuto? farà miracoli? Vedi lo zio e il fratello che lo rimproverano duramente, chiamandolo uomo superbo, presuntuoso, e al tutto temerario. Non ne faccia: ecco i religiosi turbarsene assai; dir ch'egli per umano rispetto non dava gloria a Dio, e splendore al monastero. Che farà dunque? a qualunque lato s'attenga offenderà una delle due parti.

Dopo quest'esempio non so chi potrà persuadersi di giugnere a contentar tutti: e se v'ha chi se lo creda l'esperienza nel caverà ben tosto d'errore con sua grande umiliazione, e disinganno.

12. Per qual verso piglierete voi, di grazia, certi capi ombrosi che diffidan di tutto; certi umori neri che si riempiono il cervello di chimere che tengono per cose realissime? Costoro miran biecamente e a ritroso quanto fate o dite. Vi fanno dir cose che non avete mai dette nè sognate: il vostro operare pien di candore e d'ingenuità è pigliato per un agir cupo, malizioso, frodolento; accarezzateli, vi dispregiano: trattateli bruscamente, si serrano un rancore nell'anima, che tutti li rode: parlate o non parlate loro, è tutt'uno; non li guadagnerete mai e poi mai; è una razza di gente che bisogna sopportare senza speranza di far dell'anormale: sono ispidi come l'istrice.

13. L'impossibilità di venirne a capo è a tutta prova. Chi governa molti uomini n'ha d'ogni tempera e d'ogni ragione: quel è ardente come il fuoco, quel freddo come l'acqua, chi leggero come il vento, chi pesante come un masso: accordate, se v'è possibile, sì discordi nature! Se fin ora non s'è ancora trovato il mezzo di fermare il flusso dell'Oceano, il corso dei venti, la violenza del fuoco, gli scotimenti della terra, come troverassi il mezzo d'infrenare lo spirito umano, ch'è più mobile, e più impetuoso di tutte le forze della natura?

14. I più spirituali, se non s'hanno ben mente, sono sovente i più testardi, e i più difficili da governare; sono per l'ordinario troppo fermi nelle loro risoluzioni, troppo attaccati al loro avviso, troppo pieni di se medesimi; nè ricevono docilmente la direzione del Superiore. Si legge che nel monastero del Santo Abate Poppone v'erano due partiti: gli uni diceano ch'egli era soverchiamente prodigo in limosine, e che le sue profusioni getterebbero il monastero in ruina. Gli altri assicuravano che le sue elemosine lo faceano prosperare mirabilmente, e che quanto più egli largheggiava co' poveri, tanto più Dio abbondava di doni e di grazie co' religiosi. Questo sant'uomo pendeva incerto di ciò che dovesse fare: se donava, avea rampogne: se nol facea, peggio che mai. Che far dunque? S'appigliò al partito di continuare le sue limosine, dicendo: che se Dio, e i savj n'erano soddisfatti, non chiedeva più altro, e non curava i morsi degli avari; ma dicea loro: *Si debeo damnari, propter nimiam charitatem volo damnari.*

15. Chi potea più sperare di contentar i suoi sudditi, che S. Francesco, il quale aveva ricevuta la Regola dal Cielo, e governava colle massime dello Spirito Santo? Nondimeno leggiamo che questo Serafino di dolcezza, e d'amore fu costretto per le forti contradizioni de' suoi di rinunziare al Generalato, come disse egli stesso. Oh! va dunque spera d'appagar tutti i tuoi sudditi, se nol potè ottenere un S. Francesco, onorato delle gloriose stimmate del Signore, pieno dell'unzione dello Spirito Santo, infiammato della divina carità, che tutto il cuore in se medesima gli trasfuse.

La contradizione è una parte essenziale della nostra misera umanità, atta a far sbocciare più vivido il bel fiore della

santità, che non mai meglio erge il capo odoroso in sullo stelo, che quando codesto vento della contradizione l'agita e lo combatte.

16. È segno di gran semplicità il far le maraviglie che un uomo non possa contentar tutti, quando sappiamo che nol potrebbero i Serafini stessi! Allorchè l'Angelo arrestò il sole per ubbidire al comandamento di Giosuè, questo mirando e terribile prodigio non piacque a tutti. Giosuè ed i suoi prodi ne furono allegri e ne benedissero il Dio degli eserciti; ma gli Amaleciti ch'erano rotti, e incalzati dagli Ebrei, maledicevano il sole che non andava mai sotto, e l'Angelo che lo ratteneva sulla curva del firmamento. Gli altri uomini sparsi sull'universo, alzavano quali maravigliati, e quali sbigottiti lo sguardo, e mormoravano contro la divina providenza che alterava l'ordine ammirabile del corso degli astri. Tanto egli è vero non esser possibile di piacer ugualmente ad una gran moltitudine, di natura, d'interessi, e di genio sì diversa.

17. Avete voi mai osservato che la Santissima Vergine Maria, sì dolce, sì amabile, sì prudente non potè piacere a tutti? Voi sapete l'acerbissima pena che cruciava nel fondo dell'animo quel Sant'uomo, ch'era il suo sposo Giuseppe, allorchè s'avvide che l'immacolata donzella era incinta. Il suo spirito era agitato dalla più fiera tenzone. Lasciar la sua sposa? Era lo stesso che lasciare il paradiso. Viver con lei? Ma glielo vietava coscienza. Parlarne con essa? Qual cosa più agevole di questa? Ma se Maria tace, e si tien ravvolta nel suo mistero, perchè disgustarla col cercar di farglielo svelare? E Maria dal suo lato che farà? Parlarne a Giuseppe? Ah! che l'Arcangelo non le ne avea data licenza e temeva d'aprir il segreto del Signore! Non parlargliene punto? Che martirio per lei di veder il suo sposo in sì cupa e sì nera tristezza, poternelo trar con una parola, e non ardire di farlo! Eccoli adunque questi due dolcissimi sposi, l'uno malcontento dell'altro, e tuttavia l'uno verso l'altro innocente.

Maria dicea fra se stessa: — Ma perchè Giuseppe mio, sei tu sì passionato, e crucioso? Non sei tu testimonio oculare dell'innocenza della tua sposa? Perchè dunque, non potendone dubitare, non ascrivi questo insolito avvenimento a qualche tratto specialissimo della divina bontà? E S. Giuseppe a rincontro dicea pensoso fra sè medesimo, che Maria

lo facea strugger d'angoscia, e potea consolarlo con due parole. E se intanto l'Angelo Gabriele non gli fosse apparso e avessegli reso manifesto dalla parte di Dio l'ineffabile mistero, io non saprei dire a qual duro partito si sarebbe egli appreso.

Avvien mille volte, che un Superiore faccia una cosa, di cui nè possa nè debba manifestare altrui i motivi che ve l'inducono, sia perchè prudenza il vuole, sia perchè l'ebbe sotto secreto: onde se il fa palese o è mancatore di fede, o può esser cagione che si sconci la pratica degli affari, che vogliono maneggiarsi con segretezza. Che farà egli dunque in tale perplessità d'animo? Se parla, commette un'imprudenza, e per correggere un picciol fallo, può cagionarne uno più grave. Darà i suoi ordini senza dirne il perchè? Sarà tenuto per dissimulatore, si dirà che procede sempre con artifizio, che non ha la minima confidenza, che dà retta a tutte le dicerie de' malevoli, e mill'altre cose somiglianti. Che farà, dico io, in questi casi un povero Superiore? S'egli parla, Dio n'è offeso, la coscienza macchiata, il secreto violato: s'egli tace, il suddito ne va malcontento, e Dio sa dove riesce la cosa, se non giugne un altro Gabriele, voglio dire una santa ispirazione, che rischiari codesto spirito tenebroso, e che lo induca ad aver per bene ciò che è giusto e lodevole a farsi. Non isperi dunque un Superiore di rendersi gradevole a tutti nel suo governo.

18. Or bene intendo perchè S. Paolo disse apertamente: " *S'io piacessi agli uomini, non sarei buon servo di Gesù Cristo mio Signore* „; poichè a dir vero quanti cervelli non vi sono sì torti, e sì dalle passioni di continuo offuscati, che non si saprebbero contentare senza offendere Gesù Cristo, e le persone dabbene che formano la gloria della Comunità? La consolazione de' santi Superiori dee essere quella di S. Bernardo, il quale vedendo le sue azioni prese a ritroso, e lacerate da' morsi de' maligni, si consolava dicendo: *Bernarde, audiant mansueti, et lætentur, et sufficit nobis.* Io non voglio per giudici, che quegli spiriti retti che non si lasciano travolgere dalla foga delle passioni.

19. Fuggendo felicemente per questa guisa un estremo, bisogna guardarsi di non dare nell'altro, sicchè a forza di persuadersi essere impossibile il piacere a tutti, non si operi in modo di non piacere a veruno. Si dee quindi evitare di dar

sempre il torto al suddito, poichè potrebbe avvenire che il Superiore non fosse ancor ben informato della cosa, o che avesse pigliato fuoco troppo repentinamente, o che si fosse lasciato indurre con troppa facilità a credere al rapporto d'un cotale che credette pur di far bene, ma esagerò non poco, pigliando una mosca per un elefante. Questa circostanza è da ponderare assai, poichè anco i Santi son uomini, e però soggetti alle umane miserie. Laonde il Superiore dee guidarsi con cautela, e andare a rilento. Con questa moderazione piacerà a Dio per la sua umiltà, ai buoni per la sua carità, ai dissoluti per la sua pazienza; e se non può essere sì avventuroso che contenti tutti, avrà almeno il conforto dell'approvazione de' savi, ch'egli consultò sempre, e pel cui avviso si resse.

20. Ma quando eziandio fosse possibile il piacere ad ognuno, (mentre fin' ora e per argomenti e per esperienza si è veduto il contrario) a dir vero io non saprei se fosse ciò da desiderare bramosamente, e da cercare con tutte le forze dell' animo d' ottenere. Basta l'operare in maniera che i savî se ne tengano per contenti, e giudichino che s' è fatto quanto egli era conveniente per soddisfare ai buoni Religiosi.

Il fine che dee proporsi il Superiore è quello di purificar l'animo dalle stemperate passioni, e di non cercar altro che Dio, e la sua gloria nel fedele adempimento del suo carico. Il torsi poi tanta briga e tanta tristezza se taluno mal a proposito se lo reca a fastidio, e appena saputolo, il cader d'animo, l'adirarsene, il cruciarsene, il perdere la natia dolcezza, e l'amoroso contegno di prima, è cosa di spirito fievole, che non ha domi ancora gli affetti, e si lascia dall'amor proprio signoreggiare. Il fare quanto si può compiacere a tutti, soffrire in pace quanto d'avverso occorre nella giornata, e malgrado mille contradizioncelle, e trafitture, e sgarbi, e dicerie, non cessar d'adoperarsi a pro d'ognuno, è indizio d' animo nobile, grande, virtuoso per eccellenza, e veramente apostolico.

Per saper poscia più chiaramente s'egli si debba desiderar con ardore di piacer a tutti, e qual frutto si tragga dalle contradizioni, non v' incresca di leggere il capo seguente, ove troverete le ammirabili disposizioni della Divina Providenza, e gli stratagemmi della infinita ed ineffabile sua Sapienza.

21. Volete voi avere un segno certo della vostra infedeltà verso Dio, dell' impurità del cuor vostro, e della dura catena dell' amor proprio che vi tiene avvinto? Eccovelo: quando v'alterate, v'annoiate, v' indispettite: quando gridate alto che non volete esser più Superiore, ch'egli è mestiere da condannato: quando vi lagnate che non servite altro che ingrati; che vi date tanti pensieri e tante sollecitudini per gente che non è mai, mai contenta, e che non v'ha nè grado nè grazia di quanto fate per essa: quando esclamate: Oh! felice colui che non pensa che a se medesimo! Egli non ha che fare con certe anime dure e sconoscenti, le quali vi pagano i benefizî co' morsi della maldicenza, e della calunnia. Finalmente quando andate ripetendo: che il governo è una croce troppo grave alle vostre deboli spalle; che anco i Santi l'hanno deposta, ch'egli è bene imitarli, e che farete ogni cosa anche voi per isgravarvi dell'essere Superiore (1).

A tutti questi sfoghi si vede l' uomo pieno dell' amor proprio, e che ha le passioni ancor vive ed intere. Ad uom sì fatto io parlerei in tal guisa: — E che, fratel mio? Voi dunque governate gli uomini, affinchè ve n'abbiano buon grado? Cercate di farvene creature, le quali accarezzandovi, e palpandovi lusinghino la vostra vanità, e vi chiamino felice d'aver attirato alla dolce esca de' vostri allettamenti l'animo di tutti i vostri sudditi? È ella cotesta la ricompenza che v'attendete del vostro operare? Adunque per chi governate? Per voi o per Iddio? Sappiate che questa croce, che voi vi portate in ispalla, forma tutta la vostra gloria, se voi non obbedite che a Dio solo, e se null'altro sperate che solo Iddio, sacrificando interamente le vostre inclinazioni ed i vostri diletti sull'ara dell'umiltà, e della sommessione al divino volere, che v'ha eletto al carico di superiore. S. Paolo abbandonò egli forse l'Apostolato perchè ognuno lo perseguitava e si scatenava contro di lui? Ah! quanto son rari i nobili servi di Gesù Cristo, che s'animano a seguitarlo generosamente fino alla croce!

(1) Il mondo, e di mondo àvvene dovunque sono mortali, suole ricompensare con nera ingratitudine i sacrifizi che si vanno facendo. Chi è incaricato della altrui direzione faccia sovente soggetto della sua attenta considerazione il bel detto di Tommaso Moro: « *Bene ac laudabiliter factum compensare mundus nec ingratus solet, nec gratus potest* ».

22. Per ultimo, e più decisivo argomento della materia che tratto, dirovvi che Dio, Dio stesso, comechè onnipotente, non può fuggire, senza un gran miracolo, le contraddizioni. E se Dio non riesce a contentar tutti, chi potrà promettersi d'ottenerlo? S'egli di sua mano ci scrive il Decalogo, pochi l'osservano; il restante degli uomini lo calpesta, e per uno che riconosca e adori la sua divina Maestà, dieci mila la rigettano, e la bestemmiano. S'egli crea gli Angeli, la terza parte di loro gli si ribella, e non può sostenere che il Verbo eterno in luogo di congiungersi all'Angelica natura, pigli umana carne. S'egli rasserena il Cielo, si dimanda la pioggia; se la pioggia discende, si rivuole il sereno. Nella state si brama il verno, nel verno la state. Ma faccia pur Dio ciò che gli aggrada, troverà sempre qualcuno che si lagna di lui. E se Dio, Creatore e Signore dell'universo, nè può, nè vuole nel corso ordinario delle cose, contentar tutti i cervelli degli uomini, chi vorrà pretendere di riuscire al cimento?

CAPO VII.

Quesito di S. Bernardo — Perchè Dio talvolta dia a un buon Superiore de' cattivi sudditi o de' buoni sudditi ad un cattivo Superiore.

Sommario. — L'esempio delle cose naturali — Un modo d'acquistare virtù solide — Calice amaro — Davidde e Salomone — Uno svegliarino — *Semel abbas semper abbas* — *In patientia vestra possidebitis animas vestras* — Terra e non cielo — Sbrighiamocene — Chi abbia bisogno di Superiore — Un uomo che governa angeli e gli angeli che governano un uomo — Umanità — Felici effetti delle contraddizioni — *Alter alterius onera portate.*

Questo incomparabile Abate propone sì fatto quesito in due sue lettere scritte ad un altro giovane Prelato, cui davano somma molestia alcuni religiosi di bizzarro e difficil talento. Questo giovane Superiore diceva a S. Bernardo, che ove ciascuno de' sudditi avesse fatto il dover suo, non avrebbe avuto difficoltà di sorta alcuna nel governarli. E dicea cosa da crederglicla vera a chius'occhi; poichè se tutti facessero esattamente l'obbligo loro, una statua sarebbe capace d'esser Generale di cinquanta mila religiosi ad un tratto. Supposta questa regolare condotta dal lato de' religiosi, il Superiore non avrebbe d'uopo nè d'ingegno, nè di virtù, nè di destrezza; basterebbe ch'egli avesse due occhi in capo per vedere e ammirare il bene ch'eglino fanno.

1. Perchè adunque da Dio vien dato talora de' cattivi religiosi a un buon Superiore, siccome incolse a S. Bernardo in quel suo pessimo secretario Nicolao, che non rifiniva di bestemmiarlo e calunniarlo per ogni maniera? Questa domanda è della specie di quelle che soglion fare curiosamente i naturali, cioè perchè, la perla cresca fra l'alghe degli scogli marini, la rosa in mezzo alle spine, il frumento mescolato colla veccia e

col loglio? Quando sento sì fatta domanda, mi torna anco al pensiero di chiedere, perchè Dio abbia dato Caino ed Abele ad Adamo, Isacco ed Ismaele ad Abramo, Giacobbe ed Esaù ad Isacco, Giuseppe e i suoi tristi fratelli a Giacobbe, Salomone e Assalonne a Davidde, Giuda e S. Pietro a Gesù Cristo, Michele e Lucifero a se medesimo nella gloria dei Cieli?

Se non che per venire al nodo della questione, io dirò ch' egli accade sovente a questo proposito ciò che avvenne agli Apostoli, allorchè vedendo il cieco nato chiesero a Gesù Cristo se cotesta cecità fu cagionata da peccato dei parenti, ovvero del figliuolo? — Nè per colpa sua, nè per loro peccato, rispose il Divin Maestro; ma ciò avvenne soltanto, affinchè si vedesse più manifesta la gloria, e la potenza di Dio. Così pur succede non di rado fra gli uomini, i quali si contrariano, si fiottano, si molestano innocentemente, o per naturale antipatia, o per diversità di parere, o per la cortezza dell' umano intendimento, che non isguardando le cose se non da un lato, agevolmente s'inganna; con questa differenza però, che dinanzi a Dio la cosa è innocente, mentre per contrario gli uomini la giudicano rea e perversa.

Perciò al corto vedere degli uomini sarebbero stati tenuti per colpevoli i due Angeli di Daniele, i due Apostoli Pietro e Paolo; i Santi Dottori Agostino, e Girolamo, Grisostomo ed Epifanio, veggendoli disputare insieme sì a lungo, e sì tenacemente ostinati. Tuttavolta son eglino Santi sì grandi e luminosi agli occhi di Dio. Per concepir poi meglio, come nelle case religiose, l'ordine sia per una specie di necessità dalla stessa opposizion de' contrarj conservato, io non vi pongo innanzi altro argomento che quello che mantien l'ordine e l'equilibrio nella natura. Voi vedete che Dio nella sua profonda Sapienza governa il mondo per via d'elementi che si fanno eterna guerra, e che non trovano pace che nel combattersi senza posa. L'oceano sussiste per un perpetuo flusso e riflusso, e per la incessante zuffa degli aquiloni, che da imo a fondo agitandolo, ne sconvolgono i flutti, e gli uni cogli altri incalzandoli, e rompendoli, li spingono a frangersi e spumeggiar fra gli scogli. Se il mare fosse di continuo in calma, non sarebbe più mare: se gli elementi non cozzassero insieme, il mondo sarebbe distrutto. Il chiedere a Dio perchè adoperi di tal guisa sarebbe temerità; laonde è somma saviezza il

chinare il capo adorando l'altissima sua providenza, che tutto pel nostro meglio dispone.

Mirabile è la sentenza di S. Agostino e di S. Francesco: *Boni sine malis, boni esse non possunt.* S. Bernardo giudica codesta mischianza di buoni e di cattivi sì necessaria, che ardisce assicurare, che quand'anco fossevi qualche Comunità in cui non v'avessero alcuni di sì fatti religiosi bizzarri, agresti, e difficili a maneggiare, bisognerebbe comperarneli a peso d'oro, tanto e sì incomprensibile è il bene che deriva da questo male, ove si sappia saggiamente servirsene.

Quando il mare è in bonaccia e che il vento è in poppa, anche un fanciullo può esser piloto d'un vascello per guidarne il timone; ma se il vento soffia contrario, con sì debole ed inesperto nocchiero, si correrebbe rischio di affogare. L'eccellenza del piloto non si conosce mai meglio, che quando scatenatisi tutti i venti s'azzuffano, e l'onde fatte altissime s'accavallano, e si sprofondano, combattendo e da fianchi e da prora il legno, che a tanta furia mal reggendo, è prossimo ad affondare: appunto in sì perigliosi frangenti, e quando è tolta ogni speranza di scampo, l'uscirne salvi fa ammirare la destrezza e il valor del piloto.

Oh! chiedete adesso a che serve un cattivo religioso in una Comunità! Egli serve come la lima per rodere la scoria dell'oro, e renderlo mondo, e brunito: egli serve come la cote, che arrota, pulisce, e fa brillare il diamante. Voglio dire con ciò, che il cattivo religioso conduce mirabilmente a perfezionare il suo buon fratello. Nè mi dite, esser in vero cosa dura, e che reca fastidio; che per quanto di bene facciate a questo genio maligno, nol potete mai render contento. — Tanto meglio! Vi rispondo io; per questo mezzo apprenderete a non contentare che Dio, e a radicarvi nella santa pratica di non cercare che lui solo in tutte le cose. Nè allegate a scusa, che il fargli del bene, non solo non lo vince, ma vieppiù lo inferocisce contro di voi; poichè s'egli ricevesse in buon grado i vostri dolci e cortesi trattamenti, ve ne sentireste solleticar l'animo a vana compiacenza; sicchè trovando di che pascere il diletto in voi stesso, non andreste a cercarlo in Dio, ch'è il solo fonte d'ogni vero bene. Getteresto perdute le vostre virtù, e il vostro merito; nè delle vostre fatiche coglieresto altro che vento d'amor proprio e di vana presunzione.

Inoltre Dio vuol insegnarvi il mezzo d'acquistare virtù solide, delle quali egli sia la cagione, ed unico fine. Allorchè gli Israeliti marciavano verso la terra promessa, Dio suscitò lor contro i Gebusei, che (come dice il sacro testo) doveano esser loro spine agli occhi, e coltelli ai fianchi, affinchè s'ellino abbandonassero il diritto cammino, loro istrappasser gli occhi, e stracciassero i fianchi, e così li facessero procedere dirittamente verso la Giudea, senza torcere, o intrattenersi per via in varie dilettazioni. Dio si serve di cotest'uomo burbero che continuamente borbotta, che vi guarda bieco, che vi censura e maligna in ogni cosa, per obbligarvi a dirigere le vostre intenzioni a lui solo, a non cercare la soddisfazione nelle naturali compiacenze dell'animo, o nell'affettuosa corrispondenza delle creature. Se trovaste la vostra pace cogli uomini forse non l'avreste con Dio, nè Dio con voi: lasciate che la sua dolce ed amorevole bontà abbia cura de' vostri meriti, nè permetta che vi lasciate fuggir di mano la minima occasione di accrescerli.

Sappiate che appunto di qui viene la grande scuola onde escono i perfetti Superiori; giacchè avrete inteso dire più volte che: *Optimus Superior est perpetuus crucifixus:* il perfetto Superiore è un martire sempre in croce. Posto questo principio, è facile tirare la conseguenza, che ne deduce San Bernardo, cioè che i buoni in vece d'essere autori delle nostre croci, non ci presentano che fiori, e non esalano che il soave profumo delle loro elette virtù; mentre i cattivi non ci abbeverano che di fiele, ci travagliano di continuo con mille contraddizioni, ci temperano l'animo ad apostolica fortezza: *Boni portant te, tu malos portas,* dice il medesimo S. Bernardo, quando voi sopportate i cattivi, fate per essi ciò che i buoni fanno per voi.

Tutto ciò posto, non vi maravigliate se per essere buon Superiore è duopo operare di questa maniera: ell'è una regola, da cui gli Apostoli stessi non potettero essere dispensati; e noi il veggiamo in S. Giacomo e S. Giovanni, che allorquando chiesero al Divino Maestro di primeggiare, sedendo uno alla sua destra, e l'altro alla sua sinistra, Gesù disse loro: *Potete voi bere il mio calice?* Quindi ben chiaro si scorge che l'essere Superiore non è altro che bere tutti i giorni il calice del Signore; e voi non ignorate che questo calice

non è a noi posto dai buoni. Essi non ci versano che del nettare e dell'ambrosia, non ci mescono che latte soavissimo, e il nobilissimo vino delle più amabili virtù: tanta dolcezza ci inebrierebbe, e il vedere la nostra casa pacifica e santa come un paradiso terrestre ci moverebbe per avventura a vanità. E però noi dobbiamo aver somma obbligazione verso coloro che ci amareggiano il vino col fiele, e il latte coll'assenzio, poichè da costoro ci vengono i vantaggi più rilevati.

Se Davidde non avesse avuto a governare altri che Salomone, le sue più belle, e più sublimi virtù ci sarebbero ascose, nè formerebbe l'ammirazione di tutti i secoli. Laonde può dirsi, senza tema d'errare, che colui il quale formò Davidde secondo il cuore di Dio, fu Assalonne: nè il pasturare le pecore lo condusse a regnare sopra Israello, ma il combattere gli orsi, lo strozzare i leoni, l'atterrare Golia, e il sostenere con sì magnanima fortezza la lunga ira di Saulle. Finalmente le fiere lotte con tanti nemici stranieri e domestici, furono per così dire i dodici leoni, per mezzo a' quali dovette passare per giugnere al trono. E come Salomone per salire al suo, passava in mezzo a questi dodici animali, che avea posti sui gradini del soglio, così diciamo che un Superiore monta all'altezza della maggior perfezione apostolica attraversando mille pene, e mille affanni, e mille angoscie.

2. Ma ripigliamo il filo della nostra proposizione, e per lumeggiarla di maggior chiarezza, chiediamo nuovamente: Perchè il Signore dà sovente dei cattivi religiosi a dei buoni Superiori e dei cattivi Superiori a buoni religiosi? S. Bernardo, S. Bonaventura, e S. Tommaso rispondono, che bisogna porre la differenza tra i buoni ed i cattivi religiosi pei loro effetti: gli effetti dei primi sono a dir vero più dolci, ma quelli dei secondi infinitamente più vantaggiosi. I buoni che non riguardano che le nostre virtù, ci adulano e ci accarezzano, e perciò come dice lo Spirito Santo, coloro che ci canonizzano in questa vita sovente ci dannano nell'altra; poichè ci stillano nel cuore lusinghevolmente una cotale soddisfazione di noi medesimi, che ci oscura e ricopre i nostri difetti; mentre per converso i nemici apertamente ce li disvelano; ci fanno volger l'occhio a noi medesimi, e tenendoci umili e mortificati, vanno vieppiù fomentando nel nostro petto la viva fiamma della

virtù. Quello snudare alla nostra pupilla i propri difetti, e farne veder il marciume, e sentire il puzzo, ella è cosa dura io vel confesso, ma ell'è parimenti utilissima al nostro bene: è un boccone amaro al palato, ma che riesce dolce al cuore. In fatti egli è da ricordare di spesso quel gran detto di Plutarco: — Che niuno può essere perfettamente virtuoso, se non ha un buon amico, e un gran nemico.

3. Siccome l'uomo perdesi di frequente dietro le sue buone intenzioni, e al lume delle proprie virtù resta abbagliato, così egli ha bisogno che qualcuno gli faccia risovvenire, che Gesù Cristo disse: — *Quando avrai fatto tutto ciò che t'era imposto, dei riputarti servo disutile* — cioè devi pensare bassamente di te, ed averti a nulla.

Chi ha guardato fiso nel sole ha gli occhi sì pieni di luce, che ovunque li volga non vede scintillare che soli; ma se taluno gli dia un buon punzone sul capo gli fa perder la vista di tutti i suoi splendori, nè l'occhio si vede sotto altro che il fango e l'oscurità della terra. Finchè l'uomo riguarda soltanto le sue buone opere, e le sue pure intenzioni, non vede che un fulgor che lo abbaglia, gli sembra aver il sole nel capo, e che quanto esce di lui, non sia che brillantissima luce. Ma se qualche suo avversario lo morde aspramente con acerbe parole, tosto se ne risente; sì bella luce svanisce, abbassa gli occhi a mirare le sue debolezze, e si vede costretto a conoscere che: *In omni homine magna est mixtura et virtutum et vitiorum.* L'uomo per angelico che sia, è nondimeno sempre uomo, e per conseguenza soggetto a molti falli, che gli vengono molte volte fatti conoscere da' suoi più aspri nemici.

4. Si piglia gusto insensibilmente al comando; or fra tutte le dolcezze, quella del comandare altrui non è la minore davvero. V'è taluno che in sulle prime ha bisogno dell' argano per esser tirato al grado di Superiore, il quale poi vi trova a mano a mano tanto solletico, che il pover uomo dura fatica a contenersi. La natura, che si sentiva impacciata tra i lacci della mortificazione a poco a poco ripiglia fiato, e si acconcia sì agevolmente a questa dolce dominazione, che dee farsi più violenza allorchè le conviene lasciarla, che quando dovette accettarla. Tuttavia ella è una verità costante, che l'uomo di virtù perfetta dee abbandonare il comando con

maggior piacere, di quando l'assunse. Confesso tuttavia che codesta disposizione dell'animo non è secondo natura; ma la divina Providenza volge gli accidenti per tal maniera che lo fa desiderare, poichè talora permette che qualcuno ci s'attraversi sì fieramente, che quel cammino, cui credevamo dover trovare infiorato solo di rose, vedendocelo imboschire di triboli e spine, ci riesce oltremodo spiacevole, ed aspro, e ci fa bramare d'uscirne al più presto. Per ciò appunto si fanno le più calde istanze, si sospira, si geme, e quando egli avviene d'ottener la grazia di liberarsene, ci sembra d'essere usciti dal purgatorio.

5. Sebbene chi mangia di buone e delicate vivande si nutrisca assai vigorosamente, non lascia tuttavia d'ammassare degli umoracci cattivi, che guasterebbero il sangue, se non vi si porgesse rimedio: perciò egli è duopo applicare sovente le sanguisughe che suggendo il sangue corrotto, purifichino il buono, e diano sanità e robustezza alla complessione. Per quantunque l'uomo si rimpolpi col nutrimento delle più eroiche virtù, la fralezza umana non lascia però di cadere in molti difetti, che si possono considerare come il sangue cattivo. Laonde si vede, che Dio per purgare vie maggiormente la virtù de' suoi cari, permette che qualche lingua viperina lor s'attacchi a fianchi, la quale, come le sanguisughe succhiano i maligni umori del corpo, colle sue trafitture cavi il putridume della superbia e della vanità, che impostemendo potrebbe recar loro la morte.

L'operar bene è da gran cuori, ma pur riesce facile e dolce: il soffrir sempre è duro, e pieno d'infinita molestia; ma far bene altrui, e soffrir con magnanima costanza l'amarezza di riceverne male in ricambio, è, al dir di S. Bernardo, una squisita virtù da' apostoli: quindi vedete che una cattiva lingua è per voi un altro mezzo per divenire Apostolo, poichè non è detto: *In charitate vestra, aut beneficentia vestra;* ma *in patientia vestra possidebitis animas vestras.*

6. Se un buon religioso fosse per le sue buone azioni sempre adulato, se si sentisse chiamar di continuo Angelo del paradiso, potrebbe pur alla fine indursi a credere che tutte codeste lodi fossero in parte vere e dovutegli, e così si oscurerebbe la vivida fiamma del celeste amor che lo accende, col fumo d'una vana compiacenza. Dio v'ha posto il provedimento col

permettere che qualche umor nero, acerbo, petulante e maligno, lo vada sovente scardassando, per fargli conoscere alle trafitture e al pizzicore, che ancora ha la carne indosso, e che gli angioli non vivono in terra.

7. Ognuno è d'accordo che i buoni religiosi sieno i migliori per la religione, ma bisogna convenire pur anco che i religiosi imperfetti sono i migliori pel bene del Superiore e degli altri confratelli. Essi sono per così dire, quei cardi che dipelano, rammorbidano, e lisciano i panni, quelle lime che discoriano l'oro, e quelle aspre coti, che lucidano, e faccettano i diamanti. Sono mirabili i detti di S. Bernardo a questo proposito: *Elige ergo quos eligas, aut qui gravando iuvant, aut qui iuvando gravant; in quantum gravaris, in tantum lucraris, in quantum iuvaris tua praemia minuis.*

I Superiori imperfetti e impazienti non si dànno mai posa finchè non si sieno disfatti di questi spiriti turbolenti: sembra loro che quando non gli avranno più in casa, faranno miracoli: codesta è la maggior debolezza d'animo, e la maggior infedeltà che si possa usare con Dio. Non v'avea egli dato questo uomo come l'Angelo Custode delle vostre virtù, e come un preservativo potentissimo d'ogni male? Perchè dunque ve lo cacciate di casa? Quando si volle metter le mani addosso ed uccidere Semei che avea maledetto, calunniato, e perseguitato Davidde, egli vietollo. Lasciatel dire, soggiunse a' suoi servi; che sapete voi, se Dio non mel'abbia aizzato contro affinchè, portandomi in pace sì insolenti parole, la sua bontà non si rechi a ripormi nuovamente in trono? Codesta bocca che mi vomita in faccia sì villani improperi, mi riuscirà più vantaggiosa, che tutte le adulazioni de' miei cortigiani.

8. I buoni non hanno bisogno di Superiore, essi faranno il loro dovere senz'altro eccitamento, che quello di piacere a Dio coll'esatta esecuzion della regola. Tenendosi ellino per umiltà servi di tutti, hanno tutti per loro Superiore; e si può dire che se voi, come Superiore, servite ad essi in qualche cosa, egli si è coll'esercitare la loro pazienza, e la loro carità nel sopportare in pace le vostre imperfezioni: anzi dirovvi di più, che voi dovete esser loro obbligatissimo della somma consolazione, onde vi rallegrano l'animo colle loro preziose virtù. E siccome in un coro d'eccellenti musici, non vi bisogna il maestro che regoli la battuta del tempo, poichè ognuno da

sè sta in perfettissimo accordo; così in una Comunità di santi religiosi non v'è mestieri di Superiore che sostenga la disciplina, e rimetta sul buon sentiero i traviati. Laonde diciamo che voi tanto non siete Superiore de' buoni religiosi, quanto degli imperfetti, i quali vengono commessi alla vostra prudenza e carità per aver guida, consiglio, sprone, ed esempio. Non furono porti a S. Pietro per soddisfar la sua fame nè Angeli, nè Santi, nè dolcezze di paradiso, ma sì dragoni, leopardi, tigri, e leoni, dicendogli: *Occide, Petre, et manduca.* Pietro uccidi questi feroci animali, e mangia: uccidi le imperfezioni de' tuoi sudditi, aiutali a domare e strozzare i mostri delle loro passioni. Poscia mangiali, e digeriscili col fuoco della paterna carità: Vedi, Pietro, in che tu sarai mio Vicario in terra? (1).

9. Qual funesto accecamento è quello che vi induce a liberarvi da un suddito inquieto, il quale forma la cagione più efficace delle vostre più generose azioni, e la più bella materia dei vostri trionfi?

Un uomo governerebbe con agevolezza mille angeli, e mille angeli varrebbero appena a governare un uomo torbido, e di mal umore: appunto in ciò consiste la gloria d'un santo Superiore; ed egli mansuefacendo codesti dragoni, e queste pantere, gli avrà un giorno come chiarissimi soli che renderanno sfavillante il diadema della sua gloria. I miei Sacerdoti, dice Dio nel Levitico, mangeranno i peccati del mio popolo. Perchè non presentò loro piuttosto a mangiare le sue virtù? Eccone la ragione: perchè la vera carità non consiste in amare, e reggere i buoni; ma in soffrire e condurre amorosamente i rubesti: ecco la pietra di paragone che dà il saggio alla vostra fedeltà verso Dio: *Benefacite iis, qui oderunt vos, ut sitis filii Dei,* dice S. Matteo. Se aspirate all'augusta qualità di figliuoli di Dio, bisogna che rendiate bene per male, e che si riconosca alla vostra amorevolezza, l'avversione che altri vi porta. Tutto il resto, dice S. Tommaso, è soggetto ad inganni: poichè se voi fate del bene ai buoni, e a quelli

(1) « *Caritas enim, quae tamquam nutrix fovet filios suos, non ordine amandi, sed ordine subveniendi, infirmiores fortioribus anteponit, quos tales vult esse quales jam illi sunt quos non contemnendos, sed de his confidendo interim praeterit* » (S. Aug., Ep. ad Marc., 139).

che v'amano, avrete in questo a compagni, i barbari, e i turchi; i leoni stessi e le tigri non fanno male a colui che li benefica. Come sapete voi, s'egli avvenga che amiate alcuni per natura, o per simpatia, o per secreto interesse, o per umano rispetto, o puramente per merito loro? Ma del bene a chi vi fa male, non v'è che Dio che vaglia a farvelo fare: quindi il merito è intero, sicuro, disinteressato; e ciò è appunto quello che Dio richiede da voi, quando vi mette alle mani un tristo suddito per governarlo.

10. Dio non allegò agli Ebrei altra ragione dell'aver loro mosso contro gli Iebusei, che questa: *Tentat vos Deus, ut sciat utrum diligatis eum in toto corde vestro.* Così dice Dio al Superiore, che ha tutto il giorno a combattere con qualche indomito religioso — Ti tento per vedere se m' ami. — E però se non vi sentite inclinato ad amare il vostro avversario dite pure che non amate Dio. Abbiate per certo, che se in luogo di trattarlo con amore e con dolcezza lo menate bruscamente, e così operate, non è per desiderio della gloria di Dio, ma per adulare la vostra impazienza, cui date nome di zelo della regolar disciplina. Provate, provate di grazia a fargli eseguire questa disciplina con piacevolezza, carità, e pazienza, e non v'inducete ad alleviarvi sotto qualunque pretesto, altrimenti confessate che la vostra virtù è molto fiacca.

11. Nè state a dire che tutti gli altri sono angioli, e che la Comunità sarebbe un paradiso, se non venisse turbato dal mal umore di codesto scioperato fratello. Baie dell'amor proprio! Dio conosce ciò che torna meglio a voi, ed a tutti i vostri: oltre a ciò pensate che tutti questi angeli, non fanno tanto di bene tutti insieme, quanto questo spirito irrequieto che vi dà tanta pena: un giorno sarà egli forse il più gran Santo della vostra casa. Considerate un poco che quanto egli fa e dice, viene soltanto da una sua cotal difficile e ritrosa natura, ma non da reo, e malizioso divisamento. S. Paolo, uno dei più fieri zelatori contro la legge di Gesù Cristo, divenne un principe degli Apostoli: forse quel vostro suddito fa maggiore sforzo ed ha maggior merito a domarsi in quel pochino, che tutti i vostri angeli i quali operano per una soave facilità di natura; o almeno siate persuaso che se poco è il guadagno che ne trae per se medesimo, a voi reca maggior utile egli solo, che tutto insieme la Comunità.

12. Quand'anche voi aveste tutte le più nobili prerogative del mondo, se non possedete quel gran dono dello Spirito Santo, di poter sopportare le altrui indiscrezioni, voi non farete mai nulla che monti, e sarete incapace non solo d'essere buon Superiore, ma di vivere nella società degli uomini. Dice Seneca: *Non est magnum beneficia dare et perdere, hoc magnum est perdere, et dare.* Far del bene ai buoni è cosa dolcissima e facilissima: farne agli ingrati è oltremodo increscevole, e dura: ma perdere tutto il bene che si fa, non riceverne nè grado nè grazia, vederselo interpretato malignamente, e pel benefizio cresciuta la fellonia, nè lasciar perciò di beneficare, è segno manifesto d'animo eroico e divino: e pur tuttavia chi è posto a governare, secondo che dice S. Gregorio, dee operare di questa guisa. Ardua impresa in vero ma degna d'un uomo di apostolica carità.

Si legge che S. Ignazio deliberò lungamente se fosse stato di maggior gloria di Dio il fondare un novello ordine religioso, o l'entrare in un rilassato monastero, per adoperarsi con tutte le forze a rimetterlo nel primiero fervore: tanto eccelsa carità, riputava quel gran Santo, il sostenere con pazienza ogni più duro travaglio per ricomporre lo sconcerto d'una religiosa Comunità!

13. Egli ci conviene pur asserire con S. Agostino, che le contraddizioni son necessarie per la conservazione del fervore dell'osservanza, e di tutte le più belle virtù in una casa di Religiosi.

E che la cosa sia così, vediamo i nobilissimi effetti ch'esse producono nell'animo d'un buon Superiore, il quale voglia valersene a suo vantaggio: per esse egli acquista:

1° Un'umiltà profonda.
2° Una carità fervente.
3° Una eroica magnanimità.
4° Una pazienza costante.
5° Una cognizione più chiara de' suoi difetti.
6° Un altissimo merito.
7° Una intenzione purissima.
8° Una virtù disinteressata, e che tutto opera senza attender ricambio di sorta veruna.
9° Una dolcezza somigliante a quella di Gesù Cristo.
10° Una conformità continua colla divina volontà.

11° Un non attendere che a Dio solo.

12° La più viva gioia nel trovar Dio nei cattivi come nei buoni, e forse meglio nei primi che nei secondi.

13° L'impero sulle proprie passioni.

14° Un animo veramente apostolico.

15° Un cuore foggiato secondo il cuore di Dio, il quale coopera a tutti i suoi disegni, ne andasse pur anco la propria soddisfazione.

16° Finalmente il mezzo più sicuro di divenire un gran Santo del paradiso, sopportando volentieri le infermità di coloro, che sopportan le sue. Ed in ciò propriamente consiste quell'aurea regola della perfezione: *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*

Laonde non saprei meglio conchiudere il mio ragionamento che ripetendo la sentenza di Tommaso da Kempis: *Beatus qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget et facilius miseretur, quam irascitur.*

CAPO VIII.

S. Francesco di Sales modello d'un perfetto Superiore.

Sommario. — Una felice onnipotenza — Virtuosi per se stessi ma non per gli altri — Pazienza a tutta prova — Bontà celeste — Lezioni di un superiore — Un egregio esempio — Desiderii inutili — Un novello figliuol prodigo — Cuore di madre — Non ti curar di lor ma guarda e passa — S. Francesco in Parigi — Miele e non aceto — Lo spirito delle Regole delle Sorelle della Visitazione — Spirito proprio ad un Superiore — Cuore di Superiore — Zelo prudente.

Si potrebbe difficilmente trovare chi meglio di S. Francesco di Sales ci insegnasse come debba condursi un ottimo Superiore inverso i suoi sudditi. Leggendo la sua vita, chiaramente si vede, ch'ella è un tessuto delicatissimo de' più belli esempi d'una carità e d'una dolcezza senza pari.

1. Ei solea dire sorridendo, d'esser onnipotente; poichè da una parte non voleva che quel che voleva Dio suo Signore e dall'altra non richiedeva dagli uomini, se non ciò che potean fare nella lor debolezza. Non pretendeva in un giorno ciò, che si sarebbe potuto aspettare in un mese: e se non bastava sosteneva pazientemente di coglierne il frutto in capo all'anno. La dolcezza e la longanimità vince ogni durezza.

2. Quando gli si lodava assai qualche Religioso, siccome uomo dolce, mite, e pieno di virtù, domandava tosto s'egli avesse qualche carico di Superiore: poichè, solea dire che v'hanno molti i quali sono virtuosi mentre non hanno altro a fare che reggere sè medesimi. E dicea vero, mercecchè in parecchie persone la virtù non è altro che cessazione di vizio: ma se entrano in battaglia e si trovano nella dura mischia del governare altrui, allora si conosce a prova se abbiano valor vero, e la vera carità: allora si scorge se abbiano una

solida umiltà per sopportare il disprezzo: una savia prudenza per attendere con maturità il tempo opportuno all'operare, e se sanno reprimere quel falso zelo, ch' è una mascherata impazienza. Di qui ben chiaro si vede se l'uomo è forte nel vincere sè medesimo, nel frenare i proprî affetti. Tutto il resto non è che simulazione di virtù.

3. Monsignore, diceagli taluno, ma vi par egli degno di voi e del debito vostro il correr dietro sì spasimatamente a quel forsennato di Beza, ch'è un sì scaltro furfante? E pur voi, dimentico de' più importanti negozî della Diocesi, lo visitate, l'accarezzate, gli parlate con tanta benignità, che tutti i buoni ne vanno altamente scandalizzati. E il Santo Vescovo rivolto a cotesti importuni censori con una dolcezza di volto piena d'un sorriso di compassione, rispondea loro: Poveri noi se Gesù Cristo v'avesse avuto a consiglieri, ed avesse seguito i vostri ammaestramenti! Che sarebbe di noi, poichè Gesù diceva: ch'era venuto in cerca de' peccatori, e che per uno d'essi avrebbe lasciato novantanove giusti? Che sarebbe di noi? E questo meschino di Beza non è egli la pecorella traviata del Vangelo? Lasciatemegli correr dietro. Per poterlo raggiungere, io vi cederei tutte le mitre del mondo.

4. Monsignore, ripigliavano altri, abbiatevelo in pace, ma siete troppo buono, e troppo dolce: i cattivi abusano la vostra bontà, e si fanno gioco della vostra dolcezza. Sembra che i più ribaldi siano i meglio accolti in casa vostra: per essi non v'è anticamera, per essi ogni porta è spalancata, le vostre braccia sono sempre aperte, ve gli abbracciate, ve li accarezzate, e baciate come i più sviscerati amici vostri. E pure li conoscete, le triste volpi che sono. Deh! rispondeva egli placidamente, quant'è soave cosa l'andar dannati per soverchia dolcezza! Perchè adunque Dio Padre si fa chiamare il Dio delle misericordie? Il divin Figliuolo gradisce d'esser nomato l'agnello senza fiele; e lo Spirito Santo dilettasi d'esser adombrato sotto l'immagine della colomba, ch'è il simbolo della dolcezza? Se vi fosse cosa migliore di questa infinita soavità di Dio, Egli ce l'avrebbe insegnata: impariamo adunque da lui l'umiltà, e la mitezza di cuore; egli ce se n'è fatto Maestro.

5. Quando qualche superiora si lagnava con esso lui delle imperfezioni delle sue religiose, e sgomentata alle frequenti

loro cadute, volea sottrarsi a quel carico, sentendosi incapace a correggerle ed a sopportarle: Adagio, rispondeva il santo uomo sorridendo dolcemente, adagio, sorella; un tantino di calma. Ditemi, e voi non cadete in nessun difetto, o non sarete giammai per cadervi? E quando v'avverrà d'incorrere in qualche fallo, volete voi che vi mettano tosto in castigo, o che vergognosamente vi caccino dal monastero? La religione non è composta di persone perfette, ma di anime che tendono alla perfezione: eh! credete voi che vi si giunga in otto giorni? troppo ci vuole. Esaminatevi un po' se vi siete arrivata, e in quanto tempo, e fin a quando presumete di mantenervici? E se vi siete pervenuta, non dovete voi confessare, che ciò avvenne per una singolarissima grazia di Dio, che aiutò il vostro buon naturale? Volete voi forzar il Signore a fare a tutti le stesse grazie, e a donar a ciascuno una natura sì facile al bene? Non considerate voi quanta fatica hanno a sostenere le povere fanciulle per domare il loro focoso temperamento, e le ribelli passioni? La più leggera malattia che vi sopraggiunga, o la più piccola tentazione che vi combatta, vi farà conoscere tutta la vostra debolezza, e oscurerà tutto lo splendore delle vostre virtù. Quale scusa addurrete voi allora? Dovrete pur confessare, sorella mia, che vi siete grossamente ingannata, e dovrete chieder perdono a Dio della vostra poca carità. In quanto a me ho caro di non aver questi perdoni: perchè amo meglio compatire le altrui infermità, che per troppo zelo offendere la carità e la pazienza.

6. Volete vedere un tratto come questo santo Vescovo maneggiasse gli spiriti iracondi, e feroci? Eccovene un bellissimo esempio. Un giovine cavaliere trasportato dall'ira, corse sotto le finestre del santo Prelato, e quivi con ischiamazzi, con abbaiamenti di cani, con nitriti di cavalli, con urli d'insolenti valletti, di palafrenieri, e di sgherri cominciò a nabissare e a vomitare contro di lui le più laide ingiurie. Nè pago di ciò come la sua furia il portava, salite le scale, si mise arditamente entro le stanze, e spalancata la porta della camera del Santo, invelenito e fellone gli s'avventò innanzi, scaricandogli in faccia, quanto la rabbia gli dettava di più villano e scortese. Il santo Vescovo senza mutar faccia, mira questo furioso con un occhio dolce e sereno, nè gli risponde parola. Cotesto violento, pigliando quest'ammirabile moderazione per

un vero disprezzo, raddoppiò i suoi furori e le sue bestemmie: e il Vescovo pur tacendo, e soavemente guardandolo, non si mosse. Di che stranamente ammirato un suo gentiluomo, dopochè il forsennato giovane si fu partito: — Come mai, Monsignore, esclamò, avete potuto sostenere in tanta pace, e in sì tranquillo silenzio quel petulante? Cui San Francesco rispose: Fratel mio, noi facemmo un patto inviolabile la mia lingua ed io, stringendo insieme la nostra fede, ch'ella finchè il mio cuore è turbato non dirà mai parola, e che quando il cuore non sentirà più alcun movimento di collera, ella potrà dir tutto ciò che le piacerà. Poteva io meglio insegnare a questo povero frenetico la maniera di ben parlare, che tacendo e la sua ira poteva ella più presto, e più agevolmente calmarsi che col mio silenzio? Fra non molto quel meschinello si pentirà, e verrà a chiedermi perdono, e s'egli non mel domanda andrò a domandarglielo io stesso con tutto il cuore. Bisogna pure aver compassione di questo ardente giovinetto. Se Dio ci pigliasse così in sul bollore, miseri noi! Egli ci sostien con pazienza, imitiamolo. Molti son pentiti d'aver parlato, niuno d'aver taciuto.

7. Gli fu chiesto un giorno s'egli sarebbe pur bene il desiderare d'aver Superiori impeccabili, ne' quali ci potessimo specchiare come in un tersissimo specchio senza macchia. Sorrise il buon Santo, e disse: Di grazia non facciamo desiderì inutili, nè cerchiamo l'impossibile. La perfezione non risiede che in Cielo. Quindi è una specie d'eresia il sentimento di coloro che vorrebbero introdurre nel mondo uomini senza difetti: che se pure il cielo ce ne inviasse qualcuno, si griderebbe anche contro di lui, e gli si rinfaccierebbe quel detto d'un Antico: — *In hoc errat, quod numquam errat!* È un fallo continuo il giammai non errare. E come potersi affidare ad un uomo che non conosce a prova l'umana fragilità? Aggiugnete che l'obbedire ad un Superiore soggetto a mancare, è molto più meritorio dinanzi a Dio.

8. Quando qualche apostata, o qualche gran peccatore ricorreva a lui gettandosi fra le sue braccia, lo accoglieva con una gioia somigliante a quella del padre del figliuol prodigo. Venite, miei dolcissimi figliuoli, dicea a tutti costoro, venite, lasciate ch'io vi stringa al mio seno: Dio v'assisterà, ed io farò tutti i miei sforzi per secondarlo: non disperate per carità, colla

sua grazia verremo a capo di tutto. Non gli mancava mai qualche severo censore che se ne scandalizzasse, e dicessegli, quello essere il vero modo d'allettarli a peccare: essere una facilità soverchia, una dolcezza fuor di proposito. Ah! rispondeva loro, non vedete voi che sono figli miei? Gesù Signor nostro versò tutto il suo sangue per riscattarli, ed io rifiuterò loro le mie lagrime? Costoro che voi stimate lupi si cangeranno in agnelli, e verrà un giorno che saranno più santi di noi. Se si fosse rigettato Saulo, non avremmo avuto Paolo. Abbiate un po' di pazienza, e vedrete prodigi. Io per me amo meglio mandarli in purgatorio che all'inferno: a chi farete voi misericordia se non ai peccatori? Dio me li invia perchè li salvi, e voi volete ch'io m'opponga ai disegni di Dio? Ah! no, ah! no, fratelli miei, nol farò mai: o con essi salvarmi o perire con essi.

9. Bisogna, solea egli dire, che un Superiore abbia un cuore materno, per intendere che cosa sia tenerezza. Chiedetelo alle angoscie di quella povera madre, che sentì balzarsi le viscere in seno, allorchè Salomone giudicò, che si dovesse fendere il bambino per mezzo: là, a quella scuola imparate che cosa significa cuor di madre. Non v'ha precetti che 'l possano insegnare; bisogna sentirlo, e allora s'intende: tuttavia eccovene qualche indizio da farvelo conoscere.

La tenerezza d'un buon Superiore consiste nell'avere un cuore affettuoso, che inclini sempre al perdono, e a scusare le altrui debolezze (1). 2° Nell'usare sì dolci parole, che diffonda sopra i sudditi una soavità, che li conforti a confidenza e a sicurezza. 3° A non saper mai usare motti duri ed acerbi; ad aver l'aria del volto aperta, e su cui brilli sempre un

(1) Udiamo a questo proposito ciò che ci dice l'Angelico, il quale fattosi il quesito: *utrum dubia sint in meliorem partem interpretanda*, lo scioglie dicendo: « *Dicendum quod interpretari aliquid in deteriorem* « *vel meliorem partem contigit dupliciter. Uno modo per quandam* « *suppositionem. Et sic cum debemus aliquibus malis adhibere re-* « *medium sive nostris, sive alienis, expedit ad hoc ut securius re-* « *medium apponatur, quod supponatur id quod est deterius: quia* « *remedium quod est efficax contra maius malum, multo magis est* « *efficax contra minus malum. Alio modo interpretamus aliquid in* « *bonum vel malum, deficiendo sive determinando. Et sic in rerum* « *iudicio debet aliquis niti ad hoc ut interpretetur unum quodque* « *secundum quod est; in iudicio autem personarum ut interpretetur* « *in melius* » (S. Thom., III, art. 4, q. 60, 2, 2).

amabile sorriso; nell'avere modi cortesi, e benigni, che allettando l'animo, lo rasserenino da ogni tristezza, e da ogni timore. 4° A conversare co' propri sudditi con una tranquillità accompagnata da parole sincere, semplici, e senza complimenti; poichè ove abbondano le cerimonie, non v'è più quella cordialità, che ci viene infusa dall'unzione dello Spirito Santo.

10. Monsignore, gli disse un giorno un cotale, in qual maniera s'ha egli a governare que' perpetui recidivi, che avvertiti cento volte, cento volte ricadono? In qual maniera? rispos' egli; al modo medesimo che tenea Gesù Cristo coi peccatori, cioè perdonando loro non solamente sette volte, ma settanta volte sette, e mille, e cento mille et ultra. Se Dio li sopporta, l'uomo vorrà condannarli? Purchè una volta alfine s'emendino, non vi basta? E se non s'emendassero punto, che ne va a voi, quando fate tutto quello che si richiede al debito vostro? E non son io Vescovo più dei peccatori che dei buoni? La carità non s'esercita nel sollevare i buoni che non hanno bisogno de' vostri aiuti, ma ell'è per sorreggere e confortare a miglior vita i miseri peccatori. Facciamoci animo adunque a seguir Gesù Cristo che non venne al mondo pe' giusti, ma pe' traviati.

Gli avvenne una volta di scorgere un pastore che correva ansioso per valli e per monti per raggiungere una sua pecora che gli fuggiva dinanzi fra greppi, e precipizî. Questo povero pastore la inseguiva animoso fra le nevi, le ghiacciaie, e le balze, finchè fallitogli un piede dirupò in un profondo burrone e tutto si sfracellò e disfece. Il Santo Prelato a quella vista diede in fortissimi gemiti, dicendo: — Dio mio che bella lezione per un Vescovo ed un Superiore! Per salvare una sua pecorella traviata questo buon giovinotto perdè la vita. Infelice me! che per aiutare un'anima a rivenire sul buon sentiero mi vo peritando; il minimo ostacolo mi trattiene; e vo trafelato, e noverando i passi, e sospirando. Ah! questo generoso garzone quanti Vescovi e Superiori condannerà.

11. Conversando io un giorno con esso lui, gli diceva che un certo Prelato non facea che leggere i suoi libri, e fare i più alti elogi delle sue virtù. — Padre mio, rispos'egli, questo buon Signore mi farebbe pur cosa grata se mi lasciasse qual sono; poichè io conosco Francesco di Sales meglio d'ogni

altro; il mio cuore, e il direttore dell'anima mia sono i due testimoni irrefragabili delle mie miserie. A mio credere un buon Prelato ed un buon Superiore non dee por mente a ciò che si dice di lui, nè dilettarsi delle sue pure intenzioni, nè lasciarsi abbagliare al luccicore di quel po' di bene che va operando, e gli toglie il conoscimento di sè medesimo. Il suo più bel pensiero si è quello di considerare sinceramente la propria infermità, e presentire che le azioni, le quali al suo amor proprio sembrano le più eminenti, non sono mai senza difetti. Un uomo che crede che tutto ciò che fa è bene, nè s'avvisa di commettere mai alcun fallo, è un pastore che in luogo di pascere la sua greggia, pasce sè stesso, e che per la sua infedeltà non attirerà sul suo governo le benedizioni del Signore. Il tesoro più prezioso d'un Superiore è l'umiltà, per la quale attribuisce a Dio pienamente tutto il bene che opera, ed a sè medesimo tutti i suoi difetti e quelli de' suoi sudditi.

Coloro che vogliono aver sempre ragione mi sono sospetti di molto, poichè avvien loro come a chi riguarda fisamente il sole, che volgendo poi l'occhio agli oggetti circostanti, non vede brillar altro che soli, mentre coloro che hanno l'occhio puro e sereno non si veggono attorno che bronchi, e polvere e fango. Ciò avviene perchè i primi hanno gli occhi abbacinati dalla soverchia luce dell'amor proprio il quale toglie loro il vedere.

12. Predicando S. Francesco in Parigi, que' cittadini erano così presi alla dolcezza e alla forza della sua eloquenza, che lo invitavano senza discrezione a predicare la mattina e il giorno. Io non potei trattenermi dal dirgli: — Ma Monsignore, cotesto è un volersi ammazzare; perdonatemi ma siete oppresso da troppe prediche. Ed egli sorridendomi, e stringendomi caramente la mano, mi rispose: Che volete. Padre mio! io v'assicuro, che non mi dà l'animo di rifiutar loro una predica: giacchè Dio mi fece pastore e predicatore, egli è ben di ragione ch'io faccia il mio mestiere. Ciò che per altro mi reca gran meraviglia, soggiunse poscia, si è che Parigi m'abbia in sì alto concetto, mentre ho uno stile sì rozzo, pensieri sì bassi, discorsi sì triviali. Voi che avete inteso pur ora il mio ragionamento potete essere buon testimonio, s'io dica il vero: ditemi e non vi fa stupore anche a voi il vedere come cotesti

buoni Parigini s'affollano in calca per udirmi? Ed io gli risposi: Monsignore, credete voi che queste genti accorrano per udire da voi le belle parole? Basta loro di vedervi in pergamo, il vostro cuore parla per la vostra lingua; dagli occhi vostri e dal vostro volto, esce un non so che d'eloquente, di persuasivo, di commovente, e di stupendo, che più dite voi con uno sguardo, e con un gesto solo, che altri non ponno con lunghi ragionamenti, poichè la vostra è eloquenza di Paradiso. E voleva pur seguitare, ma egli abbracciandomi, e sorridendo, m'interruppe, e mutò il discorso.

13. Egli teneva una massima che dovrebbesi avere in conto d'un oracolo celeste. Dicea che nè lo zucchero nè la dolcezza guastan mai nulla; e se anche si cadesse per ciò in qualche difetto, sarà sempre cosa innocente dinanzi a Dio, e diverrà cagione di sì gran bene che potrà dirsi come la Chiesa del peccato di Adamo: *O felix culpa quae tantum moeruit habere Redemptorem!* Pel contrario la rigidezza fa poco di bene, e cagiona di molti mali: inagrisce i cuori, genera l'odio, corrompe il bene stesso che opera, e si trasnatura di guisa, che rende grave e penoso perfino il benefizio.

Dicea che per tre anni continui avea studiato la virtù della mansuetudine, e dell'umiltà di Gesù Cristo, e che tuttavia non potea chiamarsi ancor contento di se medesimo. Oh Dio buono! s'egli ch'era la stessa dolcezza e soavità, e che pur seguitava a studiar di recarsi questa bella virtù in sangue e natura, nondimeno se ne tenea sì poco appagato; che faranno coloro che hanno un cuore spinoso, i modi ruvidi, le parole amare, il volto crudo, la complessione bibliosa, e arrogante? Come mai possono darsi a credere di posseder l'arte di governare altrui, essi che non varrebbero a regolare in se stessi una passioncella vispa, e impertinente? Questo Santo Prelato condannerà certo parecchi Superiori al tribunale di Dio.

Siccome poi egli solea accogliere con quella sua impareggiabile benignità chiunque gli si presentava dinanzi ed anco gli ecclesiastici di perduta riputazione, e vi avea spesso chi se ne scandalizzava, egli solea dir loro sorridendo piacevolmente: — Ma non è egli meglio, miei cari, ch'io mi brighi di condurre costoro con pazienza e soavità al purgatorio d'una buona penitenza, che spingerli villanamente all'inferno d'una nera disperazione, e d'una impenitenza finale?

Io non vi trovo miglior rimedio ai subitanei trasporti dell'impazienza, che si maschera sotto volto di zelo, quanto un silenzio dolce e senza fiele; poichè per poco che si dica, l'amor proprio si lascia fuggire di bocca tante e sì fatte mal digeste parole, che ne fa star l'animo turbato e pentito per dell'ore assai. Quando non s'apre bocca, e che si sorride di buon cuore, e si lascia trasvolare il mal vento, io v'assicuro che si fa maravigliare la collera e l'indiscrezione, godendo noi intanto molto saporitamente ed a lungo.

Una cosa all'estremo noiosa e importuna ai Prelati ed ai Superiori, si è quando a un tratto s'affastellano mille cose, e mille persone ci sopravvengono, che tutte vogliono essere spedite con prontezza, e non lasciano riavere il fiato. A questo proposito diceva S. Francesco: Io ho capitolato col mio cuore e colla mia lingua, di far come Giobbe, allorchè i suoi servi s'incalzavano trafelati gli uni gli altri per recargli le tristi novelle. Egli parlava a ciascuno, e s'essi parlavano due per volta, ed egli a due per volta rispondea con pazienza. Codesta è una prova che fa Dio di noi per conoscere se il nostro amore è di buona tempera e di buona lega. Son costoro come tanti figliuoletti, i quali corrono al seno della madre che allarga le braccia a riceverli. Mi pare davvero che il cuore mi s'allarghi quando il numero di queste buone genti s'accresce, e le accolgo con sì lieto viso, perchè me ne diletto oltremisura.

14. Chi vuol vedere come in ispecchio lo spirito di questo grand'uomo, non ha che a leggere le regole ch'egli scrisse per le Sorelle della Visitazione: poich'esse non son piene che di cordialità, di candore, e di materna carità: trovi là dentro una longanimità, una condiscendenza, una tenerezza estrema: non ispirano che compassione delle umane fragilità, che una pazienza invitta, che un fuoco e un amore divino. Laonde ben chiaro si vede, che in quella beata estasi in cui Dio gli fece conoscere che sarebbe fondatore d'un Ordine, gli manifestò eziandio, e gli dettò la mirabile condotta, e le massime di paradiso, pel buon governo di quelle elette sue spose.

Le sue armi erano le lagrime, i suoi comandamenti erano le preghiere; ma le une e le altre sì dolci, che non v'aveva cuore che valesse a resistergli. Sua massima era di nulla chiedere, e di nulla rifiutare; ma egli è pur duopo dire, che

usandola nel reggere altrui, il suo non dimandar mai nulla, era seguito da un non rifiutarglisi mai nulla, che si credesse potergli piacere. I suoi famigliari lo amavano come padre: egli non dicea mai loro parola, ed essi s'affaccendavano giorno e notte per servirlo con piacere e con affetto.

15. Non finiva mai di ripetere, come s'è detto di sopra, che il buon Superiore dee essere animato dallo spirito di Gesù Cristo, il quale sembrava che amasse più gli imperfetti che i buoni, dicendo: ch'egli non era venuto al mondo pe' sani, ma per gli infermi: che guadagnato un peccatore, facea con tutto il Paradiso una festa infinita. In ciò volea che si segnalassero le Superiore della Visitazione; poichè tutto lo spirito di quell'Ordine non è che spirito di amabilissima carità.

16. Se un Superiore non è d'anima grande e generosa non potrà mai essere buon Superiore. Gli spiriti meschini si perdono e affogano in un bicchier d'acqua, mentre i cuori gagliardi e magnanimi si piaciono di nuotare nel profondo oceano. Non si tosto un suddito commette una mancanza degna di riprensione, ed eccoti che un uomo di picciolo animo se ne sgomenta, si turba, smarrisce, e trova mille ragioni, e cerca mille vie per dispacciarsene. All'incontro un uomo nobile e generoso non istupisce di nulla, sopporta ognuno, non vuol ispacciarsi di nessuno, e nel suo grande animo egli tiene che Dio avendogli affidato quel soggetto, dee, per mostrarsi fedele, averselo caro, cattivarselo, e cercar ogni modo di ben avviarlo nella perfezione. Sarebbe pur bello il vedere che un medico si mettesse a fuggire quando s'accorge che l'infermo è gravemente malato, e che il pastore la desse a gambe quando vede accostarsi il lupo! Della stessa guisa si conducono, diceva egli, quei Superiori che non vorrebbero governare altro che i buoni, e allontanarsi la briga d'aver a fare cogli imperfetti.

17. Quante persone vi sono, le quali sotto pretesto d'umiltà e d'incapacità si rendono infedeli a Dio, e si privano di grandi meriti dinanzi a lui! Allorchè doveva essere esaminato a Roma per indi venir consecrato Vescovo, entrò in una chiesa per farvi un'orazione molto straordinaria. Un altro avrebbe recitato il *Veni Creator*, per ottenere da Dio la grazia di ben rispondere agli esaminatori, e di poter essere un buon Vescovo; ma il sant'uomo pregò in quella vece il Signore che

facesse di lui ciò che gli era in piacere; che se egli tenea per migliore ch'e' non potesse risponder parola, e fosse rimandato pien di vergogna, sarebbe stato a lui gratissimo, dicendo: E che monta ch'io sia Superiore o inferiore, purchè sia fatta in me la sua santissima volontà?

18. Non voleva però che sotto colore di facilità e di dolcezze si lasciassero impunite le colpe, o s'allettasse la temerità al commetterle. Egli è duopo, diceva, far come la sposa de' Cantici che bee vino e latte, e mangia il mele colla cera, cioè secondo che fa mestieri tempera la dolcezza col rigore. Un giorno ch'egli predicava osservò tra la folla un giovinastro insolente, il quale facendo mille atti, e sguaiataggini stavasi adocchiando e accennando ad una fanciulla. L'atto petulante, e villano fortemente gli accese lo zelo dell'onore di Dio. E come!, disse, farassi dunque della casa di Dio un covo di ladri, e di bestie? Se non cessi infelice, e non ti componi a venerazione, io ti mostrerò a dito, e ti chiamerò per nome. Ciò che riguarda me, non mi commove, ma ciò che riguarda Dio m'infiamma d'altissimo sdegno, nè mi darò posa mai, finchè non venga tolta l'offesa.

Ondecchè quando abbisognava investirsi dello spirito d'Elia, e d'agnello tramutarsi in lione, sapea ben farlo, e quando l'occasione il richiese, parlò al Papa, al Re, e al Duca di Savoia, con rispetto sì, ma eziandio con evangelica libertà. Volea che Dio fosse Dio, e riverito e servito a costo del suo onore, della roba e della vita. Parlando bene, e meglio operando, si rese il vero modello de' Vescovi, e de' Superiori. Dio ci conceda d'imitare le sue eminenti virtù, e di seguire i suoi mirabili esempî nel governare.

INDICE

PREFAZIONE ALLA PRESENTE EDIZIONE . . . pag. V

IL TRADUTTORE . . . . . „ VII

NOTIZIE INTORNO AL P. STEFANO BINET . . . „ XI

CAPO I.

Qual sia il Governo migliore, il rigoroso o il dolce? „ 1

Grande diversità di caratteri si ne' sudditi come ne' superiori — Il giusto mezzo — *Le ragioni di coloro che s'attengono alla parte del rigore* — Infermità dell'umana natura — L'esempio dei Fondatori degli Ordini religiosi — La verga di Mosè — Le lezioni dell'esperienza — Qui parcit virgae odit filium suum — Bontà e disprezzo — Farmaco nocivo — *Le ragioni di coloro che s'attengono alla parte della dolcezza* — L'esempio di due grandi legislatori dell'umanità — *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram* — La lezione del senso comune — Una pagina del Vangelo — Dolorosi effetti del rigore — I precetti lasciatici da S. Paolo — Fragilità umane — Illustri esempi — L'esempio del Cardinal Bellarmino — La lezione del Profeta Elia — I precetti egregi lasciatici da S. Ignazio — Consigli di S. Francesco d'Assisi — Una preghiera di Salomone — Animo forte — Una parabola scritturale — Roboamo ed i suoi consiglieri — S. Giovanni Grisostomo e la dolcezza — La preghiera di Davidde — L'esempio di Mosè.

CAPO II.

I vantaggi della dolcezza . . . . . pag. 22

S. Bernardo pentito — Eliseo ed il figlio della Sunamitide — Modo di operare di Dio cogli uomini — Varii caratteri di cui risulta ogni comunità — Una visione di S. Giovanni Ev. — Un consiglio dello Spirito Santo — S. Dionigi a Demofilo — Dio pronto a beneficare, longanime a castigare — In che consiste la vera dolcezza — Saggi consigli di S. Bernardo — Un superiore impaziente — L'esempio del Profeta Elia.

CAPO III.

I contrassegni d'un governo rigoroso . . . . „ 32

Merce a buon mercato — Fatti e non parole — Un autocrate — O ci sono o non ci sono — Asprezze — Un decretalista — Comando in virtù di s. ubbidienza — Le delazioni — Tutto ad una stessa stregua — Prontezza nel castigare — Tutti vizi — Severità e non compassione — Non mi sbaglio — Una novella gallina di Seneca — Radicale e non conservatore.

CAPO IV.

I contrassegni d'un governo dolce . . . . . „ 40

Maniera d'operare di Dio e degli Angeli cogli uomini — L'esempio dell'Arcangelo Raffaele e di S. Gregorio — Un precetto di San Bernardo — La preghiera di S. Paolo — A certi superiorelli — San Giovanni e la dolcezza — Una famiglia esemplare — Tratto amorevole di S. Macario — Consigli di S. Francesco d'Assisi a' suoi guardiani — Lagni di Mosè e risposta di Dio — L'esempio di S. Francesco Saverio, di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales — — Un suggerimento di S. Ignazio — Massime de' Santi per avere un governo dolce.

CAPO V.

La leggenda del Figliuol prodigo e il governo dolce „ 52

L'abbandono della casa paterna — Il ritorno — Un padre amoroso — Esultanze — Invidia del fratello maggiore — Certi sudditi invidiosi — Applicazione della parabola al governo — Felici effetti della dolcezza — Il cuore di un Superiore.

CAPO VI.

S'egli sia possibile piacere a tutti, e se convenga desiderarlo „ 58

Cervelli bizzarri — Indiscreti ed invidiosi — Passione e non ragione — Pareri contradditorii — L'esempio di N. S. — S. Epifanio e S. Gio. Grisostomo — S. Bernardo perseguitato — Caratteri om-

brosi — Testardaggine spirituale — S. Francesco d'Assisi deve rinunziare al generalato — Maria SS. e S. Giuseppe — Una bella sentenza di S. Paolo — Da Scilla in Cariddi — Desiderii vani — Un superiore immortificato — L'esempio di Dio N. S.

CAPO VII.

Quesito di S. Bernardo — Perchè Dio talvolta dia a un buon Superiore de' cattivi sudditi o de' buoni sudditi ad un cattivo Superiore . . . . . pag. 70

L'esempio delle cose naturali — Un modo d'acquistare virtù solide — Calice amaro — Davidde e Salomone — Uno svegliarino — *Semel abbas semper abbas* — *In patientia vestra possidebitis animas vestras* — Terra e non cielo — Sbrighiamocene — Chi abbia bisogno di Superiore — Un uomo che governa angeli e gli angeli che governano un uomo — Umanità — Felici effetti delle contraddizioni — *Alter alterius onera portate.*

CAPO VIII.

S. Francesco di Sales modello d'un perfetto Superiore „ 82

Una felice onnipotenza — Virtuosi per sè stessi ma non per gli altri — Pazienza a tutta prova — Bontà celeste — Lezioni di un Superiore — Un egregio esempio — Desiderii inutili — Un novello figliuol prodigo — Cuore di madre — Non ti curar di lor ma guarda e passa — S. Francesco in Parigi — Miele e non aceto — Lo spirito delle Regole delle Sorelle della Visitazione — Spirito proprio ad un Superiore — Cuore di Superiore — Zelo prudente.

Tipografia Desclée, Lefebvre e C.i — Roma.

244.2
B 754

11210

BINET, S. J., Etienne, 1569-1639

AUTHOR

L'Arte Del Governare

TITLE

DATE LOANED	BORROWER'S NAME	ROOM NUMBER
	STORAGE - CBPL	

11210